B. 22
3
243
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

XX

POESIE SCELTE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO IV.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

BASSANO 1812.

DALLA TIPOGRAFIA GIUSEPPE REMONDINI
E FIGLI.

Bº 22. 3. 243

SONETTI GIOCOSI.

IN MORTE

DI UN GATTO.

Trionfator di Passere ghermite
Stando guatton guattone sopra il tetto,
Sterminator delle Topesche vite,
Che feo sotto l'ungion cader di netto;
Caporione in ogni zuffa e lite,
Un certo Gatton nero maledetto,
Voi che d'udirlo siete vaghi, udite
Come in mal punto fu a morir costretto:
D'una Gattaccia rossa spiritata
La trista sorte sua lo fe' invaghire,
Che far con lui godea la dispietata:
Un dì, che lei fuggente ei vuol seguire,
Fu colto, anzi morì, d'una sassata,
Che d'altro voglia avea che di morire.
Fatelo seppellire
E a fargli onor venite a stuol su i vanni
Gufi, Alocchi, Civette, e Barbagianni;
E perchè oltre mill'anni
Sappiasi il caso reo, per cui fu spento.
Fatelo incider sopra il monumento.
Ponetevi: Argomento
Fu ai Versi d'un Poeta scimunito;
Tanto è il mestier del poetar fallito.

DUEL-

DUELLO
DI UN OLANDINO
CON UN GALLO.

CASO SEGUITO IN PARMA NEL MESE DI MAGGIO DELL' ANNO 1750.

Dove ha due nomi un Borgo, idest Felino
Parte si fa chiamar, parte Regale,
Un Venditor di tele, un Olandino
Venia senza guardarsi, o temer male.
A molte Chiocce nel passar vicino
Ingelosito un Gallo ecco l'assale,
E lo becca in un braccio, e sul cammino
Pettoruto trionfa, e batte l'ale:
Corre il ferito Eroe: va di Vulcano
Dentro una botteguccia affumicata,
E d'un antico ferro arma la mano.
Tira, ma tira al vento ogni stoccata,
Che il Gallo sa di scherma, e fa che vano
Ogni colpo risvegli una risata:
Tenta d'una sassata,
Lasciando il ferro, cogliere il fellone,
E tira il sasso, e cade il bacellone,
E s'imbratta il giubbone;
Va la parrucca, va il cappello in terra,
Il Borgo ride, ed ei ritorna in guerra.
Di nuovo il brando afferra,
Urta irato, ed incalza senza fine
Il Marito guerrier delle Galline,
Che poverello in fine
Già stanco entro un uscetto agile e destro
Fece una ritirata da maestro.

Oh

Oh degno di capestro
Chi colà pur lo insegue, e lo sorprende,
E pestandol col piè morto lo stende;
E tra fischiate orrende
Col reo piacer d'averlo oppresso e vinto
In casa del Padron lo getta estinto!
Tu pien di bravo istinto,
Tu, finchè in vita fusti invitto e gajo
Alato Rodomonte del Pollajo,
Se un Poeta io ti pajo
Da farti nominare in ogni etate,
Gallo, eterno vivrai per me tuo Vate.
Le tue penne onorate
Saranno al Tempio del Valor sospese,
E ogni anno tu avrai lodi in questo mese.
Tutto il Borgo a sue spese
Erger ti farà un'urna ove cadesti,
Gallo, che un Olandin correr su questi
Sassi tanto già festi,
E a spalle d'un poltrone in strana guisa
Le Donne scompisciarsi dalle risa.

P I A N T O

PER LA MORTE DEL GALLO.

Donne, piangete: oimè? quel Gallo è spento,
Che con lunga tenzon vi tenne in festa,
Che il Re parea degli altri al portamento,
Erto la breve coda e l'agil testa.
Morto è quel de' Pollai vero portento,
Che vivrà eterno per famose gesta,
Disceso senza error da cento e cento
Avi superbi per purpurea cresta.

Mi-

Mirate, oimè! là stese e intirizzite
Quelle zampe, che a passi trionfanti
Col doppio sprone già movean sì ardite.
Pieni di morte gli occhi scintillanti,
Le porpore del capo impallidite
Mirate, o Donne, e raddoppiate i pianti.
Che sarà delle amanti
E numerose sue Mogli pennute
Che tutte avea di contentar virtute!
Oimè! vedove e mute
Miratele colà, nè cura avere
Più de' lor Polli, nè beccar, nè bere,
Perchè morto è quel Sere,
Che facea maraviglia oltre ogni segno
Delle Galline nel fecondo regno.
Gallo di raro ingegno,
Marito, capitano e difensore,
Ed in oltre bravissimo cantore,
Che regola dell' ore
Diede ai Vicin, cui fea col canto intorno
Saper la mezza notte, e il nuovo giorno,
Ch' era in ciel di ritorno.
O bravo, o invitto, o generoso Gallo,
Degno d' esser fra noi fuso in metallo,
E su bel piedestallo
Posto in Borgo Regal come campione,
Che festi un 'Olandin parer melone;
E degno in conclusione,
Che resti senza lode a bocca secca
Quel sì famoso di Madonna Checca.

AL SERENISSIMO

SENATO DI GENOVA.

Ecco, o sovrani Padri, ecco opponente
Il gentil mio Nipote riverito,
Ch'è tutto amore, e non mi vuol dar niente
De' Beni di mio Padre rivestito.
D'un buon Fedecommesso malcontente
Le sue voglie, che vanno all'infinito,
Del Fratel nel retaggio indipendente
Di farmi guerra hanno il crudel prurito.
Dimanda il caro mio Nipote ancora,
Che per suo scampo un Monacal Livello
Dal Ben fraterno sia spremuto fuora.
Vuole a mio danno un muraglion novello,
Che un Torrente fatal mandò in malora,
Del cielo inevitabile flagello.
E che non vuol? Ma quello,
Che non capisco in mezzo a tante pene,
E', ch'egli pur sostien che mi vuol bene.
Ad angustiarmi ei viene
Il Ben fraterno con pretese tante,
E favorir protesta un Supplicante?
Padri augusti, le sante
Leggi supreme delle vostre menti
Mi salvin dall'amor de' miei Parenti.

CON-

CONTRO L'ESTATE.

Se si può benedir, sia benedetta
L'Estate, e seco chi ne può dir bene:
Un Sol, che per le strade ti saetta,
E ti mette un Vesuvio nelle vene:
Pulci, che van su e giù per istaffetta,
E ti dan mille fitte, e mille pene:
Una frotta di Mosche maledetta,
De' pranzi assediatrice e delle cene:
Uno stuol di Zanzare insidioso,
Per cui dai letti fuor lasso e nojato
Con le brachesse in man fugge il riposo:
Sudor, che giù ti gronda d'ogni lato,
Sì tristo, attaccaticcio, tormentoso,
Che consuma in un dì mezzo un bucato:
Un sentirti svogliato,
Cascante, mezzo morto, rifinito,
Senza poter dormir, senza appetito:
Un fetore infinito,
Che mandan piè sudati, ascelle infette,
Che proprio in rischio di morir ti mette;
E cento altre cosette,
Che tacer voglio, benchè sien pur elle,
Se piace al Cielo, peregrine e belle:
Liquide cacarelle,
Come diluvio senza fren correnti:
Capaci tra il furor di tuoni e venti
Di smidollar le genti:
Ardere se stai fermo, o pur se vai:
Cercare il fresco, e non trovarlo mai,
Ed altri mille guai
Son le rare delizie prelibate
Della Stagione, che si chiama Estate.

AL

AL SIGNOR CONTE

GUID'ASCANIO SCUTELLARI

LA VOLPE NELL'OFFICINA DELLO SCULTORE.

Scutellar, d'una Volpe mi sovviene,
Che d'Esopo ai buon dì solea venire
Dove abitava uno Scultor d'Atene,
Fidia, o Prassitel fosse, io nol so dire.

Ella una testa, quanto ad uom conviene
Più bella, un giorno lo vedea scolpire;
Vedea le forme d'eleganza piene,
Quasi animate fuor del sasso uscire:

Ma quando esattamente ebbe compito
L'opra l'industre animator scarpello,
E tutto il Mondo fu lodarla udito.

Che fe' la scaltra allor? disse, sì bello
Lavoro ai lodator mostrando a dito:
Che bella testa mai senza cervello!

AL MEDESIMO.

LA VOLPE E IL TOPO.

Fra l'auree Favolette, onde erudì
Fedro l'antica età, scritto lasciò,
Che per un buco una Volpetta un dì
Smunta di fame in un granajo entrò,

E il caso, e la Fortuna benedì,
Che al suo bisogno amica si mostrò,
E tanto ella mangiò, tanto inghiottì,
Che il vuoto ventre oltre il dover s'enfiò.

Drizzò satolla al varco angusto il piè,
E di là, dove entrar dato le fu,
Provò fuori tornar, ma non potè.

Un Topo, che passò, disse: A che più
Tenti, sorella, invan? Modo non v'è:
Magra, se magra entrasti, uscir dei tu.

CON-

CONTRO LE MOSCHE.

Mal venga a certa scellerata e bruna,
Picciola alata plebe impertinente,
Ch'or sul lezzo, or sul dolce a stuol s'aduna,
Nè di state aver ben lascia la gente.
Peste dell' aria, che se per fortuna
Trova un uom, qual io sono, impaziente,
Di tal modo il conquide e l'importuna,
Che dee la flemma perdervi e la mente.
Io parlo delle Mosche. Oh tedio, oh morte!
Tu sei per divenir di rabbia matto,
S'una al tuo naso se ne attacca a sorte.
Cacciala quanto vuoi, tornavi a un tratto,
Chiudi pure i balcon, chiudi le porte,
E del più chiaro dì fa notte affatto,
Ti senti di soppiatto
Or su la nuda fronte, ed or sul mento
Improvviso calar questo tormento:
S'una ne uccidi, cento
Ad assediarti intorno a te ne aspetta,
E della trucidata a far vendetta.
O specie maledetta,
Che dell' ira di Dio scelta in Egitto
Fosti ancor tu a punire il gran delitto,
Perchè non fai tragitto
Con tanti modi tuoi così indiscreti
Dove io non son, dove non son Poeti?

GLI OCCHI DI DELIA.

Si stavan colaggiù duo vivi e neri
Bei Diavoletti, dove il Dio severo
In sorte si mirò mal volentieri
Toccar dell'Ombre eterne il muto Impero:
Questi duo vispi Spiritelli alteri
Di grave colpa rei laggiù si fero,
Perchè godean, men crudi e meno austeri,
Tradir la gloria del crudel mestiero.
Parea, che avendo degli altrui tormenti
Una pieta, che in Stige non ha loco,
Lasciasser respirar l'alme dolenti:
Eran per altro poi pieni di foco,
Agili, e sempre desti, e sempre ardenti:
Sapean sdegnarsi; ma il sapean per poco.
Furfantelli, a qual giuoco
Giuochiamo? irato un dì lor disse Pluto:
Far tra noi da pietosi io v'ho veduto.
Tacque; e il cenno temuto
Fece ai barbari Giudici d'Averno,
Che per massima buona di governo
Ad un esilio eterno
Que' due cari e discreti Spiritelli
Osasser condannar come ribelli.
Or che avvenne di quelli,
Vezzosa amabil Delia, io vi vo' dire;
E se non dico il ver, possa morire.
Deposte laggiù l'ire
Venner ambo quassù da que' profondi
Luoghi, di pianto e di dolor fecondi,
E in terra vagabondi
Molto cercar que' pover Diavoletti
Dove starsi sicuri, e ben protetti.
Date mente a' miei detti:
Amor li vide, e a danno dei cor nostri
Ambo li pose ne' begli occhi vostri.

PER

PER UN REGALO

DI

COTOGNATI E D'ALTRE CONSERVE.

Benedette le mani verginelle,
I nervi, i muscoletti, e gli officini
Di certe dita dilicate e belle,
Che fan Conserve e Cotognati fini!
Non mi state a parlare di Ciambelle,
Non di Sfogliate, Torte, o Zuccherini,
Che son a petto di sì ghiotterelle
Gentilezze robaccia da Facchini.
Io credo, che l'ambrosia degli Dei
Fosse manco gustosa, e manco buona,
Dican, se sanno, gli Antichi di lei.
Il Cotognato piace a ogni persona,
Come la Manna piaceva agli Ebrei,
Di cui la Bibbia miracoli suona.
E chi tantin ragiona,
Anche in queste Conserve benedette,
Sieno di Pesche, o d'altre frutta elette,
Ritrova più di sette
Forme di cibi, or di Pesci, or d'Uccelli,
Di Conche, Funghi, Castagne, e Baccelli.
Oh fortunati quelli,
Che ponno aver per grazia e cortesia
Di questa Manna di Santa Lucia!
Io non dico bugia,
Quivi m'acconcierei per Sagrestano,
Per Scopatore, e più per Ortolano;
E in atto umile e piano
Vorrei pregar sopra gli altri bisogni
Per la conservazione de' Cotogni.

CAPITOLI BURLESCHI.

LA PAURA.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA.

Diversi siam di viso, e di struttura,
Diversi siamo d'indole, o CANOSSA,
E siam ciascun come ci fe' Natura.
Un uom tutto è bravura, e tutto è possa:
Un altro ha la Paura incancherata,
E fitta nello spirito e nell'ossa.
La Mamma mia, donna a temere usata,
Quand' i' le stetti in grembo, la sua stessa
Poltronerìa di netto ha in me piantata.
Nessuno il suo difetto mai confessa:
Cerca ognun mascherarlo; e ciò mi pare
Un tradimento, una vergogna espressa.
Io non nacqui in Gascogna, e non so fare
Da Rodomonte, perchè i' son poltrone:
Tutto, o CANOSSA mio, mi fa tremare.
Nè contro la Paura val ragione:
Non le trarrebbon l'error suo di testa,
Venisser Aristotele, e Platone.
La Paura di notte è più molesta:
Guai s'i' ritrovo la lucerna spenta,
Quando fra l'ombre il ciglio mio si desta!
Allor tutto per me terror diventa:
Or veder parmi intorno al letto mio
Un lungo spettro errar, che mi spaventa;

Or

Or un demonio, che col ceffo rio
  Tal paura mi fa, che infin mi vieta
  In ajuto chiamar Domeneddio,
Perchè intercetto nella via secreta
  Delle mie fauci allor resta ogni accento:
  Prove evidenti d'un poltron Poeta.
Se di notte passeggio, e se mi sento
  Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
  Oh quante insidie in chicchessia pavento!
Talor salto la via, talor m'arretro;
  La casa alfin guadagno, e con che volto
  Per la paura scolorito e tetro!
Qualora malattie d'Amici ascolto,
  Idest: quegli si muor di febbre acuta:
  Questi in duo piè d'apoplesìa fu colto:
Clitandro è marcio, ed il polmone sputa;
  Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
  E freddo or giace nella tomba muta.
In udir tai disgrazie i' nulla dico;
  Ma coi fantasmi suoi dentro lavora
  Tacito in me l'immaginar nemico.
Tutti e poi tutti aver m'aspetto ancora
  Gli uditi mali, e dico: Affè son fritto:
  Fra pochi giorni convverrà ch'io mora.
Da mortale tristezza allora afflitto,
  Mille in mente mi creo larve e malanni;
  E il rider credo capital delitto.
Io questa vita fo piena d'affanni
  Dal dì che nacqui sino al dì presente,
  Che all'uscio picchia omai dei settant'anni.
Or vo' dirti, Canossa, schiettamente
  Ciò, che mi avvenne nel ritorno mio,
  Che da Venezia ho fatto di recente.
Di farlo tutto in barca ebbi desìo
  Su per quel Fiume, che l'audace Figlio
  Vidi cader del luminoso Dio.

Co-

Conobbi, ch' ir contr' acqua è gran periglio,
E che fu sempre il secondar le cose
Il più sicuro, ed il miglior consiglio.
Quanto tremai per quelle strade ondose!
Ora mancava l' acqua al mio cammino
Per le larghe del Po secche arenose;
Or con alto fragor più d' un Molino
Mi mostrava un naufragio fra le rote,
Quando ad urtarvi mi credea vicino.
Pensa s' io feci di pallor le gote
Gelide e smorte, per non dirti poi
Altre miserie mie da starsi ignote.
Certo mio pianto .... Ma ciò sia fra noi,
CANOSSA, detto; chè se mai sel sanno
Color, che badan poco a' fatti suoi,
E sol de' fatti altrui pensier si danno,
Oh quanto di sì strana debolezza
I garruli Caffè rider faranno!
Conchiudo in fin, che l' albero si spezza,
Ma non si piega più quand' è cresciuto;
E che l' uom vive e muor come s' avvezza.
Pur quanti bravi ho a' giorni miei veduto
Ir con le corna rotte, e campar manco
D' un uom dalla paura ritenuto.
Per dirtela, o CANOSSA, il crin già bianco
Ho fatto per l' età, che ratto arriva,
E pur non sono ancor di viver stanco,
E voglio aver paura insin ch' io viva.

I CAVALIERI DEL DENTE.

Crescerà degli Dei nell' ampio Regno
Un nuovo Nume; oh quanto necessario!
Oh quanto d'esser fra gli Dei ben degno!
Grazie al nostro magnanimo Antiquario,
Discopritor del Nume sconosciuto,
Degno fra i Dotti di seder primario.
Questi è un uom con la penna a far venuto
Più che non fe' colui gia con la clava,
Per cui fe' Giove Anfitrion cornuto:
Un uom di testa così nuova e brava,
Che sa quel che saper si possa al Mondo,
E piglia più colombi ad una fava;
Sa d'oval, sa di quadro, e di ritondo,
Di moderno, d'antico; e ben è cieco
Chi vuol seco provarsi, e sputar tondo:
Scrittor Toscano, anzi Latino e Greco,
Istorico, Orator, Poeta, in modo,
Che non v'è barba, che la possa seco.
In tenebre il suo nome asconder godo:
Questi è un cervel, che crederìa peccato
Lodar quel ch'altri loda, o quel ch' io lodo.
Delle dotte Anticaglie è spasimato,
Talchè lo prese voglia di scavare;
E sentirete quel, ch' egli ha trovato.
O Dee, che siete tanto a Febo care,
Or ho bisogno più che mai di voi:
Un caso memorando ho da narrare.
Più Roma non mi vanti i sudor suoi:
A che dissotterrar tra le rovine
Marmi e metalli, onor di prischi Eroi?
Una scoperta s'è pur fatta alfine,
La qual farà coprirsi di vergogna
Tutte l'altre scoperte pellegrine.

La

La fe' Ser CIANCIA, che di notte sogna
Sin quel che può arricchir Scienze ed Arti;
E crepi, se codesta è una menzogna.
Pieni la Luna avea tutti i suoi quarti,
Quando una notte egli a scavar si pose;
Ma non so dirvi in quali occulte parti:
Ed ecco nelle viscere più ascose
Diè della vanga dentro un non so chè,
Che incaca a tutte le più rare cose.
Questa è una Statua, che levata in piè
Avea la faccia tonda e sorridente;
Noto di tutto il resto altro non m'è,
Perchè Ser CIANCIA non ne dice niente:
La tiene chiusa; e pur s'ebbe sentore,
Ch'ella è guernita d'un terribil dente.
Si vuol, che Statua sia di Greco Autore:
Si vuol, che abbiavi a' piedi un'iscrizione,
Che fara ai prischi tempi e ai nostri onore:
Egli è un novello Nume in conclusione,
Un Nume, che i Mitologi ignoraro.
Attenti: io ve lo nomo; il Dio Dentone.
Dio, che non trovo fra gli Dei di Varo,
Per tacer altri: incomparabil Dio,
Utile a' mal ridotti, e ai ghiotti caro.
Egli sepolto stette nell'obblìo.
Ser CIANCIA il primo di sotterra il trasse,
E mal tenta celarlo all'estro mio.
Egli era solo degno, che il trovasse:
Pare, che a Scopritor sì prode e dotto
La provvida Fortuna lo serbasse.
Perocch'ei mangia a tavola da ghiotto:
All'altrui mense avendo per costume
Sedere, e divorar senza far motto.
E questo Dio Dentone è proprio il Nume
Dei Cavalier del Dente, ch'io vorrei,
Se Apollo lo vorrà, porre in buon lume.

Son

Son questi delle mense i Cicisbei:
  Sono di queste solo innamorati.
  Or rinforzate il suono, o Versi miei.
Dell'Idol nuovo appiè si son trovati,
  Benchè Ser CIANCIA ad arte gli rimpiatti,
  I Capitoli tutti registrati;
Idest le leggi, gli artificj, i patti,
  Con cui dal Dio Denton ne' dì lontani
  I Cavalier del Dente già fur fatti.
Debbon costoro in volti sempre umani
  Presentarsi alle case, ed aver pronte
  Le attente sberettate e i baciamani;
E non si spaventar talor dell'onte,
  E il dileggiar de' Servi curar poco,
  Nè troppo dilicata aver la fronte.
In propria casa non accender foco;
  Ed avvezza a pranzare in compagnia,
  Saper la miglior casa, e miglior cuoco.
Corteggiar le Padrone, e qual ne sia
  L'indole ed il piacer scorgere appieno;
  E lodarne ogni voglia o buona, o ria.
E sia piovosò il tempo, o sia sereno,
  Ir all'ore assegnate, e star là fitti,
  Per far all'altrui spese il ventre pieno.
E credere gravissimi delitti
  Non lodar tutto; o contraddir talora,
  O d'un Galante offendere i diritti.
Mille aver pronte Novellette ognora
  Da tener lieta a desco la Brigata,
  Con un tantin di maldicenza ancora.
Venir sempre in parrucca pettinata
  Dal più famoso Artefice di ricci,
  In candida camicia profumata;
E di chi fa mangiar tutti i capricci
  Trovar maravigliosi ed eccellenti
  In virtù delle zuppe e dei pasticci;

E sopra tutto conservare i denti
Sacri a quel Dio, che i Cavalieri suoi
Vuole in pappare e in digerir valenti;
E benchè un certo distintivo poi
Ser CIANCIA asconda, io pure l'indovino,
E vo', che manifesto sia tra noi.
Delle mense ogni illustre Paladino
Sospeso a cordon giallo al petto avanti
Un Dente dee portar d'avorio fino;
Chè tal divisa ai Mangiatori erranti
Troppo conviensi; e l'Istituto vuole,
Che di farla vedere ognun si vanti.
Ora, Ser CIANCIA mio, le mie parole
Accreditar ti piaccia; e fa, che vegga
Il Dio Denton la luce alfin del Sole.
Deh! fa, che in gran Convito arbitro segga
Co' suoi più prodi Cavalieri intorno;
Ma da te il gran Convito si provegga;
E si festeggi in sì solenne giorno
Questo prodigio tratto di sotterra,
E ne crepin d'invidia, e n'abbian scorno
Quanti Antiquarj son più bravi in terra.

CAN-

CANZONETTE
FAMIGLIARI E SCHERZEVOLI.

AL P. POGGI

INVIANDOGLI UN SONETTO PER S. LUIGI GONZAGA.

Giugno è 'l mese, ch'or si volve,
Pien di mosche, e pien di polve.
L'ore dodici al metallo
Del Collegio, se non fallo,
Fatte s'erano sentire,
Mio NIMESO; voglio dire,
Che non l'alba in ciel sorgea,
Ma sì chiaro rilucea,
E sì pieno d'ogn' intorno,
Pur com'ora, il Sole e il giorno.
Ma per te giorno non era:
Ancor umida e leggiera
Nuvoletta fra tenèbre
Ti sedea su le palpebre.
Io non volli far dispetto
Al tuo starti agiato a letto,
A' tuoi sonni, a' tuoi riposi;
E pregai, che i luminosi
Raggi il Sol non tramandasse
Pel balcon, nè ti svegliasse;
E che quinci assai lontano
Ogni stridulo Villano
Plaustro e sassi e vie sconnesse
Ci-

Cigolando percotesse;
E pregai, che le Campane,
Ai viventi sì mal sane,
E da' morti non udite,
Stesser tutte ammutolite;
Che mal destansi i Poeti,
Che dormendo si stan cheti.
Or che il sonno avrai fugato,
Il Sonetto, che recato
T'avea meco, leggi, e poi
Fanne quello, che tu vuoi.
Colpa è sol del basso ingegno
Se di lui nol trovi degno,
Cui tessendo Santitate
Sta fra l'anime beate
Nuova lucida Corona
E a cui tutti già Elicona
Apre i fonti e i sacri rivi
De' celesti Inni votivi.

AL SIG. DE LA RIVIERE

SUPPLICA PER MARINELLO PROVVEDITORE DI PESCI PER LA R. CORTE DI PARMA.

Per il pover MARINELLO,
Che perdendo va il cervello
Nel rammarico infinito
Di servir, ma non gradito,
Porge Apollo una preghiera
Al Signor DE LA RIVIERA,
Che con tanta cura e fede
Alle tavole presiede
Sempre laute e delicate,
De' Sovrani preparate

Al

Al ristoro, ed al piacere;
E sa solo sostenere
Così sperto e vigilante
Un impiego sì importante.
Pescator da Pescatori
MARINELLO venne fuori:
Ama il giusto, ed ama il vero;
E facendo quel mestiero,
Chè fe' il Padre, e che fe' l'Avolo,
MARINELLO è un buon diavolo.
Non occorre qui ridire,
Che, gradito, già servire
Lungo corso d'anni e mesi
Potè gl'incliti FARNESI;
E potè, poichè fur spenti,
Servir altre estranie Genti;
Provveder di pesci freschi
Duchi e Principi Tedeschi,
Franchi, e Sardi; e senza frodi
Riportarne argento e lodi.
Tanto men poi ridir giova,
Che fedel per lunga prova,
Immancabile, onorato,
Compiacente l'han trovato
I Conventi e i Monasteri,
Che ben mangian volentieri,
E non gettan quando spendono,
Come san color, che vendono.
Tutto questo nulla vale,
Tutto questo non è uguale
All'onor, che di presente
Dal servir riceve e sente,
Perchè serve quanto serra
Di più grande mai la terra.
Sia coperto il suol di gelo,
Oppur arda il Sole in cielo,

Po-

Poverino, che non fa
Per servire come va?
Niun inciampo lo ritarda:
Scrive all'Adria, e scrive a Garda,
Manda all'Oglio, e manda al Po,
Per far tutto quel che può:
Priega, insiste, che spedite
Sien le prede più squisite,
Che ne' Fiumi, o in sen di Teti
Fanno gli ami, o fan le reti.
Al suo debito opportuna
Non risparmia spesa alcuna
Per trovare al pronto arrivo
Tutto sano, e tutto vivo,
Vivo quanto vivo stare
Pesce può, ch' esce dal mare.
Il meschino, che s' ingegna,
Quanto mai s' attrista e sdegna
Quando avversa la stagione
I disegni suoi scompone;
Quando neve, o pioggia cade
Smisurata su le strade;
Quando troppo il Sol feroce
Per via tutto investe e coce;
Quando manca negligente
L' infedel Corrispondente;
Quando dee davanti a vui
Arrossir de' falli altrui;
Gran RIVIERA, e dee sentirsi
Mille cose da voi dirsi,
Che l' onor, con cui servite,
Sol vi detta, se le dite!
Permettete ch' io vi prieghi,
Perchè tutta alfin si pieghi
E si plachi la bell' ira,
Che il dover vostro v' inspira.

MA-

Marinello in cor non tiene
Che il desìo di servir bene,
Di far tutto per piacervi,
E contento alfin vedervi;
E del vostro gradimento
Esser egli ancor contento.

AD UN GIOVINE DI SPEZIERIA.

Spezialin, che sempre pesti,
Notte e dì tu mi molesti,
Sempre in moto giorno e notte
Con sonore assidue botte.
In quel bronzo maledetto.
Tu mi suoni un minuetto,
Che i balconi e il muro passa,
E l'orecchie mi fracassa.
Poffar dio! come aver dei
Tanto polso, tu che sei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita?
Veggio ben, che dei dar loco,
Veggio ben, che vivrai poco;
Ma non muori, e quel ch'è peggio,
Se tu campi, io morir deggio.
Perchè farmi più patire?
Eh via! sbrigati a morire.
Ma scendendo nell'avello
Non portar teco il pestello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il culo ai Morti.

AL SIG. MARCHESE

LORENZO CANOSSA.

RISPOSTA AD UNA SUA EPISTOLA SATIRICA INTITOLATA:

LA GERUSALEMME ABBANDONATA AL COLISEO DISTRUTTO.

O d'Epistole scrittore,
Di notizie mal fornito,
T'abbandoni il buon umore,
T'abbandoni l'appetito;
T'abbandoni ogni ridente
E festevol compagnìa,
Condannato eternamente
A fatal malinconìa.
Sia di notte, o di mattino
T'abbandoni la quiete,
T'abbandoni l'acqua e 'l vino
Quando bruci più di sete.
Implacabile, indiscreta
Nel bisogno più funesto
T'abbandoni la moneta,
Senza cui, che vale il resto?
Fatto stitico per vizio
Di nemica arsura strana,
T'abbandoni il benefizio,
Che ti scarica, e ti sana:
T'abbandoni il tuo cappello
Alla pioggia, a' caldi rai;
T'abbandoni il tuo cervello,
Se però ne avesti mai.
Del satirico tuo scrivere
Così affatto vendicata

A Canossa sa rescrivere
La supposta Abbandonata.

AL MEDESIMO.

IL PIDOCCHIO.

Mio Canossa, ho ognor negli occhi
Quella furia di Pidocchi,
Quella testa disperata
A due man sempre grattata,
Quelle chiome rabbuffate,
Quel furor d' ugne arrabbiate;
Nè mel posso levar via
Dalla viva fantasìa.
Potea ben per proprio onore
Quel regal Procuratore
Non lasciare uscir del Regno
Un Figliuolo così indegno,
Un Figliuol sì stomacoso,
Un Figliuol sì pidocchioso.
Su la panca, ove indivisi
Ci stavam jersera assisi,
Si potea veder, per dio,
Peggio mai, Canossa mio!
Oh che immago a noi davanti
Di Pidocchi trionfanti
Fra un romor di dita alterno,
Fra un grattar di testa eterno!
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento
Per le coscie, e per il dorso,
Tutti in smania, e tutti in corso.
Mi contorsi, mi grattai;
Con le dita mi cercai

Do-

Dove parvemi sentire
Gli empi scorrere, e ferire.
Grazie al Ciel, tutto spogliato,
Nulla a casa ho poi trovato.
Pur, qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio CANOSSA, per le membra
Mille averne ancor mi sembra.
Vedi quanto è mai possente
Un' idea piantata in mente!
Vedi quanto può mai fare
Il robusto immaginare!
Alle Belle questi Versi
Però sono da tacersi.
I Pidocchi non son cose
Troppo vaghe e graziose;
E tu sai, che le vivaci
D' Amor tenere seguaci
Parlar senton volentieri
Sol d' oggetti lusinghieri.

RITRATTO DEL MEDESIMO

A MADAMA

LA CONTESSA DI NARBONA.

Bella, eccelsa, amabil Donna,
Gran Contessa di NARBONNA,
Vuol CANOSSA ad ogni patto,
Ch' io vi mandi il suo Ritratto.
Io non cerco i fatti suoi:
Ma perchè mandarlo a voi?
E che? Forse è in lui rinato
Un Adone faretrato,

Che

Che raccenda in dolci e tenere
Fiamme ancor la bella Venere?
Per lui forse in bel Garzone
Rinnovossi Endimione,
Che dal Cielo in notte bruna
Scender faccia ancor la Luna?
Io, che in Pindo spesso rido,
Mi rimetto, e nol decido:
Sol dirovvi, e dirò vero,
Che CANOSSA è un Cavaliero;
Che s' intorbida, e si duole
Se non ha quello che vuole.
Su vía dunque, a voi, Madama,
Sia diretto, com'ei brama,
Sia mandato espresso in carte
Ne' color della bell' Arte.
A me, o Muse, un' altra fresca
Tavolozza pittoresca,
Che sia ricca di più tinte
Ben composte, e ben distinte:
A me un abile pennello,
Che ne incachi a Raffaello,
Tanto vero, e vivo possa
Tutto pingere CANOSSA.
Nuovi ingegni, e nuove cose
Giurerei, che in opra pose,
Quando fe' madre Natura
Così cara Creatura.
La impastò d' un modo tale,
Che non fussevi l' uguale.
Rilevò la pasta in prìa
In fermento d' allegrìa;
Dolci sali vi spruzzò;
Virtù e grazie vi mischiò.
Poi la fe' ben dimenare
Da un Capriccio singolare,

Che

Che alternar sapea sul viso
L' umor nero con il riso.
Ella alfin di propria mano
Dielle forma e garbo umano.
Di tal pasta al Mondo vivo
Uscì l' Uom, ch' io vi descrivo,
Come bene organizzato
Mai non parve appena nato!
Come meglio or non lo sembra
In ben ferme adulte membra!
Che gran testa ben piantata
Su la gola rilevata;
Testa in ver di rare tempre,
Sempre vaga, e dritta sempre!
Che mostaccio in nobil modo
Tra il ridicolo, e tra il sodo;
Un mostaccio, che l' onore
D' un Romano Imperatore
In medaglia aver dovrebbe,
Nè il confronto temerebbe.
Gran disgrazia! gran peccato!
Il vajuol l' ha ricamato,
Senza fare verun caso
Di quel suo visibil naso,
Che nel mezzo vi grandeggia,
E qual foco vi rosseggia.
Ma passiamo dal mostaccio
Al buon tergo, ed al buon braccio,
Alla gamba, che sì bene
Porta il corpo, e lo sostiene.
Dir bisogna, ch' egli sia
Tutto in giusta simmetrìa;
E ben quello, che si vede,
Basta a noi per farne fede.
Dal suo corpo già descritto
Fare all' animo tragitto

Col valor de' versi miei,
Dama eccelsa, or qui dovrei.
Ma chi osasse mai tentarlo,
Riuscirebbe poi nel farlo?
E' quell' animo un Perù,
Dove poser le Virtù
Le lor splendide e sincere
Immancabili miniere.
Vi sta Onore e Verità,
Amicizia e Fe vi sta;
Ma vi alberga tuttavia
Un tantin pur di follìa,
Senza cui ciascun mortale
E' una zuppa senza sale.
V' è l' amore de' piaceri,
Delle mense e de' bicchieri,
Delle scene e delle danze,
E dell' altre buone usanze;
V' è l' amor degli umor lieti
V' è l' amore de' Poeti,
Che san dir, che sanno scrivere,
E che i Nomi fanno vivere.
V' è l' amore del bel sesso,
Che il cervel fa perder spesso:
V' è la mutola tristezza,
Che succede all' allegrezza,
Che in lui suol venire in campo
Improvvisa come un lampo.
Natural dono felice
V' è la grazia imitatrice,
Che d' umor vivo e giocondo
La delizia è del bel Mondo.
Forse ancora esservi può
Qualche cosa, ch' io non so.
Ma se dir quel, che sapea,
Bella Dama, io sol dovea,

Ho finito: tutto dissi,
E CANOSSA vi descrissi.

DECRETO SOPRA I NASI.

Noi degnissimo Sovrano
Dell' Impero Nasoniano,
Come vuol, come richiede
Il dover di chi presiede,
Siam' venuti nel disegno
Di dar sesto al nostro Regno,
Come al secolo vetusto
Fece Numa, e fece Augusto.
Prima Legge è, che non deggia
Nella nostra invitta Reggia
Alcun essere veduto,
Che non sia ben ben nasuto:
Che nessun vi sia promosso,
Che non l' abbia lungo e grosso:
Che le Cariche sian date
Le più illustri ed elevate
Ai Nasoni più ammirandi;
Le minori ai meno grandi.
Tutti abbiamo già disposti
Della Corte i primi posti,
Che a suo tempo con Patenti
Farem poi noti alle Genti.
Sol vogliamo ora fissare
Chi tranquillo possa stare
Fra que' Nasi prediletti,
Che il Ciel fece a noi suggetti.
La misura stabilita
Sarà almeno di tre dita;
Di tre dita, che in larghezza
Corrispondano e in lunghezza,

Di-

Dichiarando questi tali
Per que' Nasi dozzinali,
Che potranno avanti farsi,
E fra i Sudditi accettarsi,
Che gradisce il felicissimo
Naso nostro potentissimo.
Facciam dunque noi con questo
Nostro Editto manifesto,
Che niun Naso ammesso sia
Nella nostra Signorìa,
Che non l'abbia misurato
De' Censori il Magistrato,
Cui de' Nasi si diè in cura
L'esattissima misura.
Ordiniam, che ai nostri Stati
Su' confini sian mandati
Vigilanti Osservatori,
Per tener que' Nasi fuori
Degni d'essere proscritti,
Che saranno gl'infrascritti:
Intendiam tutti sbanditi,
Come arnesi proibiti,
Que' malnati, que' meschini
Invisibili Nasini,
Che la man non sa trovare,
Se si debbono soffiare,
Che discerner non si sanno
Sopra un volto, su cui stanno;
Se per esser conosciuti
Non prorompano in starnuti;
Non già Nasi, bensì veri
Di natura vituperi:
Tutti aborti detestabili,
Sconciature insopportabili.
Qual di loro in guisa attratto
D'un *&c Cetera* malfatto;

Qual

Qual per farci rabbia più
Nano nano, e volto in su;
Qual depresso, qual schiacciato;
E ognun d'essi infin restato,
Per difetto di materia,
Un'insegna di miseria.
Ah! sian pure maledetti
Così miseri Nasetti.
Noi Nasonia Maestà,
Non abbiam di lor pietà.
Per rèal nostro comando
Vadan pur, vadano in bando.
Vogliam pur, che sian palesi
Agli Stati, ed ai Paesi,
Che son nostre appartenenze,
Le seguenti provvidenze:
A ciascun nostro Vassallo,
Come ardito e grave fallo,
Se scusar nol possa il caso,
Si proibisce il dar di naso:
Per frenar poi l'indiscreta
Libertà, da noi si vieta
Pur, qual vizio enorme e brutto
Il ficcarlo da per tutto:
Pur per nostro cenno espresso
Noi vogliam, che sia concesso
A' più bravi, ed a' più scaltri
Per il Naso menar gli altri.
Tutti i Nasi sappian poi,
Che proibito vien da noi,
Come amanti della Pace,
A qualunque naso audace
Il mandar sfida, o cartello,
E co' nasi far duello,
Sol potendosi soffrire
Nel bollor primo dell'ire

Fra

Fra le risse suscitate
Un incontro di Nasate.
De' vassalli Nasi nostri
Ognun poi degno si mostri
Della sorte, e dell' onore
D' aver noi per suo Signore.
Ognun d'essi ove si trova
Di se dia lodevol prova.
Un buon Naso non sia stracco
Mai di chiedere tabacco;
Anzi facciasi temere
Dalle amiche tabacchiere,
Che si veggon dalle interne
Bipartite due caverne
D'un gran Naso incontentabile,
Messe in stato deplorabile.
Un buon Naso ovunque va
Si distingua in quanto fa:
Nel soffiarsi sembri tromba,
Che in più metri alto rimbomba;
Sembri il tuono starnutando,
I vicini spaventando;
Tal, che ognun la frase muti,
E ognun dica: Iddio m'ajuti.
Questo è quanto ora a noi pare
Di dover pubblico fare,
Di dover così disporre,
Di doverlo a tutti imporre.
Nasi sudditi, intendeste,
Voi, che in trono mi metteste,
Del real nostro talento
A giovarvi sempre intento
Ben convinti, e persuasi,
Ubbidite al Re de' nasi.

AL SIG. CONTE

COSIMO DEL BONO.

IL POETA ROVESCIATO DI CALESSE.

L'improvvisa mia caduta
Nel gran libro era già scritta.
Cosmo, il Fato non si muta.
Star ben può nel fango fitta,
Presa fia timida Tinca
Giunto il dì, che esser dee fritta.
Nè avverrà, che mi convinca
In contrario alcun Dottore.
Il destin convien, che vinca.
Quanto mai deggio al tuo core
Così tenero, poich' ebbe
Del mio mal tanto dolore!
E da me, che non si debbe
All'amabil tua Compagna,
S'egli è ver, che le n'increbbe?
S'io restava alla campagna,
Non sarei per via restato
Come uccel colto alla ragna.
Così scritto era nel Fato.
Perchè aver dovea la pena,
Dovea fare anche il peccato.
Qual mai placida e serena
Costì vita io non traea,
Ben trattato a pranzo e a cena?
Non qual Donna, ma qual Dea,
Dori bella oh quanta intorno
Luce amabil vi spargea!
Io passava lieto il giorno,
Io dormiva dolcemente
Quando l'ombre fean ritorno.

Ah

Ah non può la nostra mente
Veder quel che dee succedere!
Quel fa poi, di cui si pente.
Io doveva a Dori credere,
Dovea seco anco restarmi
Pochi giorni, e seco riedere,
E di lei seguace farmi,
Che cadere alla rea sorte
Fa di man le insidie e l'armi.
Ir io volli incontro a Morte
Per la dura aspra percossa,
Che mi fe' le guance smorte.
Buon per me, che in cupa fossa
Io non caddi; eppur dirotte
Tutte ancor mi dolgon l'ossa.
Se le avesse almen pur rotte
Quel, che dietro mi venìa,
Maledetto Iscariotte (*).
Ahi! che tal sventura mia
Ben potevami predire
La fatal fisonomìa.
Dall' incisa vena uscire
Gia mi fe' medica mano
Lo spavento di morire.
Ogni scrupolo è ormai vano.
Gia son fuor d'ogni periglio:
Gia son libero, e son sano.
Ti ringrazio del consiglio,
Che prevenni; e tu, diletto
Cosmo mio, serena il ciglio.
Ben io so con quanto affetto
Mi riguardi; e i favor tuoi
Tutti porto scritti in petto.

E

(*) Servo di Dori, che per la sua fisionomia, e malvagità era soprannominato *Giuda*.

E quell' Anitra che vuoi
Far mia vittima, io portarla
Voglio meco in Pindo, e poi
Con le Muse vo' mangiarla.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

TORNATA ALLA VILLEGGIATURA DI FELINO.

Il bendato Fanciullino,
Che con voi venne a Felino,
Il Fanciul, che cinto d'ali
Da voi prende i dolci strali,
Con voi giunto al vago Colle,
Un Corrier spedir mi volle.
Il Corrier fu un vezzosetto.
Rapidissimo Amoretto,
Suo minor fedel fratello,
Scaltro, pronto, ardito e bello.
Nel balcon dentro egli venne,
E sonar fe' l'auree penne:
Al mio desco egli s'assise.
Un po' stanco, indi sorrise.
Io lo guato: e donde, poi,
Vieni, dico, e che qui vuoi?
Certo errasti. Qui l'adorna
Giovanezza non soggiorna;
Giovanezza, a cui gli amori
Van com'api intorno ai fiori.
Eh! rispondemi, t'accheta,
Soavissimo Poeta;
Non invecchia chi le vene
Ha d'Apollo accese e piene.

Di

Di crin nuda avea la fronte
Il divino Anacreonte;
Carco d'anni il tergo avea,
E pur l'Attiche vedea
Giovanette accorte amarlo,
E di rose coronarlo.
Da Felin mi manda Amore,
Implacabil feritore,
Celebrato ai Fonti Ascrei
Feritor d'uomini e Dei.
Di lassù lieta novella
Manda a te di Dori bella.
Lei portando i buon destrieri
Corser fervidi ed alteri.
Al suo primo comparire
Placò l'onde, e placò l'ire
Di Baganza il periglioso
Guado torbido spumoso.
Le sue Ninfe al legno adorno
Tutte furo allor d'intorno:
A' destrier qual resse il passo,
E qual poi di sasso in sasso
Oltre spinse per le note
Glauche vie le lievi rote.
Io poi risi, e e d'un mio detto
Interruppi il Garzonetto,
E gli chiesi se del largo
Fier Torrente ancor sul margo
Stava pallido a mirarlo
Il Timor, ch'ebbi in varcarlo.
Io nol vidi, mi soggiunse.
Al bel Colle Dori giunse.
Al suo giunger la felice
Amenissima pendice
Parve tutta ricrearsi,
E più verde e lieta farsi.

L'

L'incontraro Bacco e Pane
Con le Oreadi montane,
E svegliarono i saltanti
Fauni i cembali sonanti.
Colme ciotole votaro,
E d'intorno a lei danzaro
In fra loro que' ribaldi.
Ve', dicean già di vin caldi,
Ve' quassù, vedi tornata
La Beltà, che abbandonata
Dall' Amante infido e rio,
Arse il nostro amabil Dio.
Certo è dessa: la ravviso
Al contorno del bel viso,
Sì corretto, e sì vivace,
Che l' Invidia il guarda, e tace;
Tronca ad arte, e ad arte doma
Ve' la bruna e tersa chioma;
Ve' di labbia rubiconde
Varco angusto, che nasconde
Bel tesor di culti accenti,
Bel tesor d'eburnei denti;
Ve' il bell'occhio, e il ciglio nero
Pien di foco, e pien d'impero;
Ve' la morbida lunghettà
Man, che dolce il cuor saetta.
Certo è dessa, sì, dicevano,
E festosi interrompevano
Con le tazze i lor bei detti
I protervi Satiretti.
Dori bella nel bel loco
Sparge intanto amabil foco.
Guerrier prode, cui Fortuna
Nobil diè Belgica cuna,
Benchè invitto, benchè forte,
Benchè avvezzo a sfidar Morte,

Di

Di sì bruno ardente ciglio
Non resiste al bel periglio.
Nè resiste l' onorato
Cavaliere avventurato,
Che in sì alte ornâte soglie
Sì bell'Ospite raccoglie;
E seguace di Vitruvio
Arder teme qual Vesuvio,
Tante in lui volan faville
Dalle lucide pupille.
Tu lo scrivi in dolci versi,
Che non dee più ciò tacersi.
Amor stesso a te mi manda,
Amor stesso tel comanda.

ALLA MEDESIMA

SEMPRE RICHIESTA DI NUOVI VERSI DEL POETA DAL DOTT. ALMERICO PATERI.

Ha due cime il dotto Monte:
Una è sacra ai buon Cantori;
Stan su l' altra opposta fronte
Gli Epidaurici Dottori.
I Poeti armoniosi
Fanno gli uomini immortali;
I Dottori più famosi
Non eternano i mortali.
Ne' Poeti, Dori, il sai,
Scende un Dio quand' egli vuole;
Ai Dottor non mancan mai
Le Ricette, e le parole.
Dori bella, se il Pateri
Di me vuol versi ognor novi,
Digli pur, che non lo speri,

E che a farli egli si provi.
Presto scrivesi un cristiero,
Un purgante, un lenitivo;
Non così nel mio mestiero,
Quand'io voglio, i versi scrivo.
Se in stil semplice, o sublime,
Io mi logoro l'ingegno,
Penso, sudo, e con le rime,
Che non vengono, mi sdegno.
Quindi il crin col primo alloro
Febo a' Vati suoi corona;
E il secondo al nobil coro
De' suoi Medici lo dona.
Dì a PATERI, che indiscreto
Nel suo chiedere non sia;
Che mi lasci viver cheto,
E che noja non mi dia.
Egli è un uom, che fa portenti
Quand'ai mali move guerra;
Egli è un uomo, che i viventi,
Finchè può, ritiene in terra.
La sua penna singolare
A giovar sia sempre intenta;
E a me lasci poetare
Quand'il diavolo mi tenta.

AD AURISBE TARSENSE.

RINGRAZIAMENTO PER OTTIMO CAFFE' DI LEVANTE, E PER VINO DI CIPRO D'ANNI TRENTADUE DA LEI MANDATIGLI IN DONO.

Giunto alfin, giunto alfin è,
Portator del buon Caffè,
Del buon Vin del Ciprio Regno,
Il solcante amico Legno,

Dal-

Dalla Parma in Adria sceso;
Regal legno, legno atteso
Da me molto, e con ragione,
Perchè sempre in conclusione
Tardi vien chi viene in su,
E va presto chi va in giù.
Bella AURISBE, oh con qual fretta
Io slegai quella diletta
Cesta tua, quella felice
Del tuo dono recatrice!
Trovai scelto, e ben asciutto
In più carte quel buon frutto,
Che l'Artefice Natura
All'Egizio Sol matura;
Frutto celebre e sovrano,
Cui talor l'Americano
Fratel nato in altre sponde
Mal si mescola e confonde,
Usurpandosi con frode
Il suo nome, e la sua lode.
Sai che fei? Tosto in ristretto
Cavo ordigno ritondetto
Io lo feci a poco a poco
Fumar chiuso a lento foco,
E in virtù del vivo ardore
Fei l'inutile vapore
Svilupparsi, e a mio ristoro
Colorirsi i grani in oro.
Quanti, oh quanti allora ascosi
Dolci spiriti odorosi
Vidi sciolti, e in aria sparsi
In azzurra nube alzarsi!
Poi fra i denti d'ingegnosa
Macchinetta tormentosa,
Che instancabile si volve,
Il tuo dono sciolsi in polve;

Vi-

Vital polve, senza cui
Le tue fonti, i dardi tui
Poco, o Febo, in noi sarebbero,
Poco, Amor, su noi potrebbero.
Era pronto, ed era presto
Il carbon nell'urna desto,
Pronto il vaso rilucente,
Pronta in lui l'onda bollente,
Che su parte misurata
Della polve macinata
Attentissimo versai,
E versata la mirai
Gorgogliando al suo costume
Rigonfiarsi in grosse spume,
L'orlo ardite soverchiando,
E il trabocco minacciando.
Con vietare all'onda uscire
La lasciai tutta salire
In occhietti pria maggiori,
Finchè appresi dai minori,
Che apprestata era a dovere
La bevanda del piacere,
Per cui sino lascerei
Il lor nettare agli Dei.
In gentil tazza Cinese
Il tuo dono allor discese,
Rivestito d'un fragrante
Pingue balsamo natante.
Io lo bevvi, e l'alma mia
Non so mai per qual magìa
Udìa quel che non potea,
Vedea quel che non vedea;
Perchè in berlo a sorsi lenti
I tuoi lumi aver presenti
Mi pareva, ed ascoltarti,
Bella AURISRE, e vagheggiarti.

Ma

Ma riscosso dall'inganno
Fra me dissi pien d'affanno:
Quanto sei, Comante, cieco!
La tua Bella non è teco.
In romita ingrata cella
Solo io siedo, AURISBE bella,
Solo io bevo i doni tuoi;
Ma il crudele Amor sa poi
Di qual altro fortunato
Tu sedendo il bevi a lato;
Con chi parli, e con chi ridi,
Con chi i sorsi e il cor dividi.
Ma passiamo alle buttiglie,
Di Lenéo dilette figlie,
Figlie in Cipro generate,
Ed al Genio consecrate.
Benedetto il colle aprico,
Benedetto il tralcio amico,
Che al tepor de' miglior dì
Gemme e pampini vestì,
E del Sole i solfi aurati
Ne' suoi grappoli bennati,
Come in rete, imprigionò:
Benedetto chi troncò
Le bell'uve, e le fe' tosto
Liquefarsi in aureo mosto,
E in cerchiato ed ampio tino
Divenir egregio vino:
Benedetto chi guardollo,
Chi lo chiuse, e conservollo;
Nè per anni trentadue
Mai stancò le cure sue,
Finchè fervido invecchiasse,
E in ambrosia si mutasse.
Bella AURISBE, io non perdono
Tuttavolta al tuo bel dono.

Per-

Perdonargli come deggio,
Qualor penso, qualor veggio,
Che in lui grazia è quell' età,
Che difetto in me si fa?
Ma su via gli si perdoni,
E de' Vin re si coroni,
Se bevendolo io mi sento
Trasformare in un momento,
E per l'alta sua virtù
Tornar tutto in gioventù.
Ecco in me nulla più langue:
Si rimporpora il mio sangue,
Il mio cor si ravvalora,
Il mio volto si rinfiora:
Mi rinascon, mi nereggiano
I capegli, e in nodi ondeggiano;
Talch' io pien del dono caro,
Canto, e bevo in riva al Taro;
Ed i canti ripetendo,
E bevendo, e ribevendo,
Fo sonar di riva in riva:
Viva AURISBE, eterna viva.

ALLA MEDESIMA.

LA ROCCA ASSALITA.

Oh che sogno! oh che portento
D' agitata fantasìa!
Io ti vidi in un momento
Trasformarti, AURISBE mia;
Trasformarti in un istante
Co' bei rai, coll' aurea bocca,
Col bel sen, col bel sembiante
In guerriera armata Rocca.

Chia-

Chiaro già per cento imprese
Vidi dentro, e vidi fuori
Per te intento alle difese
Un esercito d'Amori.
Vegliar vidi in queste e in quelle
Care parti inespugnabili
Quasi attente sentinelle
Le Ripulse inesorabili.
Chi sarà, dissi, l'ardito,
Che por vogliasi a cimento
Con castello sì munito,
Che innamora, e fa spavento?
Quando vidi da più lati
Venir fuor cinque Campioni,
A far prova preparati
Delle varie lor ragioni.
Bello il primo si vantava,
Ed armato era da bello,
E da bello si mostrava
All'amabile Castello.
Sconosciuto erami il nome,
Ma non già la sua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in fresca età.
Di sospir, di vezzi avea
Una schiera seduttrice,
Che fedel lo precedea
Coraggiosa assalitrice.
Vidi poi non molto lunge
Ricco giungnere il secondo,
Nato in lidi, che disgiunge
L'ampio mar dal nostro mondo.
Risplendeano in aurei manti
I pomposi suoi Guerrieri,
Ed al suono de' contanti
Conducean mille Piaceri.

Le

Le lusinghe d'un tesoro
Su i lor passi si moveano;
Caricati a palle d'oro
Bei fucili in mano aveano.
Avean l'aria un po' sprezzante,
Come gia vittoriosa,
Ricordandosi il Tonante
Fatto in pioggia preziosa.
Alla bella Rocca immobile
Pien di speme presentarsi
Terzo in campo vidi il *Nobile*,
E all'attacco prepararsi.
Le sue squadre erano armate
Di gran titoli, e gran nomi,
E di carte affumicate
D'antichissimi Diplomi:
E nel tempo già preterito
Si fidavan altamente,
Quasi Amore curi un merito
Nè più vivo, nè presente.
Tentatrice del bel sesso
Le reggea la Vanità,
Che seduce, e che fa spesso
Quel, che un vero amor non fa
Quarto poi vidi venire
Rispettoso il *Sofferente*,
Che contento di servire
Mai dolersi non si sente.
Le sue truppe erano sguardi,
Che languivan circospetti,
Eran timidi riguardi,
Eran teneri rispetti;
Eran certe mutolezze
A suo tempo collocate;
Eran languide tristezze
A suo luogo ben mostrate;

E-

Eran voglie sottoposte
  Al voler dell' Adorata;
  Eran pene, ma nascoste
  Dentro l' alma innamorata.
Quinto alfin viene l' *Audace*,
  E alla Rocca si presenta;
  Ma in quell' aria ognor vivace
  Di chi nulla mai paventa.
Tutti sono risoluti,
  Sono tutti intraprendenti,
  Ben di foco provveduti
  I suoi bravi Combattenti.
Le lor mani tutto tentano
  Sempre in moto, e sempre vive,
  Nè avvilite si sgomentano
  Per nemiche negative.
Per rigor non si scompongono:
  San, che spesso finti sdegni
  All' ardir solo s' oppongono,
  Perchè vincere s' ingegni.
Eran questi i cinque Prodi,
  Che volean salire in alto,
  E pigliar con belle frodi
  La Fortezza per assalto;
E l' assalto era vicino;
  Ma la Rocca non temea;
  Che dei cuor dolce assassino
  Suo custode Amor vedea.
Amor dotto in saettare,
  Amor pratico a difendersi,
  Amor bravo in lusingare,
  E difficile ad arrendersi.
Dell' attacco io nulla so,
  Nè saprei che dirne mai;
  Quando questo incominciò,
  Bella AURISBE, io mi svegliai.

AURISBE GUERRIERA.

Or che acceso in ogni parte
Tuona il bellico furor,
Or che scorda irato Marte
Sin la bella Dea d'Amor,
Anche Aurisbe, che pur era
Così tenera in amar,
Divenir desìa Guerriera,
Vuolsi anch'essa in guerra armar?
Su, si abbigli in Eroina,
Bella ancor nell'infierir.
Me suo Santo Amor destina;
Sia mia cura il suo vestir.
Sul crin nero porti in fronte
Un elmetto, qual portò
Sul famoso Termodonte
Chi le Amazoni guidò.
Su la cima unico, e bello,
E fra tutti singolar
Fuso in or l'Arabo Augello
Vi si vegga sfavillar.
Giubbettin d'argentea tela
Sia l'usbergo bel del sen,
Del bel sen, che indarno cela
Il tesor, che parte e vien.
Lunga treccia poi nereggi
Dell'argento sul candor:
Roseo nastro indietro ondeggi
Dato all'aure in vago error.
Bel coturno di celeste
Tinta chiara il picciol piè,
Bianca calza in sete inteste
L'agil gamba avvolger de'.
Asta brieve armi la destra;
Però amica di pietà.

Di

Di pugnar bella maestra
Tale AURISBE apparirà.
Ma qual fia la prode squadra,
Che la Bella dee guidar?
D'Eroina sì leggiadra
Chi seguace si può far?
Quest'amabile Bellona
Guerrier scelti deve aver,
Che di rose abbian corona
Dalle mani del Piacer.
Sia suo Duce prediletto
Chi nel campo arduo d'Amor
Può dai Fati essere eletto
Al trionfo del suo cor.
Sia suo fervido Tenente
Chi può al Duce subentrar,
E un ardor può già languente
Col periglio risvegliar.
La Bandiera abbia chi puote
I bei furti ricoprir,
E d'Amor sa ben l'ignote
Avventure favorir.
Sien suo stuolo quanti mai
Hanno garbo, hanno valor,
Ed al lume de' suoi rai
Di languir si fanno onor.
Verde tutto l'Uniforme,
Di bel foco mostre avrà:
Il color così conforme
Agli affetti lor sarà.
Vi sien giovani parecchi,
Altri ancor d'età viril;
Vi si arruolino anche i vecchi,
Ma d'umor vivo e gentil,
Ma non logori dagli anni,
Ma non soliti a seccar,

Ma non carchi di malanni,
E di guai da spaventar.
L'armi poi sien armi vaghe,
Come il cieco Dio le vuol,
Use a far sì dolci piaghe,
Che il ferito non sen duol.
Sien secreti e rispettosi
Quanti AURISBE seguiran;
Mai non cerchin curïosi
Di saper quel, che non san.
Sieno credùli, e contenti,
Non mai stanchi d'aspettar;
Sieno fidi, sieno attenti,
Sempre facili a sperar.
Guidi AURISBE il drappel prode;
E la siegua ovunque và
Coronata l'alta lode
Dell'invitta sua beltà.
Veder faccia in cento parti
Dividendo i suoi pensier,
Che d'Amor vincer nell'arti
Può ogni celebre Guerrier.
Pugni, vinca, e in Gnido mieta
Nuovi mirti e nuovi fior;
E mi aspetti suo Poeta
Nel suo campo vincitor.

AL SIG. DOTT. TOMMASINI

MEDICO E CHIRURGO.

TOMMASIN, quel cristerino
Se non piglio sul mattino,
Più nol piglio; e da GHIDETTI
Non occorre ch'io l'aspetti.

Il GHIDETTI è un volponcello,
Sebben credo di cuor bello:
Un Cerusico valente,
Ma un tantino negligente.
Ha buon occhio, e buona mano;
Mi vuol ben, ma sta lontano.
I suoi passi, i suoi pensieri
Sono tutti ai Monisteri.
Favorisce a tutte l' ore
Quelle Ancelle del Signore,
Perchè spesso ognuna langue,
E cavarsi vuol del sangue.
Il GHIDETTI puntuale
Per servirle mette l' ale,
Ed in loro fa perfetta.
Lavorar la sua lancetta.
Cava sangue, e in calma mette
Le agitate Monachette:
Le consola, le conforta;
E che premj ne riporta!
Vengon scelti mostaccini,
Torte, dolci, biscottini;
Vengon ova di gallina
Nate fresche la mattina;
Vengon altre coserelle
Tutte buone, e tutte belle.
Io pur voglio regalarlo
Per sollecito più farlo.
Certo inchiostro, appunto fatto
Per far ben qualche ritratto,
Vo' che al vivo lo dipinga,
E a temermi lo costringa.
MOLINELLI, quell' Ingegno,
Che il vital Medico regno
Al supremo onor promosse,
Come pronto, se qui fosse,

Ad

Ad assistermi verrebbe!
Come in me conserverebbe
Alle Tosche illustri carte
Un Cultor della bell'Arte,
Per cui va fra'l dotto Coro
Cinto anch'ei d'eterno alloro!
TOMMASIN tu, suo seguace!
Vieni a me, se pur ti piace.
Che nel Tempio della Gloria
Di te pur lasci memoria.

AL CAFFETTIERO BAZZIGOTTO.

Come Apollo ti comanda,
Copia subito, e rimanda
Questo Brindisi improvviso,
Caffettier, che smorto in viso,
E di denti mal provvisto,
Sei sì magro, e sei sì tristo,
Che ben puoi nella Commedia
Far la parte dell'Inedia,
O di Pluto nella Corte
Far il Paggio della Morte,
O nell'aria tua funebre
Il Braccier far della Febbre,
O nel pallido Spedale
Far l'effigie di quel male,
Che si busca, e che si prende
Da chi cerca, e poco spende.
Non averti a male il vero,
O mio giallo Caffettiero.

AL MEDESIMO

DISGUSTATO PEI VERSI PRECEDENTI.

Bazzigottin, tu vuoi
Vedere a' piedi tuoi
Scese dall' alto al basso
Le Dame di Parnasso?
Sai, tu, che tutte nove
Sono Figlie di Giove,
Figlie della Memoria,
Arbitre della Gloria?
Pretendi, che pentito
Un Cigno favorito,
Un Poeton, com' io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a duri patti,
S' umilii, e si ritratti?
Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello:
Lascia l' ingiusto sdegno:
Rispetta un grand' Ingegno:
Lasciati intenerire,
Anzi, lasciando dire
La gente invida e stolta,
Le mie ragioni ascolta.
Forse il mio stil t' offende,
Quando immortal ti rende?
Tu per i Versi miei
Già rinomato sei,
E sei dovunque in pregio,
Si tiene un Cigno egregio
Fra i plausi ricevuto,
Stimato, e conosciuto.
Sei letto, e sei riletto,
Ed anzi benedetto

Da tutti, se nol sai,
Perchè cantar mi fai.
Ma questo è poco ancora:
Sappi, benchè tu mora,
No, tutto non morrai,
Sol perch' io ti cantai.
Che importa a te se in riso
Ho posto il tuo bel viso,
Un poco in ver gialletto?
Se qualche cosa ho detto
De' denti già cascati?
Forse negli onorati
Tuoi costumi t'oltraggio?
Giudichi il Mondo saggio
Che sa sin dove andare
Può l'onesto burlare,
Per cui risveglia un Vate
Innocenti risate.
BAZZIGOTTIN, t'accheta:
Tieni caro un Poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in sorte
Un Nome, che non tocca
A gente oscura e sciocca.
Tu sei fabbro perfetto
D'ogni miglior sorbetto,
Vera ne' dì infocati
Delizia de' palati:
Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, si avvicina
All'ambrosia fragrante,
Che in Ciel sugge il Tonante:
Per te il tosco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci sitibonde
Cangia le liquid' onde

In.

In molle amabil neve,
Che a sorsi poi si beve:
Per te nell'acque ascosa
La fragola odorosa,
Per te il candido latte,
E' il nero cioccolatte
Sotto l'esperta destra,
Nell'agitar maestra,
Si stringe in lieve gelo,
Che dell'ardente cielo,
Che dell'Estate a scherno
Fa trionfare il Verno,
Mentre in vetri eminente
Gira superbamente
Su l'imbrunir del giorno
A cento cocchi intorno:
Gentil bevanda estiva,
Ch'ogni languor ravviva.
BAZZIGOTTIN, sei tu
Contento, o vuoi di più?
Ah traditor, mi festi
Dir quello, che volesti.
Non t'abusar. Procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico.
Non mi provar nemico.
Nemico, non perdono.
Forse non sai chi sono?

AL MEDESIMO.

COMMISSIONE PER UNA SABBATINA.

Magro due dì, lo sai,
BAZZIGOTTIN, mangiai,

E mangiai poco, e male.
Tutto in piazza assai vale.
Raro è chi giusto vende.
Or come mal si spende!
Amator degl' ingegni,
BAZZIGOTTIN, m' insegni,
Che a tutti convenire
A cinque, a sette lire,
Nobil figlio del Po,
Lo Storion non può.
Pesce dal mar venuto,
Io da lunge il saluto.
Pensa fra queste acute
Vampe del Sol se pute;
E pensa se gustato
Avvelena il palato!
Io non tel dico invano.
Nacqui ove il mar di Giano
M' offre, qualor m' assido
Sul patrio invitto lido,
Pesci anche ai giorni estivi
Ancor guizzanti e vivi,
Freschi pesci odorati,
Le squame inargentati,
Che ancora il sapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan dall'onde fuori,
BAZZIGOTTINO, indarno
Luccio picciolo e scarno,
O Carpana, che nacque
Per lasciar fuor dell' acque
Natie la brieve vita
Nè pingue, nè nudrita,
O trista Tincarella,
Che in ardente padella

Stri-

Stride, nè ben cresciuta,
Nè grassa, nè polputa;
Pesci, che tutti in fine
Sono pungenti spine,
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver nostro arride,
Mentre doma, e divide
Sotto i tenaci denti
I soavi alimenti.
Io fuggo poi qual peste
Quelle fetente ceste,
Que' bisunti barili,
Dove vedrai le vili
Sardelle, e 'l Tonno involto
Nuotar in olio molto.
Guai se al capriccio cedi!
Guai se al vendente credi!
Guai se mai porti in bocca
Merce sì rea ti tocca!
Allora aspro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'allume occulto
Con manifesto insulto
Scoprendoti la frode,
Lo stomaco ti rode.
Eppur chi cose tali
Offre al vulgo venali,
Nel sudiciume loro
Trova una vena d'oro,
Che in case, e in ville poi
Passa ai posteri suoi.
Tiriam la Nave a riva.
Perch'io così ti scriva,
BAZZIGOTTINO, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.

Sab-

Sabbato, e Venerdì
Sonò due magri dì,
Per me d'un importuno
Non voluto digiuno.
Nulla mi piace, e giova.
Chi vuol si pappi l'ova
Di fresco partorite,
E in burro ben condite.
Io non le posso amare,
Io non ne so che fare.
Dunque per mio sollievo
BAZZIGOTTIN mio, devo
Con una sabbatina
Riparar la rovina.
Da me sai che si vuole?
Dei pria che cada il Sole
Mandare per Vitello
All'Amico Macello:
Provvedermi una fetta
Di Fegato perfetta.
Da me il danaro avrai,
Che spendervi dovrai.
Il Compratore informa:
Dì, che incauto non dorma,
Qual è mai de' Macelli,
Che franco non uccelli
I creduli ignoranti,
E lor non dia, non pianti
Dura Vacca per Bue,
E che con l'arti sue
Non spacci per intatto
Quel Vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato
Pasce l'erboso prato?
La buona fede è morta.
Passa per gente accorta

Quel

Quella, che più guadagna.
Te l' Onestà compagna
Guidi per sentier dritto
Ricchezza, che Delitto
Ebbe per sua radice;
Non è a lungo felice:
Mal acquistata pere,
Nè può i tardi vedere
Successori abborriti,
E dal Cielo puniti,
Sebben non rei, non pravi,
Della colpa degli Avi.
BAZZIGOTTINO, in petto
Questo moral precetto
Serbati sempre inciso.
Non sempre Apollo il riso
Tenta; e talor severo
Insegna il giusto, è il vero.

PRIGIONIA POETICA

DEL MEDESIMO.

BAZZIGOTTIN ci secca:
Troppo in orgoglio pecca.
Perchè tanto si tollera?
Andiamo, o Muse, in collera.
Che mai costui si crede
Quando ognor Versi chiede?
Stima, che brievi, o lunghi
Nascano come i funghi?
Sia questo amabil Matto
Prigione in Pindo fatto,
E la prigione sia
Prigion di Poesia.

Fór-

Formin di questa i tetti,
Quai tegole, i Sonetti:
Canzon di più Poeti
Ne formin le pareti:
Le ferriate fatali
Sien tutte Madrigali:
Distinguano in più modi,
Pieni d' insulse lodi,
Cento versetti e cento
Il basso pavimento.
Non manchi in questa un cesso:
S' adoprino per esso
Quanti cacati Versi
Fanno ogni dì vedersi:
Frottole, e Indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal Carcer Febeo
Stringan, se occorre, il Reo.
Suo cibo, suo ristoro
Sien coccole d' alloro:
Acqua sia sùa bevanda;
Quella però, che manda
Apollo al vile e basso
Servigio di Parnasso.
In Carcere sì bello
Faccia costui cervello:
In Versi sia punito
D' averci infastidito.
Stia là finch' egli impari,
Che i Versi a Febo cari,
E più di viver degni,
Fanno sudar gl' Ingegni.
Il suo piacer gl' incresca;
E sol di carcer esca
Quando il pentito audace
Giuri lasciarci in pace.

AL

AL SIG. MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

BAZZIGOTTO DALLA SUA PRIGIONIA.

A Cavalier, che mille
Vive d'onór faville
Volge nel petto onesto,
Così pentito e mesto
Dalla Prigion Febea
BAZZIGOTTIN scrivea:
Signor, per cui Ferrara
Va sì superba e chiara,
Mirate in quanti guai
M'avete posto mai!
Di peggio può vedersi?
Per aver chiesto Versi,
Come fussi un Ladrone,
In Versi son prigione.
Se dalle Muse irate
D'uscir non m'impetrate
Dal Carcere Poetico,
Io diverrò frenetico.
Dacchè son qui rinchiuso,
Il mio cervel confuso,
Come uscendo di sesta,
Mi si travolge in testa.
Se il ciglio volgo in giro,
Versi e poi Versi io miro:
Altro col piè non trovo
Che Versi, se mi movo;
In Versi mangio e bevo,
In Versi cacar devo,
In Versi seggo e dormo,
In Versi mi trasformo.

Ah

Ah tanta Poesia
E' la rovina mia!
Eccomi affatto affatto
Tutto in Versi un bel matto.
Addio, Caffè, Sorbetti,
Che tutto è qui Sonetti:
Addio, tazze, e frulloni,
Che tutto è qui Canzoni.
Ma che demonio è questo?
Dunque sopito, o desto
Dovrò maisempre starmi
Tra le follìe de' carmi?
Dovrò non aver bene,
Come se per le vene
Un foco mi corresse,
Che vaneggiar mi fesse?
Deh! Cavalier, venite,
Ed alle Muse dite,
Che il mio fallo perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello,
Chiamato il lor Bargello,
Diran: Sia sprigionato
Quel caro Spiritato,
Che tutti i giorni suoi
Vuol far l'amor con noi.
Troppo, poffar del Mondo,
Bianco, vermiglio e biondo,
Troppo pien di valore
E quell' Intercessore,
Che per colui ci priega:
Nulla da noi si niega
A pregator, che piace.
Si sciolga, e vada in pace
BAZZIGOTTIN; ma cheti
Lasci i nostri Poeti,

La-

Lasci i sublimi Ingegni,
E tema i nostri sdegni.
Sì, Cavalier cortese,
Se voi le mie difese
Prender vorrete, io sono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.
Oh quai per tal pietà
Ne' caldi dì crudeli
Nuovi ingegnosi geli
Manipolar vogl' io,
Che il grato ossequio mio
Conoscer vi faranno,
Quando v' innonderanno
Le fauci sitibonde
Converse in neve l' onde,
Emule in guise nove
Del nettare di Giove!

ALLO STESSO CAVALIERE

BAZZIGOTTO TOLTO DI CARCERE.

Cavalier, per cui son fuori
Di que' vincoli canori,
In cui preso mi rinchiuse
Il capriccio delle Muse,
Qual può mai facondo inchiostro
Pareggiare il favor vostro?
In quel Carcere Eliconio,
Che poetico demonio,
Fusse notte, o fusse giorno,
Mi girava mai d' intorno!
Tutto smanie, e tutto foco,
Se vi stavo ancor un poco,

Qual

Qual carbone nel fornello
S' abbruciava il mio cervello.
Or sì so, che bestia sia
La terribil Poesia.
So, com'ella il sangue accende,
Come sveglia, come tende
Le guizzanti, le fantastiche
Del cervello fibre elastiche;
So com' ella mai non resta
Di girare per la testa;
Come folle, senza tregue,
Vaneggiar fa chi la segue.
Vo' badare a' fatti miei:
Non m' intrico più con lei.
Pur, se deggio dirvi il vero,
Riverito Cavaliero,
La Canzone ancor vorrei,
Che richiesi, e tornerei,
Purchè avessi tal Canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi, e ricchi modi
Stese udir vorrei le lodi
Della Dama, a cui dovea
In omaggio, come a Dea,
Per man vostra presentarsi,
E per voi mio merto farsi.
Il Poeta, che pregai,
Nulla disse di que' rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende Amor le faci:
Forse tacque, per non dire,
Che lo seppero ferire
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal, che fanno.
Nulla disse del bel viso,
Dove tutto è grazia e riso;

Nè

Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco e sì leggiero;
Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento e cento
Grandeggiar come in crin bruno
Fra le Dee la bella Giuno;
Nè del pronto e vivo ingegno,
Che d'amor nel nobil regno,
O se pensa, o se favella;
Fa che sembri ognor più bella,
Sarà quel, che il Ciel vorra.
Posto intanto in libertà
Mercè vostra, o Signor mio,
Alle Muse io dico addio.
Quanto posso m'allontano;
Che se son di mente sano,
In prigion sul lor bel Colle
Io non vo' divenir folle.

A ROSILLO

RISPOSTA IN NOME DI BAZZIGOTTO.

IL PESCATORE.

Mio Rosillo, anch'io lo vedo;
Mio Rosillo, anch'io lo credo:
Piace a tutti esser lodato.
La superbia è quel peccato,
Che in Ciel prima, e poscia in terra
Prese l'armi, e venne in guerra;
Ma, dal suo delitto oppressa,
Non fe' male che a se stessa.
Dal sedotto padre Adamo
Un tantin tutti ne abbiamo:

Dal

Dal suo fallo sottomessi
Tutti amiam troppo noi stessi.
Io lo so: s'accoglie, e s'ode
Con piacer sempre la lode.
Io somiglio il Lodatore
Al sagace Pescatore.
Io descrivere vel voglio.
Su la punta d'uno scoglio,
A cui lambe il mare il piede,
L'uom, che pesca, attento siede;
Getta in mar da lunga canna
L'amo tremolo, che inganna
Il vagante senza legge
Notator squammoso gregge,
E con l'amo, che giù pende,
Chi non sa come il sorprende?
Esca dolce attacca accorto
Al sottil ferro ritorto.
Giù per l'acque l'esca errante
Chiama il popolo guizzante.
Vien l'incauto. Avido in questa
Figge il dente, e preso resta,
E dal filo violento
Fuor del cerulo elemento,
Dove visse, tratto appena,
Muor tradito in su l'arena.
La moral conclusione
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo fa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvelo non deggio:
Dietro i versi assai vaneggio:
Non ne sono mai satollo:
Amo i Vati, ed amo Apollo.
Oh che gusto qualor sento!
Ch'io ne sono l'argumento!

Oh

Oh che gioja quando in carmi
Odo in Pindo anch' io lodarmi!
Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data
Con ingegno mascherata,
Che rendendosi palese,
Poi fa ridere a mie spese.
Corro all' esca come il pesce
Corro al canto seduttore,
E dall' amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi lascio prendere.
Voi non siete nel mio caso.
Tutto applaude a voi Parnaso.
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte.
Di voi Febo s' innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d' alloro v' inghirlanda
La cocolla veneranda.
Deh! lasciate stare in pace
Quel COMANTE, quel seguace
Del divino immenso Flacco;
La farina del suo sacco
La miglior sempre non è;
E buon pan non fa per me.
Egli è un Cigno capriccioso,
In far ridere ingegnoso,
Che con grazia taglia, e trincia;
E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù,
Non la termina mai più.
Pien di rime maledette,
Tante e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un nuovo Orazio

Egli fusse, io ne son sazio.
Voi, Rosillo, che non siete
Sì pungente, mi piacete.
Nella cella, ove romito
Siete spesso favorito
Dalle Ninfe d'Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi stancate;
Mio Rosillo, seguitate;
Seguitate in aureo stile
Questo scrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
Dell'età nella memoria.
Quale in cuore orgoglio occulto
Io mi sento, e come esulto
Io non dotto Caffettiero
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i Cigni impiega,
Ed in questa mia Bottega
Scender tutte in guise varie
Fa le Muse tributarie.

A FILENO

RISPOSTA IN NOME DEL MEDESIMO.

LA FAVOLA DEL CERVO, E DEL CAVALLO.

Amator de' sacri mirti,
Mio Fileno, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un' arguta Favoletta.
Nello stil del secol d' oro,
Prima posela a lavoro
Degli Apologhi l' amante,
L' immortal Fedro elegante.

A que' dì, che al par di noi,
Ragionaro Asini, e Buoi,
Ardea lungo odio protervo
Tra il Cavallo e l'agil Cervo;
Talchè sempre in rissa e in ballo
Era il Cervo, era il Cavallo.
Il Cavallo a' calci usato
Si battea da disperato;
Ma pur sempre a suo rossore
Era il Cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il Cavallo mal contento
Ecco un giorno all' Uom venuto
Contro il Cervo chiese ajuto.
L'Uom gli disse: Io ben lo voglio:
Batterem l'avverso orgoglio,
Tuo compagno, e tuo campione
Non ricuso la tenzone:
Ma per reggerti nel corso
Por ti deggio sella e morso.
Allor sopra io ti verrò,
Teco allor Trionferò
Con tuo giubilo immortale
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira consiglia.
Metter sella, e metter briglia
Si lasciò l'animal folle;
E l'Uom sopra prender volle.
Venne in campo: il Cervo assalse:
L'Uom guidandolo, prevalse;
E corretto il vecchio scorno
Trionfante fe' ritorno.
Ma poi schiavo dell' Uom reso,
Non pote più del suo peso
Il sellato tergo sciorre,
Nè di bocca il fren deporre.

Vuol

Vuol la Favola insegnare,
Che da se non atto a fare,
Il più debole sovente
Mal ricorre al più possente,
Perchè trova in quel che ottiene
Più di male che di bene.
Non ne sei tu persuaso?
Mio FILENO, io son nel caso.
Io non niego, non è mio
Ogni Canto, che t'invio.
Mio mestier non è la piuma:
E' il Caffè, che caldo spuma,
E' la cocoma, che spande
Le sonnifughe bevande:
Mio mestiero è il dare eretti
In piramide i Sorbetti;
Contentar gusti diversi;
Far danari, e non far versi.
Pur un demone poetico
Con il dolce suo solletico
Voglia in cuor venne a destarmi
Di contender teco in carmi.
Tu, che primo proponesti,
Per due volte mi vincesti.
Le mie prime due risposte
Per vergogna stan nascoste,
Quasi putte disparute,
Che in miseria sien cadute.
D'esser vinto, a parlar schietto,
Ebbi collera, e dispetto.
Che fei dunque? Ad un inchiostro,
Che dà nome al secol nostro,
Ad un chiaro invitto Ingegno
Confidai questo mio sdegno.
Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco scendere,

E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiscese in faccia lieta
Il divino mio Poeta.
A rispondere s'accinse:
Dica Apollo se ti vinse.
So, che l'aurea sua risposta
Dalle Muse fu riposta
Nello scrigno delle cose
Più felici e più vezzose.
Questo onor, ch'egli mi fe',
Senza guai però non è.
Tratto tratto in guisa bella
Ei mi punge, egli m'uccella;
E, suggetto al suo volere,
Deggio bermela, e tacere.
Ripugnar non m'è concesso:
Sella e freno egli mi ha messo.
Mio FILENO, l'erudita,
Nostra pugna sia finita:
Sien le fonti chiuse ormai:
Han bevuto i prati assai.

LA GARA DELLE BELLE.

Non v'è in bosco Pastorella,
Che non creda d'esser bella;
Anzi ognuna giurerìa
Che l'uguale non vi sia.
Di sè altera va la bionda;
Vuol che ogn'altra si nasconda:
Tener crede incatenati
Tutti i cor ne' crin dorati.
Col crin nero un'altra al fonte
A specchiarsi vien la fronte;

E in quel nero crede poi,
Che Amor tenda i lacci suoi.
Vuol la grande, e ben cresciuta
La più bella esser tenuta,
Perchè a lei su l'altre pare
Ritta in piè poter regnare.
Vuol la picciola in opposto
Fra le Belle il primo posto;
E in compenso dell'altezza
Fa giuocar la gentilezza.
Vien la bella ben nudrita,
Larga in busto, e stretta in vita,
E si stima quella sola
Che per gli occhi il cor consola:
La magretta se ne ride,
Ed in suo favor decide,
Che si crede un picciol fusto
Tutta grazia, e tutta gusto.
Vuol la Ninfa Dottoressa
Adorata essere anch'essa:
Vuol di sè, perchè ha studiato,
Tutto il Mondo innamorato.
Baldanzosa l'ignorante
Pompa fa d'un bel sembiante.
Vien la bella, che si vanta
D'esser bella oltre i quaranta;
E ancor vuole, e ancora crede
Tutti i cuori far sue prede;
Ma una bella in fresca età
Viene, e grida: Chi va là?
E in virtù d'anni diciotto
Ai quaranta da capotto.
Ogni bianca senz'ajuto,
Di sospiri vuol tributo:
Vuol col vivo suo candore
Fra le Belle il primo onore;

Ma

Ma superba vien la bruna,
Nè vuol cedere ed alcuna,
Piena il cor d'ardite voglie,
Perchè il bruno il bel non toglie.

SUPPLICA

AL REAL INFANTE DON FILIPPO

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Gran Filippo, nel gran giorno
Che il tuo Nome fa ritorno,
Discendendo al real piede,
Un Poeta espone, e chiede.
Ei fra mille Seccatori
Fa coraggio ai suoi timori,
Perchè un Foglio supplicante
Pare in versi men seccante.
Nacqui in Genova: perdei
Di tre lustri i dritti miei;
Gli perdei pria di sapere
Che bisogna al Mondo avere.
Io meschin che mai sapea
Quando al laccio il piè porgea?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'eran ben desti.
Non sapea che voglia dire
Esser ricco, e impoverire;
Esser libero, e legarsi,
E infelice da se farsi.
Fui disciolto dalla rete:
Di claustral divenni Prete;
Ma ragion mi si negò,
E la roba non tornò.

Lun-

Lunga età mi fe' le spese
L' immortal Sangue FARNESE:
Poi con atti d' Eroe degni,
Signor fatto de' due Regni,
CARLO invitto pur mi diede
Qui in sua Corte stabil sede,
Pieno d' anima sovrana;
Ma dall' Aquila Germana
Fui scacciato, e fui costretto
Pagar anche un po' di tetto
Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
M' han talor sedotto un poco
Due vizietti, Amore, e Gioco;
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall' età.
Non mi manca genio e sale;
So dir bene, e so dir male:
Provocato so far stridere
Pochi incauti, e molti ridere:
Provocato, chi può a segno
Mai tener penna ed ingegno?
Buono infin per qualche cosa,
Scrivo in versi, e scrivo in prosa.
Ma, Signor, com' io più scrivere;
Se non so più come vivere?
Un augusto tuo sussidio
Vieti il mio totale eccidio.
Sotto il regno tuo felice
Troppo, oimè! troppo disdice
Un Poeta mal nudrito,
Un Poeta mal vestito;
E sarebbe gran peccato,
Che morisse disperato:
Fa, Signor, che il tuo favore
De' suoi dì muti il tenore.

Boileau forse potrei
Rinnovar co' versi miei.
Io so ben perchè egli solo
Sopra tutti stese il volo,
E toccò sì nobil meta.
Un gran Re fe' un gran Poeta.

SUPPLICA

AI SENATORI DELL' ECCELL. GIUNTA ECCLESIASTICA DI GENOVA

PER LA BADIA DI S. REMIGIO, ALLA QUALE L'AUTORE SUCCEDEVA PER TESTAMENTO DELL'AVO MATERNO.

Senatori eccellentissimi,
Che gli oracoli santissimi
Con quel dritto rivedete,
Che Sovrani in terra avete;
Voglio dire, con quel dritto
Da Natura impresso e scritto
Nell' augusto Principato,
Che al ben veglia del suo Stato,
Mi è toccata una Badìa,
Che non so che cosa sia.
Sento dir, che ai monti in vetta
Se ne sta la poveretta,
A me affatto sconosciuta,
Così logora, e sparuta,
Così ai lupi data in preda,
Che ha vergogna ch'io la veda:
Sento dire che ritta in piè
Per miracolo ancor v'è

Por

Per l' Abate preparata
Una casa svaligiata:
Sento dir, che vi son fondi,
Già fruttiferi e fecondi,
Che venendo al mio dominio
Or son tutti in esterminio:
V'è la terra, perchè questa
Sempre dura, e sempre resta;
Ma sì vedova, e mancante
Qui di vigne, e là di piante,
Sì negletta, sì fallita,
Che non basta la mia vita,
Benchè ancor robusta d'anni,
A rifarla de' suoi danni.
Tal Badìa sì disadatta,
Sì spolpata, sì disfatta
In Parodi situata,
San Remigio vien nomata.
Perdonate, Avoli miei,
Io per me la chiamerei,
Ben pensando a mente seria,
La Badìa della Miseria.
Come alfin dispose Iddio,
Il chiamato oggi son io:
Io son quel, che sano e vivo
Il gius utile, e l'attivo,
Che dall' Avo mio ricevo,
Goder voglio, e goder devo.
Padri eccelsi, io mai non mento:
Non v'è alcuno impedimento.
Delle Bolle ho il pronto oracolo
Distruttore d'ogni ostacolo.
Ma perchè non manca mai
Chi ripesca il ben fra i guai,
V'è chi oppone, v'è chi vuole
Sin negar la luce al Sole,

V'è

V'è chi spera, come parmi,
Minacciando spaventarmi.
Grazie al Cielo, io per natura
Non patisco di paura.
Un Dottor, CHIAPPE chiamato,
Salta fuor di larve armato,
Mette in campo ben lontani
Due Fantasmi Americani,
Che di me chiamati prima
Vuol, chè ancor vivano in Lima.
Padri augusti, son defunti,
Son sepolti, son consunti;
Ed il CHIAPPE col suo sogno
Mal s'oppone al mio bisogno.
Più di lui vuol contraddirmi,
Vuol, se può, DORIA atterrirmi.
Il suo Figlio a me succede,
Dopo me chiamato Erede.
Gli sia pure il Ciel propizio.
Avrà questo Benefizio,
Padri augusti, senza fallo,
Dopo me, se vive, avrallo:
Tardi il possa conseguire;
Non ho voglia di morire.
Ma che vuol mai DORIA adesso?
Quel, che ancor non gli è concesso.
Vuol, che il Figlio suo diventi
Quel ch'io sono, e mi presenti,
E mi nomini, e si metta
In possesso troppo in fretta,
E con nuovi e strani esempi
La ragion turbi de' tempi,
Turbi il dritto naturale,
Che ognun sa quanto sia male.
Le ragioni sue però,
Padri eccelsi, io vi dirò.

Seb-

Sebben Prete esser mi pare,
Vuol che ancor sia Regolare:
Cosa affè, che non mi piace;
E pretende, che, incapace,
Io sia morto a tutto il bene
Che dal sangue mio mi viene.
Doti, e vincoli a far guerra
Opportuni dissotterra:
Fa spuntar da ben rimote
Vecchie età ragioni ignote,
Nè probabili, nè vere,
Che mi fan poco temere.
Vuol che il Papa onnipossente
Per me sol non possa niente;
Vuol che quella, ch' ei mi dà,
Successiva abilità,
Sia surretta e mal intesa,
Resti inutile, e sospesa,
Mi vien detto, che un Dottore,
Un egregio trovatore
D' artifizj da stancare,
Per lui debba perorare.
Parli pur: faccia vedersi:
Parleranno anche i miei versi.
Padri augusti, Padri degni,
Soli in terra miei sostegni,
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, e proteggete
Un Poeta, un Cittadino,
Che per misero destino
Ebbe sempre fra i suoi pari
Più bisogno, che danari.

SUP-

SUPPLICA

AL SERENISS. SENATO DI GENOVA.

PER AVERE LA LIBERTA' DI RICORRERE CONTRO AL TESTAMENTO DI SUO FRATELLO, LIBERTA' CHE DA QUESTO GLI ERA STATA INTERDETTA SOTTO PENA DI CADUCITA' ANCHE DI QUEL POCHISSIMO CHE GLI LASCIAVA.

Serenissimo Senato,
Umilmente a voi prostrato
Nel fatal mio caso estremo
Parlerei; ma gelo, e tremo,
Mi confondo, impallidisco,
E parlarvi non ardisco.
Deh! Coscritti Padri augusti,
Ai cui sacri voler giusti
Tutto è forza che soggiaccia,
Strana cosa udir vi piaccia.
Parlo a Dio dove mi pare,
E non posso a voi parlare,
Che Sovrani ci reggete,
E che in terra altro non siete
Che del Nume Onnipotente
Un'immagine vivente?
Ma chi mai si può dar vanto,
Padri eccelsi, d'osar tanto?
Lo pretende un indiscreto
Crudelissimo divieto,
Che mi toglie, che m'invola
Sino il fiato e la parola,
E veder pronta mi fa
Un'ostil caducità
Con in man l'empio flagello,
Se mi movo, e se favello:

Dur-

Dunque un uom, che in fredda fossa
Non è più che polve ed ossa,
Che per legge naturale
Nel silenzio sepolcrale
Col vital tempo prescritto
Ha perduto ogni suo dritto,
Perchè muto dèe giacere
Vuol chi parla far tacere,
Vuol fin dar legge insolente
Alla vostra indipendente
E dispotica ragione,
Che la Legge a tutti impone?
Voi, che l' Angelo e la tromba
Aspettate chiusi in tomba,
Come mai di vita privi
Comandar volete ai vivi?
Morti miei, nel Mondo nostro
Comandaste il tempo vostro;
Comandare il suo pur vuole
Chi ancor resta sotto il Sole,
E goder dopo di voi
Vuol del ben degli Avi suoi;
E goderne a ragion deve,
Perchè mangia, e perchè beve.
Mal contenti d' esser morti,
Voi ci fate mille torti;
Con la penna de' Notai
Eternar vorreste i guai;
Dar, non dare, proibire,
E i privati per punire
Comandar anche alla Legge,
Che sovrana vi corregge,
Vi riforma, e in un momento
Fa morire un Testamento,
Che vorrebbe sin portare
Il piacer di tormentare

Pie-

Pieno d'odio e pien di vizio
Oltre il giorno del Giudizio.
Padri augusti, che vedete
I miei danni, ah! disciogliete
Quel Legale ingiusto laccio,
Per cui peno, e per cui taccio.
Deh! tal grazia in accordarmi
Dal dolor di castigarmi
Liberate i degni cuori
De' miei savj Esecutori.
Sciolto il vincolo nemico,
Dirò poi quel ch'or non dico.
Padri eccelsi, allor dirò,
Ch'esser mai per me non può
Convenevole alimento
Delle lire sol seicento
L'angustissimo usufrutto,
Che per vivere è il mio tutto:
Dirò allor, che vilipeso
Da un Fratel, che non ho offeso,
Da un Fratel beneficato
Dal mio ben mal rinunciato,
Molti debiti ho contratto,
Che a pagare io non son atto.
Non so fare il collo torto,
Ma nell'alma impresso porto
Il Timor santo di Dio,
E vorrei salvarmi anch'io.
Pur se mai, Padri sovrani,
Dalle vostre auguste mani
Non ottengo quel che imploro.
Che sarà di me se moro?
Sempre sante e benedette
A Dio sempre, e al Mondo accette
Son le Deroghe, e il saranno
Fin che vita i Regni avranno.

So-

Sono queste una felice
Parte ognor benefattrice
Del sovran vostro potere;
Son del patrio provedere
A giovar pronto in più modi
Giusti effetti, ed alte lodi.
Se quell' una, che conviene,
Da me Deroga s' ottiene,
Come mai dovunque andrò
Questo ciel benedirò,
Dove assai felice nacqui,
Padri eccelsi, se a voi piacqui!
Come mai dovunque io sia
Sacrerò la cetra mia
All' augusto invitto trono,
Dove in guardia di noi sono
Equità, che tutto vede,
Regal Grazia, che concede,
E valore, che dal viso
Or si terge all' ombra assiso
Degli ulivi e degli allori
I magnanimi sudori!

AL MEDESIMO

SUPPLICA DI UN SUSSIDIO SULLA FRATERNA EREDITA' PER PAGARE I DEBITI.

Serenissimo Senato,
Un Poeta indebitato,
Trattenuto dai timori
Degli attenti Creditori,
Se ne viene al vostro Trono,
E ben degno è di perdono.

Se

Se il cammin mi fosse aperto,
Padri eccelsi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In persona a voi prostrarmi.
So, che sempre meglio chiede
Quell'ossequio, che si vede,
Che si move, parla, espone,
E risponde a chi s'oppone,
Profittando de' momenti
Favorevoli ai presenti:
Ed in vero, o saggi, o prodi
Del ben pubblico Custodi,
Padri eccelsi, quand'io venni,
E pregai, qual non ottenni,
Supplichevole Oratore,
Clementissimo favore?
Sono in Parma, ov'ho la sorte
Di servire in regal Corte,
Che in due Principi rinserra
Quanto v'ha di grande in terra.
Passo giorni tristi e neri
Carco d'anni e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi,
Parte novi, e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti,
E non ho mai soddisfatti:
Al mio cuor son tante spine
Mille intere Genovine,
Che fur prestiti cortesi,
Ch'eran d'altri, e ch'io già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire:
Ma a far questo e come mai,
Come uscir di tanti guai,
Se non ho per mio sostegno
Che la penna, e che l'ingegno?

Sono, oimè! per ogni lato
Dalle angustie circondato.
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere:
Che se mai con piè dubbioso
Fuor la testa metter oso,
Invan studio gir lontano
Da chi cercami, ed invano
Per fuggir questo pericolo
Muto calle, e muto vicolo,
Che per tutto a mio rossore
Sempre trovo un Creditore;
Nè mi giova a volto basso
Toccar via, che ad ogni passo
Son tirato per i panni:
Chi mi dice son vent'anni,
Chi son dieci, e chi son sei,
Che non veggo i denar miei.
Per non esser sì confuso
Neppur valmi lo star chiuso;
L'uscio mio, se in casa stò,
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi sta fermo su due piè,
Batte, picchia, e all'uscio muto,
Che battuto e ribattuto
Non risponde, nel partire
Dice cose da non dire.
Padri eccelsi, un Uom, che è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate,
Come quello, ove regnate,
Viver deve sempre carico
Di vergogna e di rammarico,
Senza speme di riscatto
Di que' debiti, che ha fatto?

Do-

Dovrà eterno prigioniero
Viver sempre in ciel straniero?
Uom, che sempre per affetto,
Per dovere fu soggetto
Alla Ligure immortale
Nobil sua Patria regale;
Un, che amolla ovunque ei fosse,
Che di gioja si commosse,
E innalzò la fronte altera
Quando vide la guerriera
Col valore de' suoi Figli
Trionfare de' perigli?
Uom che ignoto alfin non è,
E che a Genova non fe',
Non fe' al Sangue ed a' Parenti
Disonor co' suoi talenti?
Niun sollievo a lui darà
La Fraterna Eredità,
Mal disposta, mal divisa,
Ed in parte anco indecisa?
So, che appenna riverenti
Le mie Suppliche innocenti,
Padri eccelsi, a voi verranno,
Che concordi si opporranno
Gl' inflessibili rigori
De' miei santi Esecutori,
E con grave autorità
Da lor forse si dirà,
Che adempiuto ogni Legato,
Ogni debito pagato,
Deve il resto esser assunto
In suffragio del Defunto;
E che son gli altri danari
Di que' tanto a Cristo cari
Poverelli del Vangelo,
Che son degni del lor zelo.

Ma

Ma se a' poveri lasciò
Il Fratello, che testò,
Ignorar come potea,
Trascurar come dovea,
Che il maggiore poverello
Era appunto suo Fratello?
Quasi sacre, e chi nol sa?
Son l'estreme volontà.
Del suo faccia quel che vuole
Chi per sempre perde il Sole;
Faccia quel, che più gli piace,
Faccia il giusto, e vada in pace,
Ma chi muor, perchè in buon' ora
Non provede ai vivi ancora?
Perchè lascia in tomba esangue
In miserie il proprio sangue?
Perchè, oh dio! sente, e non cura
Il gran dritto di Natura,
Che Dio stesso d'alto regge,
D'alto modera, e protegge?
Dritto santo, eterno dritto,
Più che in carte impresso e scritto
Dentro il cuore delle genti
Dal Signore de' viventi.
Oh fraterno Testamento,
Con qual pena io ti rammento!
Perchè in te leggo, e ravviso
Quel, che forse in Paradiso
Può tardare al Fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri augusti, che il potete,
Al suo meglio provedete:
Abbia omai dall' alta mano
Del poter vostro sovrano
Con reciproco conforto
Bene il vivo, e pace il morto.

AL

AL MEDESIMO

SUPPLICA CONTRO GLI AVVERSARJ, CHE DOPO UNA SENTENZA INAPPELLABILE, E SUPREMA A FAVOR DELL'AUTORE VOLEAN TUTTAVIA RICORRERE, ED OPPORSI.

Serenissimo Senato,
Ero morto, e son rinato:
In virtù del vostro oracolo,
Trionfante d'ogni ostacolo,
Fra i mortali ancor viventi
Più non son senza alimenti,
E del pan del Padre mio
Bene, o mal vivo ancor io.
Le ragion di tutti udiste,
Padri augusti, e proferiste
La sentenza di mia vita,
Che vuol essere ubbidita.
Ma che pro? Se più che mai
Saltan fuor cabale e guai:
Se il magnifico DENTONE
Vuol avere ancor ragione;
Se al Decreto vuol ridire,
Se vuol farmi rimorire?
PIUMA pallido di collera
Mal la sente, e mal la tollera:
Col DENTON spesso s'occulta,
E la morte mia consulta;
E perchè questo Legale
Promotor d'ogni mio male,
Sempre più costante e saldo
Trovi in Bartolo ed in Baldo
Nuovi testi impugnatori,
Nuove dobble mette fuori:

Spen-

Spende e spande, e tutta obblia
La sua stretta economia.
Però queste, a parlar schietto,
Dobble son del poveretto
Già defunto mio Fratello,
Altrimenti andria bel bello.
Padri eccelsi, a me non tocca
Su i Decreti metter bocca;
Su i Decreti d'alto usciti,
Dell'augusta rivestiti
E suprema Maestà,
Che la Legge ad essi dà:
Pur clementi, come siete,
Al Poeta permettete,
Che su l'inclito Decreto,
Per cui torna ad esser lieto,
Per cui tutto si ravviva,
Poche cose esponga e scriva.
Sono in terra i veri Vati
Con i Prenci a parlar nati:
I lor nomi viver fanno
Chiari al Mondo, e meglio sanno
De' Dottori quel, che in versi
Deve dirsi, e dee tacersi.
Pare al Pubblico, che questo
Rispettabile Giudizio
Si sia fatto a precipizo.
Qual fu mai civil contesa
Più discussa, e meglio intesa?
Fu commessa a due rettissimi
Saggi Padri eccellentissimi,
Che le Parti pria citate
Co' Dottori hanno ascoltate,
E che poi per mesi molti
Fra le tenebre han raccolti
Tutti i lumi, che la Parte

Mia

Mia contraria ascose ad arte,
E nel dì, che riferita
Fu da lor la Causa udita,
Fer le Parti e i Dottor suoi
Riparlare avanti a voi:
Tutto dir, tutto ribattere,
E in campal pugna combattere.
Non è questo quel severo
Ricercare il giusto e il vero,
Che consacra, e che dà legge
A' giudizj di chi regge?
Mio DENTON, caro mio PIUMA,
Se la rabbia vi consuma,
Date luogo al buon consiglio.
Non pagare è gran periglio.
Il GORLERO più non vada
Dietro e avanti per la strada
Muto artefice d' imbrogli
A portar ufficj e fogli.
Contro me men si favelli,
E non si obblighi FRONTELLI,
Difensor di Cause oneste,
A risponder per le feste.
Padri augusti, io pien del vostro
Beneficio a voi mi prostro.
Se per voi vivo ancor sono,
Proteggete il vostro dono.
Verre meco, e in belle tempre
Vivrà eterno, e sarà sempre,
Se può nulla questo Ingegno,
Vostra gloria, e mio sostegno.

AL SIGNOR ABATE

D. GIAMBATISTA PEDANA.

Per guarire i mali miei
Non Apollo invocar dei,
Mio PEDANA, bench'ei sia
Dio dell'alma Poesia,
Dio possente, Dio felice,
Dio dell'Arte sanatrice.
Del bicipite suo monte
Lascial star su quella fronte,
Dove ei canta, e i suoi Cantori
Cinge d'edere e d'allori;
O su l'altra, ov'egli sa
Qual virtù chiusa si sta
In metallo, in pietra, in erba,
Divin Medico, che serba
Col valor dell'arti mute
L'uomo in florida salute;
Non invan così ragiono;
Fui malato: or più nol sono.
Lascial star pe' fatti sui,
Ch'io mestier non ho di lui.
Il mio stomaco sconvolto
Jer mi fe' cambiar di volto,
Di duol femmi impallidire:
Io credea dover morire.
Cagion fu di tal malore
Quella carne, che in sapore
Vince ogni altra, e che in secreto
Di Mosè contro il divieto
Mangia anch'esso lieto in viso
L'empio Popol circonciso.
Non pensando ad altri guai
Con piacer me la pappai.

Ma-

Maledetta, che mi fece
Poscia un mal, che dir non lece.
Io credea nelle budella
D'aver certo una procella:
Tali uscir sentìa torrenti,
Tanti tuoni, e tanti venti,
Che con faccia smorta e mesta
Io temei sì gran tempesta
Dover sol veder finita
Col naufragio della vita.
Mio PEDANA, che sì onesti
Voti amici per me festi,
Sai qual fu l'amico Dio,
Sai qual fu l'Apollo mio?
Fu quel MUZZI, quel diletto
Gentil Genio benedetto,
Vero Re de' Galantuomini,
Stimator de' Valentuomini,
Che del ben, che Dio gli diè,
Idolatra empio non è,
Nè lo serra, nè lo asconde,
Ma in buon uso lo diffonde,
E lo fa col giusto spendere
Qual si dee fra noi risplendere,
Fido, provvido, sincero,
Degli amici amico vero.
Poich'ei seppe il mio fastidio,
In conforto ed in sussidio,
Quasi al tergo avesse penne,
Come mai pronta a me venne
Colma d'ottima tintiglia
Una medica buttiglia!
Io ne bevvi; ed in quel nero
Odorato vino Ibero
Ritrovai, PEDANA caro,
Alla barba dell'avaro

O-

Operoso Speziale
Il rimedio del mio male.
Non mi piovve egli sì tosto
Nello stomaco scomposto,
Che del Sol gli zolfi aurati
Da quel vino sprigionati
Col lor dolce foco occulto
Fer cessare ogni tumulto:
Alle fibre mie s'appresero,
E al primier tuono le resero;
E degli acidi rubelli,
Co' lor vivi spiritelli
Per le vene mie girando,
In un tratto trionfando,
Nel mio sangue si nascosero,
Tutto in fin mi ricomposero.
S'oda dunque in tutti i dì,
Che il mio Muzzi mi guarì;
Ed a lui sien con ragione
Da me offerte le Corone,
Che ad Apollo, e al suo Figliuolo
Si credean dovute solo.

IL PAZZO CHE CREDEVASI RE.

Vi fu un Pazzo, non so quando,
Che somiglia un poco a me,
Che sul trono esser sognando,
Comandava come un Re.
Nell'inganno suo felice
Conducea contento i dì;
Ma per opra degli amici
Medicato egli guarì.
Guarì, è ver; ma se veggendo
Pover uom, qual pria, tornato,
Dis-

Disse lor quasi piangendo:
Voi mi avete assassinato.
Col tornar della ragione
Da me lungi se ne va
Un error, ch' era cagione
Della mia felicità.

IL TEMPIO DELL' INFEDELTA'.

Cosa al Mondo più giovevole,
Più soave, più pregevole
Non vi fu, non vi sarà
Della bella Infedeltà.
Fece mal la Scuola Achea
Se di lei non fe' una Dea:
S' avea senno, dovea farla,
E di rose coronarla
Nel gran Tempio di Citera,
Dove Amor sovrano impera.
Ecco io pien di fuoco Ascreo
Dea la chiamo, e Dea la creo.
Meco Dea tutti acclamatela,
Meco Dea tutti invocatela,
Voi, che amando ognor mentite,
E l' esempio mio seguite.
Al suo Tempio su diam forma,
E a' suoi riti legge e norma.
Il suo Tempio vo' che sia
Mio disegno, ed opra mia;
Vo', che l' alta sua struttura
Sia di mista architettura.
Là 've dunque d' ombre fosco
Sorge ai furti amico bosco,
E ne' tronchi ancor descritti
D' amor porta i bei delitti,

S'

S'erga un' ara al Taro in riva
Alla nuova amabil Diva;
Vi sia sopra in aria messa
Una cupola convessa
Su colonne triplicate,
Fra cui veggansi locate
Su marmorei piedestalli
Statue in debiti intervalli,
Varie e ricche d'ornamenti,
E il bel tempio componenti.
Tutto sia marmo elegante;
Però sia marmo cangiante,
Che al mutar de' suoi colori
Colà mostri chi s'adori.
Tal Tempietto sia recinto
D'un industre labirinto:
In più strade sempre incerte,
Sempre libere, e coperte
Per l'immensa turba infida
Nuovo Dedalo il divida.
Con divise, onde veduta
Tosto sia riconosciuta
Dallo stuolo a lei più caro,
Nel più bel sasso di Paro.
La Dea sculta in alto ascenda,
La Dea voti ed ostie attenda.
Sia l'instabile suo viso
Pronto al pianto, e pronto al riso.
Abbia a fingere perfette
Molte accorte mascherette,
Qual in aria di timore,
Qual di tenero languore,
Qual in aria di cordoglio,
Qual di gioja, e qual d'orgoglio,
In mentir tutte felici
Le apparenze traditrici.

Pres-

Presso lei stia sempre attento
Il mendace Giuramento,
E la priva di vergogna
Utilissima Menzogna.
Fra le vittime, che a lei
Offriranno i Cicisbei
Fortunati nelle colpe,
La più accetta sia la Volpe;
Però Volpe più d'ogn' altra
Vecchia, franca, ardita e scaltra.
In sembianza sempre lieta
Abbia al fianco un buon Poeta,
Che la celebri, e la canti:
Abbia i suoi Sacrificanti;
Però scelti, ed acclamati
Fra i più prodi e rinomati
Nel mentire in nuovo stile
Col bel sesso femminile.
Abbian questi inclite insegne,
Di lor proprie, e di lor degne
Gli presenti al nuovo altare
Veste serica talare
A più strisce in varie tinte,
Che alternandosi indistinte
Nell' error, che le confonde,
Rassomiglian del mar l'onde.
Fra le genti a lei devote
Sia suo primo Sacerdote,
Del suo Tempio abbia dominio
L'infidissimo MALPINIO.
Grande è il sangue, ond'egli è nato;
Sangue illustre, però usato
Fin da' suoi primi Ascendenti
Col bel sesso ai tradimenti,
Degno germe egli non sa
Che sia tanta Fedeltà,

Per-

Perchè in terra egli dovuto
Crede a tutte il suo tributo.
Subalterno lo secondi
D'occhi azzurri, e di crin biondi,
Vago al par del Teucro Ascanio,
L'indomabile CALCANIO:
Timidetto e verecondo
Egli venne nel bel Mondo;
Puro, intatto egli vi venne
Qual colomba: ma che avvenne?
Di MALPINIO in pochi dì
Nella scuola s'erudì;
E nell'arti, che studiò,
Tanto in breve profittò,
Che già celebre, gia destro,
Quasi or supera il Maestro.
Del difficile e perplesso
Labirinto al primo ingresso
Di studiati vezzi pieno
Per usciero stia TIRRENO,
Lindo ad arte, e verde d'anni
Guidi tutte, e niuna inganni,
E nel comodo cammino
Mal non usi il suo destino.
Che si tarda? Il Tempio s'orni,
E pel giro di più giorni
Sia dischiuso; sia concesso
A qualunque d'ogni sesso,
Che ricorrere vorrà
Alla nuova Deità.
Ecco il Tempio s'apre, e splende.
Donne amanti, ecco vi attende
La Dea facile ad udire,
La Dea pronta a favorire.
Erro io forse? E chi mai viene?
Vien l'amabile CLIMENE.

Co

Come viene ella a tal Tempio,
Se di fede ell'è un esempio?
No, non erro; è dessa, è dessa:
Più s'innoltra, più s'appressa,
Più ravvisola al decoro,
Alle grazie, ai capei d'oro,
All'azzurro occhio pietoso,
Al sembiante maestoso.
Ella osserva il Tempio attenta,
Si sofferma, e si sgomenta
Nelle immagini, onde intorno
D'alme infide è il Tempio adorno.
Quinci espressa, e in marmo viva
Vede Erifile l'Argiva,
Che non seppe far rifiuto
Del monil mal ricevuto.
Quindi vede l'altra Greca,
Che d'orgoglio e d'amor cieca,
Con piè perfido e sicuro
Seguì l'Ospite spergiuro.
Enea vede, che dal lido
Diè le vele, e lasciò Dido,
Nè curò su i flutti rei
La fè rotta, e i conscj Dei,
Dando al mare dando ai venti
Le promesse e i giuramenti.
Teseo vede, che fuggente
Lasciò pallida e piangente
L'alta figlia di Minosse,
Nè pietà di lei lo mosse,
Che pietose di sue pene
Fea di Nasso insin l'arene.
A tal vista così infesta
In CLIMENE oh qual si desta,
Qual orrore mai discende,
Che la lingua e il piè sospende!

Ma la Dea, che l'osservò,
Al conforto suo pensò,
Cenno fece: e suoi diletti
Fuori uscir cento Amoretti,
Come oh! tutti mai festosi,
A distrar come ingegnosi!
Scoton questi doppie faci,
Quegli errando su fugaci
Penne incerte, agili, e scarchi
Van mutando strali agli archi:
Vanno attorno altri danzando,
E alla Dea lodi cantando.
Arse allor quell'aer sacro,
Arse l'ara e il simulacro:
Sciolser l'urne arabi odori:
Piovver mirti, e piovver fiori.
Della Diva al voler pronti
Pria curvando a lei le fronti
Giù dall'ara, che abbelliro
Tre marmorei gradi in giro,
I Ministri allor discesero,
E CLIMENE per man presero,
Mille piano a lei dicendo
Dolci cose, e sorridendo.
Non sì tosto la ritrosa
Gentil Ninfa timorosa
Alla Dea fu tratta avante,
Che in dolcissimo sembiante
I bei rai la Dea cortese
Ver lei volse, e a parlar prese.
Per qual mai felice fato
Un errore avventurato
Qui ti trasse, o illustre antica
Mia bellissima nemica?
Non è questa, no, quell'ara,
O CLIMENE, a te sì cara,

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Do-

Dove ottiene a me mal noti
Fedeltate incensi e voti,
Dove fassi un lungo inganno
De' cuor semplici tiranno.
Io qui solo Genj infidi
Al mio piè prostrarsi vidi;
Io qui sol fra le celesti
Deità son Dea di questi.
Qui la frode è mio diritto,
La costanza è qui delitto:
Or tu, ch'essere ti vanti
Senza ugual fra le costanti,
Per qual nuova e sconosciuta
Cagion, Ninfa, sei venuta?
Qual vaghezza in cuor ti nacque?
Qui la Dea sorrise, e tacque.
Il timor allor fugando
Del cor nobile, e girando
Le pupille imperiose
La gentil Ninfa rispose.
Tutto, o Dea degl' Infedeli,
Poichè il chiedi, a te si sveli:
Non fu guida de' miei piedi
Folle error, come tu credi.
Ben sapendo ov' io venissi,
A te venni, e fra me dissi:
Andiam dove han premio e seggio
Que' che fanno in amor peggio,
Que' che in terra han più oltraggiate
Le bell' alme innamorate;
E veggiam come lassù
Dalla Dea distinto fu
L' Infedel, che si distinse,
L' Infedel, che tutti vinse.
Tu il conosci, o Diva, e sai
Quanto infido io lo provai.

Sui

Sul finir delle querele
Della celebre Fedele
Pria la Dea sciolse un sogghigno
Grazioso, e in un maligno;
Poi rivolta disse: Olà,
Miei Ministri, che si fa?
Che s'indugia? Fuori venga,
Si palesi, e il premio ottenga
Il maggior fra i mancatori,
Il terror de' fidi amori.
Si coroni; e coronato,
Dal mio Vate sia cantato,
Dal mio Vate sempre infido,
Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido.
Tacque appena. Ecco di cento
Lieti suoni almo concento,
Si risveglia, si diffonde
Per le chete aure gioconde:
Mille Genj ecco precedono,
Che portare alto si vedono
L'amorose spoglie altere:
Chiome bionde, e chiome nere;
Pinti volti d'invaghite
Ninfe incaute, e poi tradite;
Dolci teneri biglietti;
Nastri a spade intorno stretti,
Bei d'amor pegni, e divise;
Cerchi d'oro, e gemme incise,
Più catene non più avvinte;
Varie faci, e tutte estinte.
Trionfal pompa superba
Di chi amando fè non serba.
A smarrirsi non avvezza
Vien l'intrepida Franchezza,
Che d'ardire calda il seno
Per man guida il gran FILENO.

Pien

Pien di pace l' alma e 'l volto
Ecco fermo, e disinvolto
Vien FILENO a franchi passi
Dove l' ara amica stassi:
Chino onora, qual conviene,
Pria la Diva, e poi CLIMENE,
Che in suo cor non ferma affatto
Pria risponde al gentil atto,
Poi turbata torce il ciglio
Dal fatal dolce periglio.
Mal celar, mal può mentire
Le improvvise sue bell' ire,
Che dal candido suo petto
Desta il memore dispetto,
Presa ai rami d' Elicona
Sta su l' ara una corona
Colta, credo dagli allori
Dei Poeti mentitori,
Che più Belle al cielo alzaro,
Ed a niuna fè serbaro.
La Dea presala, e veggente
L' immortal Ninfa innocente,
Coronar FILENO fe'
Degl' Infidi eterno Re.
Grazie, Amori là presenti
Sì ne fur lieti, e contenti,
Che a più Cori ognun facea
Risonar: Viva la Dea;
E FILEN viva immortale,
L' infedele senza uguale.
Lieta alfin la Dea non tardo
Fe' volar un dolce sguardo
Al suo Vate, che in bei modi
Avea pronte le sue lodi.
Gli fe' cenno: egli ubbidì;
E a cantar prese così.

Dea

Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
Per li tanti pregi tuoi
Quanto meriti fra noi!
Chi lodarti mai potrà,
O beata Infedelta!
Tu se' comoda, perchè
Amar fai, fai serbar fè
Finchè un'altra non si trova,
Che più piace, e che più giova.
Tu se' giusta, perchè fai
Volar l'alme ai vaghi rai
Di Beltà, che in varj oggetti
Par, che i nostri omaggi aspetti.
Per te un'alma vagabonda
Vuol la bruna, e vuol la bionda,
Perchè in tutte in tratto breve
Per diritto amar si deve
La Bellezza, che divisa
In più Belle si ravvisa.
Per te, o Dea, nel mortal calle
Siamo instabili farfalle
Sopra tutti i fior leggieri,
Su i piaceri passeggieri.
Chi può mai d'un solo oggetto
Invecchiar nel freddo affetto?
Se sì brieve è il vital dono;
Perchè eterni gli amor sono?
Sol felice è un cuore instabile,
S'ami, o Dea, tutto l'amabile
Amò Febo, Marte amò,
D'un in altro amor passò:
Giove stesso per più Belle
Visto fu lasciar le stelle,
Ed in cigno, in pioggia, in bue
Mascherar le colpe sue.

Ah

Ah siam dunque disleali:
Imitiamo gl'Immortali:
Gloria è farsi in amor rei
Con l'esempio degli Dei.
Lodi dunque a te sian date,
Bella Diva, dal tuo Vate,
Se FILEN come il più degno
Coronasti nel tuo Regno.
Vivi eterna tu, che eterno
Fai de' nostri cuor governo:
Dea nemica delle pene,
Tu la madre d'ogni bene,
Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
De' piacer sola nudrice,
Sola invitta serbatrice
Della bella Libertà,
O beata Infedeltà.

SCHERZO DEL POETA

IN CUI SI PRENDE A MOSTRARE, CHE LA PLURALITA' DELLE BELLE E' ONESTA, UTILE, E NECESSARIA IN AMORE.

Belle, udite: In Cipro, in Gnido
Vo' nel regno di Cupido,
Che sia tolta, sia proscritta,
Sia distrutta, sia sconfitta
Una Legge, che in amore
E' tiranna d'ogni core;
Una Legge, che vi vuole
Far ne' cuori regnar sole,
E soffrire in lor non sa
La gentil Pluralità.

Bel-

Belle, udite un bell' Ingegno,
Che non teme il vostro sdegno;
Perchè omai per lui passò
La stagion, che sospirò.
Su la cattedra m' assido:
In tre punti vi divido
I sinceri versi miei,
Orator de' Cicisbei.
Dico dunque, che i Galanti
Aver debbon molte Amanti;
E lo dico perchè questo
Provar voglio esser onesto,
Vantaggioso e necessario,
Checchè dicasi in contrario.
Degli Amanti l' onestà,
Donne belle, in che mai sta?
Sta fors' ella in un affetto
Sempre ad una sol soggetto,
Che al giudizio d' ogni saggio
Fa per una a tutte oltraggio?
Certo sta nell' incensare
La bellezza ovunque appare,
Nel saper ben compartire
L' arti dolci del servire;
Dare a tutte in buona fè
Quel, che a tutte dar si de'.
Vario è il pregio di ciascuna:
Questa è bionda, e quella è bruna,
Ricca è ognuna de' suoi raggi:
Voglion tutte i nostri omaggi.
Stanti dunque tai premesse,
Belle mie, se un cuor volesse
Solo d'una schiavo farsi,
Solo ad una dedicarsi,
Come ad Idolo sovrano,
Non sarebbe un cuor villano?

Ah!

Ah! dai cuor lontana stia
Sì malvagia villanìa.
Non è onesto dar parola
Di languir per una sola:
Di Bellezza la ragione,
Donne care, vi si oppone,
D' onestà stretta parente
Gentilezza nol consente.
Oltrechè, Belle, ascoltate,
E le collere frenate:
A che tanto lusingarvi?
Oso dirvi, oso provarvi,
Ch' ella è cosa utile affatto
Quattro, o cinque averne a un tratto.
Veggiam come vien trattato
Un fedele spasimato,
Un costante, che non osa
La sua Bella far gelosa.
Poverin! da voi si tiene
Come un misero in catene:
Troppo preso, men vi prende;
Troppo acceso, men vi accende.
Sotto leggi da non dire
Soffre cose da morire;
Tanto male è a fare avvezza
In amor la sicurezza,
Che vantaggio mai non ha
Una franca infedeltà?
Non è forse una fortuna
Non lasciarne andar alcuna?
Non è forse una delizia
Con giovevole ingiustizia
Del cor arbitra e regina
Sempre far la più vicina?
Giurar solo amore e fede
Sempre a quella, che si vede;

Per-

Perchè in fine è sempre quella
La più comoda e più bella?
Chi non sa, che buon effetto
Fa col sesso a noi diletto
Il carattere piccante
D' un amabil incostante?
Quante son su la sua lista,
Far ne voglion la conquista.
Infiammata di bell' ire
L' una all' altra il vuol rapire;
Esser vuole in conclusione
Trionfante al paragone.
L' infedel tranquillo intanto
Gode a tutte starsi accanto,
Profittando de' momenti,
E de' falsi giuramenti:
Veder gode con orgoglio
Lacerarsi or qualche foglio,
Or strapparsi qualche fiore,
Dolce insegna d' altro ardore.
Caso alcuno egli non fa
Se un tantin di vanità
E' alla fin tutto l' affetto,
Che alle Belle accende in petto;
Basta a lui con util arte
Una averne in ogni parte,
Nè ridursi al mal partito
D' un Amante alfin fallito.
Ma lasciando, o Donne care,
Le ragioni del giovare,
Senza punto di menzogna
Io vi dico, che bisogna
Molte averne; e come sia
Ascoltate in cortesia.
Molte averne egli è un confondere
Ben gl' indizj, e ben nascondere

Al-

Alla vista universale
Qual sia quello, che prevale.
Voi sapete se fia vero,
Che talor come un mistero
Un amore dee guardarsi,
Un amor dee mascherarsi.
Donne mie, mi negherete,
Che un Galante, che vedete
Caro a molte, a molte dedito
Non si metta in maggior credito?
E' così; datevi pace:
Spicca un uom, che a molte piace;
Nome acquista fra di voi,
E fa meglio i fatti suoi.
Non vo' poi, Donne, tacere,
Che languir suole il piacere
Quando in cento oggetti e cento
Non è vario il nudrimento:
Quando languido e svogliato
Dal mutar non è svegliato.
Non è sogno, non è favola:
E' l'amor come la tavola.
Come mai secca e disdice
Sempre in cibo una Pernice?
Come usata fuor del giusto
Perde il pregio, e perde il gusto?
Chiaro dunque si discerne,
Che bisogna molte averne.
O. lasciando ogn' altra prova,
Belle mie, finir mi giova
Con Platon, che in eccellenza
Fa valer la mia sentenza,
E qual dotto invitto Achille
Solo basta, e val per mille:
Egli chiara veder fa
La fatal necessità,

Che fa nascere ne' cuori
Senza colpa molti amori.
D' Amor madre egli s' avanza
Dunque a por la Somiglianza;
Fa gli Amanti, e fa le Belle
Tutti uscir dalle lor stelle;
Vuol in terra riuniti
Quanti son da un Astro usciti,
E da un Astro in uman velo
Quanti mai scappan dal Cielo;
Indi vuol, che somiglianti
Ora i genj, ora i sembianti,
Or gli studj, o Donne mie,
Sien cagion di simpatie.
Perciò vuole, che costretti
In noi nascan molti affetti,
Che al cuor nostro, assai sensibile,
Impedir non è possibile.
Che più dunque? Eh risolvete
Ancor voi, come dovete.
O mie belle, il sesso vostro
Non si superi dal nostro.
I miei versi faccian frutto:
Uno abbiatene per tutto.
Vuol gran pascolo un gran foco:
Uno averne è troppo poco.

A MONSIEUR LA ROCHETTE

MANDANDOGLI IN DONO QUATTRO PIPPE.

La Rochette, uomo divino
O se bevi le buttiglie,
O se in lazzi d' Arlecchino
Divertendo vai le Figlie;

Bra-

Digitized by Google

Bravo quando prendi l'aria
D'importante, e il saggio fai,
E in materia letteraria
Metti lingua, e nulla sai:
Ma più bravo quando inviti
Brochier nostro fra i bicchieri
E ti rendi ne' conviti
Il Solone de' piaceri.
Vero re de' buon viventi,
Grazioso, piccioletto,
Tristo solo quando i venti
Fan battaglia nel tuo petto,
Un mio dono stimeresti,
Conoscendo onde discese;
Ma tu Pindo non vedesti,
Nè conosci quel paese.
Sappi dunque, che lassù
Presso il Fonte d'Aganippe
Per me solo aperta fu
Una Fabbrica di Pippe.
Pippe son di bianco gesso
Di mirabile lavoro:
Usar queste sol concesso
A me vien dal Dio canoro:
Quattro in dono a te ne mando:
Ma sapendo il gran divieto,
Mio Rochette, tu fumando
Dei servirtene in secreto;
Perchè Apollo, che mel vieta,
Mi dirìa torvo in sembiante:
Pippe sacre ad un Poeta
Le profana un ignorante?
E compiuto perchè parta
Il regalo, e sia gradito,
Io ti mando anche una carta
Di Tabacco il più squisito.

Fu-

Fuma pur, Rochette amato:
Bevi, godi; e se vuoi vivere,
Vivi sempre spensierato,
Senza mai legger, nè scrivere.

PER UNA CAGNOLETTA

DELLA SIG. MARCHESA

ELEONORA COCCASTELLI ANDREASI

MANTOVANA.

Cagnoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero stile,
Vo', cantando, celebrarti,
Vo', se posso, eterna farti.
Tu cantata esser non vuoi
Nello stile degli Eroi.
Alle palme, ai rischi usato
Vuol d'allori coronato
Un Eroe figlio di Marte
Lo splendor tutto dell'arte.
Una vaga Cagnoletta
E' un' amabile cosetta,
Che de' pregi suoi diversi
Vuol le lodi in altri versi.
Io che sono un bell'umore
Fo in Parnasso da Sartore;
Taglio gli abiti a misura
Della varia altrui figura;
E qual far suol qualche matto
Il vestir mai non adatto
D'un gigante a chi dal piano
Pochi palmi s'erge in nano.

Tu

Tu se' adunque, o Cagnoletta,
Quella nobil macchinetta,
Che di suste portentose
L' alto Artefice compose,
Quel prodigio di bellezza,
Che sì in Mantova s' apprezza,
Quella sei sì linda e snella,
Che la Nobil COCCASTELLA
Per gran merto al Mondo chiara
Qual tesoro si tien cara?
Vieni, vieni, t' avvicina,
O leggiadra Cagnolina:
Il tuo nome io tacerò;
Sai perchè! perchè nol so.
Ecco viene saltellando,
E per vezzo va latrando;
Ma con voce, che mi pare
Di dolcezza singolare,
La qual fere con diletto
L' uditivo timpanetto.
Ecco a darmi ambe le mani
Su i duo piedi deretani
Pronta s' alza, e ritta sta,
E veder tutta si fa.
Oh che muso lusinghiero
Tutto tinto in sì bel nero,
Che al confronto suo venuto
Perde il Ligure velluto!
Oh che vivi e scintillanti
Tondi occhietti nereggianti,
Che dolcissimi assassini
Cento e cento Cagnolini
Avran messo in fieri ardori,
Bruni occhietti traditori!
Oh che piccioli lucenti
Più che avorio acuti denti

Che

Che non hanno mai toccato
Pane asciutto, osso spolpato,
Per superbia ormai ridotti
A sdegnar sino i biscotti.
Grazie, voi, che mi dettate
Questi Versi, deh! mirate
Come par che gli capisca,
Come par che gli gradisca
Questa amabile bestiola,
Cui sol manca la parola.
Deh! mirate come lieta,
Come vispa, ed inquieta,
Ben vibrando il corpo in alto,
Vienmi in grembo con un salto.
Su le spalle ecco mi mette
Le sottili sue zampette,
E scotendo la codetta
Con la rapida linguetta
Serpeggiando in mille modi,
Il mio canto e le sue lodi,
Darsi pace non potendo,
Va co i baci interrompendo.
Ferma, fermati, o fastosa
Cagnoletta graziosa.
Poverina! e perchè mai
Tanti baci? Ah tu non sai,
Che a baciar in me t' affanni
Poco men di settant' anni?
La tua gioja tempra alquanto,
Proseguir lasciami il canto.
D' un colore, che s' appella,
Se non erro, d' Isabella,
Sempre liscia, e ripulita
Tu sei tutta rivestita.
Oh tre volte fortunata,
Che la veste, in cui sei nata,

Mai

Mai non logori, e non frangi,
E mai d'abito non cangi!
Con le mode Parigine
Non ha il lusso più confine;
E nemico di ragione
Nuove spese ogn'anno impone,
Questa veste teco nacque,
Teco crebbe, e ognor ti piacque,
Ed in questa, in cui nascesti,
Sempre a tutti pur piacesti.
Sento dir, che accarezzante
Senza ugual tu sei fra quante
Furo al mondo Cagnolette
Al gentil sesso dilette.
Chi di te non s'innamora,
Quando all'alta tua Signora
Di tua fede mille pegni,
Mille prove dar t'ingegni,
Lei più che altri conoscendo,
Lei fra tutti distinguendo,
Fida vai dietro il suo piede,
Seco posi s'ella siede,
S'ella è in letto, o se pur è
Sul dorato canapè.
Di tue brame son l'oggetto
Il suo grembo, ed il suo letto;
E tu scaltra sì sai l'arti
Di girar, di lamentarti,
Ch'ella vinta incontanente
Letto e grembo ti consente.
Tutte allor chi dir può mai
Le allegrezze, che tu fai?
Chi può dir come festeggi,
Come tenera vezzeggi
La pietosa tua Padrona,
Che talor teco ragiona,

E ti crede sì felice
Di capir quel che ti dice.
Su, venite in vaga schiera
O da Gnido, o da Citera,
Pargoletti alati Amori,
Coronatela di fiori.
Voi sapete come è stata
Ben da picciola educata.
Guardi il Ciel, che un sputo lecchi,
Guardi il Ciel, che in altro pecchi,
In cui peccan lorde, e brutte
Cagnoline mal instrutte!
Degna in ver, che n'abbia fatto
Pennel celebre un ritratto
Per comando di Colei,
Che pur volle i versi miei.

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA.

AMOR BIBLIOTECARIO.

MALASPINA, onor del sesso,
Se talvolta egli è permesso
A un Poeta il far la spia,
Però senza dir bugìa,
Ve ne avverto, in casa avete
Un furfante, e nol sapete,
Uno scaltro, un mentitore,
E costui si chiama Amore.
Io nel vostro Gabinetto
Lo trovai solo soletto,
Che senz' arco e senza strali,
Senza benda e senza l' ali

Len-

Lentamente passeggiava,
E pensoso meditava.
Si turbò quando fu certo
D' esser già da me scoperto;
E a me volto sdegnosetto:
Che sia pure maledetto,
Egli disse, quel momento,
Che celarmi a mio talento
Potrò in luoghi sì secreti,
Che non vegganmi i Poeti!
Non sdegnarti, allor risposi,
Ch'io qui dentro il piè non posi
Per vedere i fatti altrui.
Introdotto quivi io fui:
Fu un sovrano e dolce invito,
Che mi rese a tanto ardito.
Ma tu, dimmi, e perchè mai
Qui nascoso, Amor, ti stai?
Certo, amabile Fanciullo,
Tu non se' qui per trastullo.
Quell' entrare in un soggiorno
Tutto vago, e tutto adorno,
Dove alberga un volto altero,
Pien di vezzi, e pien d' impero;
Quel venir dove frequente
Entrar vidi illustre gente
Tutta amabile, gentile,
E di pelle assai sottile,
Che costretta par che sia
Da un' ignota simpatìa.
Con gli omaggi adoratori
A lasciarvi spesso i cori;
Quel celarsi in Gabinetto...,
Caro amore, ho gran sospetto.
Basta, basta: in quanto a me...
Quello appunto, che non è,

Qui

Qui soggiunse Amor, tu credi.
Perchè star talor mi vedi
Dove facile a te pare
Ch' io più debba trionfare,
Pensi tu, che sempre questo
Sia il motivo, per cui resto?
Credi tu, che sempre l' arco
Teso attenda alcuno al varco?
Dove, Amore, e dove ormai
Andar libero potrai,
Se ognun dubita a tuo danno?
Ma vo' trarti alfin d' inganno.
Venni ignoto e solitario
A far qui il Bibliotecario.
Vedi tu quel, ch' è là posto
Armarietto ben disposto,
A celeste colorito,
Bene inteso, e ben finito,
Che l' illustre MALASPINA
A serbar Libri destina?
Quel d' elette Opere rare
Vo' con metodo adornare.
Della scelta io vo' la lode:
Ne voglio essere il Custode.
Là avran luogo pria le dotte
Lezioni ben tradotte
Del più bravo mio Scolare,
Che insegnò l'*Arte d' amare*.
Là le grazie vive e pronte,
Onde il Greco Anacreonte
Sparse in teneri versetti
Il linguaggio degli affetti.
Verran dopo da Catullo,
E dal fervido Tibullo
Scritte in candide Elegie
Le amorose lor follìe.

Poi

Poi da me dettato in Gnido
Del Guarini il *Pastor fido*:
Del Boccaccio l'auree prose,
Che in *Novelle* un dì compose;
E agli Amanti ognor diletta
L'elegante sua *Fiammetta*.
Là Colui riporre io vo',
Che per Laura sospirò,
Con tant'altre Opre leggiadre,
Care a me, care alla Madre.
Se qui fosse, Amore, un altro
Dissi allor, men di te scaltro,
Forse crederti potrebbe,
E innocente ti direbbe;
Io non gia. Tu così vuoi
Mascherar gl'inganni tuoi;
E tentando vai per gioco
Di portar nov'esca al foco.
Ti conosco. Son pretesti:
Con tai Libri tu vorresti
Tener vivi ognor nei cori
I gia desti antichi ardori,
O co' finti e lusinghieri
Farne nascere de' veri,
Onde ogn'alma resti presa
Per l'amabile Marchesa.
Cangia, Amor, cangia disegno:
Lascia ad altri un tal impegno.
Senza i libri forse temi,
Che il trionfo tuo si scemi?
Non temere. Ah! troppo bene
I diritti tuoi sostiene
L'adorabile Padrona.
Tutto in lei di te ragiona.
Parla il ciglio, parla il volto,
Che ha il piacere in se raccolto;

Par-

Parla il labbro ognor loquace
Se favella, oppur se tace;
Ma più parlan le due belle
Nereggianti vive stelle,
Donde par, che ad ogni sguardo
Nel mirarle sorta un dardo.
Se a quegli occhi accorto cedi
La tua sorte, a me lo credi,
Sempre, Amor, trionferai.
Quindi io tacqui, e lo lasciai.

ALLA MEDESIMA.

RITRATTAZIONE DELLA PROMESSA FATTALE DI UNA CENA.

Fu un error di pancia piena
Il promettervi una Cena.
Ebbro io presi il grosso abbaglio
Di valer quel che non vaglio.
Io promisi folleggiando,
Io promisi non pensando,
Che promessa non può attendere
Chi promette, e non può spendere.
O Madama, deh! punirmi
Non vogliate pria d'udirmi.
L'ire vostre, in cui pur siete
Sempre bella, sospendete.
Pronto ho più d'un argomento
Per provarvi ch'io non mento.
Non ho *imprimis* per le Cene
Quell'alloggio, che conviene.
Ho due nude camerette,
Troppo rozze, e troppo strette,

Che,

Che, chi v'entra, mal discerne
Se sien stanze, o sien caverne.
Non ho d'uopo con le Muse
Di arrossirne, e di far scuse:
Anche in tetto disadorno
Volentier mi stanno intorno.
Dalle Dame non così
Sperar posso a' nostri dì.
So chi sono, e so com' elle
Aman sol camere belle,
Specchi, in cui godan vedere,
Che son nate per piacere,
Canapè, che faccian vezzi
Ai di dietro ben avvezzi.
Oltre ciò ditemi un poco:
Senza argenti, e senza cuoco,
Impegnato a ben trattarvi
Qual poss'io Cena mai darvi?
Non mi dite: Il dado è tratto.
Mi disdico, mi ritratto.
Io sarò dall'erudito
Saggio Abate compatito;
Nol sarei dal Ferrarese,
Che in un dì si beve un mese;
Nè il sarei dagli altri poi,
Che venir dovrìan con voi.
Io son fatto per cenare,
Non per Cene ad altri dare.
Per cenare bravamente
Non trovate il più eccellente,
Sempre pronto e ben fornito
Son d'intrepido appetito.
Quante mai Cene beate
Ho da bravo sparecchiate!
Una fresca io so, che tutta
Da me solo l'ho distrutta.

Voi, Madama, lo vedeste;
Ed oh quanto ne rideste.
So, che Orazio, il divin Vate,
Diè più Cene a Mecenate
In que' dì, che d' onor degni
Furo in pregio i grandi ingegni;
Ma il poter n' ebbe da lui,
Che il fe' ricco a' giorni sui;
Talch' ei far godeva onore
De' suoi doni al Donatore.
Ai mutati tempi miei
Quali Cene io dar potrei?
Non ne ho date, non vo' darne.
Quante posso vo' mangiarne.
Va indivisa, già si sa,
Poesìa da Povertà.
Oh perchè mai non vi offersi
Una Cena tutta in versi!
Bella Dama, se volete,
Oh qual Cena così avrete!
Tutta allora avvamperà,
E in faccende si vedrà
Delle Muse la Cucina
Per l' eccelsa MALASPINA.

ALLA MEDESIMA.

LA CENA POETICA.

Ecco tutta è già in faccende,
Tutta è in gala, e tutta splende
Per voi, bella MALASPINA,
Delle muse la Cucina.
Eccellente nel mestiero
Ecco io fo da Cuciniero.

Il grembial già m' annodai,
E già in fronte mi piantai
Di bucato fresca e netta
La magnifica berretta,
Volta in su, per meno impaccio,
La camicia a mezzo braccio.
In Parnasso infin si vuole,
Che si adempian le parole,
E che tosto in ordin messa
Sia la Cena a voi promessa.
Per voi deggio, stando al fuoco,
Di poeta fare il Cuoco.
Non v' è scampo: me lo impone
Delle Muse il Dio padrone.
Dunque indugio non si ponga;
Questa Cena si disponga;
E per lei meco lavori
Tutta l' arte de' sapori.
Su, si faccia divampare
L' Apollineo focolare.
Alimento al fuoco dia
Quanta insulsa Poesìa
Di Canzoni e di Sonetti
Va impiastrando i fogli inetti.
Una Zuppa regalata
Sia la prima apparecchiata,
Con finissimo lavoro
Tutta coccole d' alloro,
Dell' alloro, che si dona
Ai bei versi in Elicona.
Vi sien sopra seminate
Più cicale al sol crepate,
Che cantando, finalmente
Sono morte allegramente.
Sia l' Allesso trionfante
Una Cantica di Dante,

Che

Che nel Mondo in tre diviso
Presa sia dal Paradiso.
Poi la Mensa si regali
D'un Ragù di Madrigali;
Indi d'una Fricassè
D'ariette e Minoè,
Che innamori, che diletti,
Tutta in lepidi versetti.
Vo' d'un'Oglia il gran composto
Prender poi dall' Ariosto,
Variata di più cose
Tutte belle ed ingegnose;
Ed un' Oglia ella sarà,
Che i palati incanterà.
Un Arrosto indi succeda,
E dal Tasso si provveda;
Un Arrosto tutto fuore,
Tutto dentro epico odore,
Che ugualmente colorito
Svegli in tutti l'appetito.
La portata poi rinfreschi
Di bei versi Petrarcheschi
Un gentil Pasticcio armonico,
Tutto freddo amor Platonico.
Pur si formi una Croccante
D'Ascrèo mel tutta stillante
Di Chiabrera con l'elette
Amorose Canzonette.
Salse il Bernia, e grazie e sali
Mi fornisca il Caporali;
E la Secchia del Tassoni
Una Torta a maccheroni.
Al Parterre si destini
Quanto scrisse il gran Guarini
Nel divin suo Pastor fido,
Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido,

E lo infiori in modo raro
Il felice Sannazaro,
Che fecondo, e nuovo padre
Fu dell' Egloghe leggiadre.
La mia Cena ecco finita;
Ma sia questa ben guernita
Di buttiglie tutte piene
De' licori d' Ippocrene.
Che si tarda? S' imbandisca.
La gran Dama comparisca.
Al saccheggio preparati
Seco vengan gl' Invitati;
Ed ognuno, finchè in cielo
Notte stende amica il velo,
Finchè splendono le stelle
Mangi, e beva a crepapelle.

A NICE.

IL GIUOCO DEL BIRIBISSO.

(*)... Ma come potrò mai,
Nice, ritrarti al vero
Un Giuoco lusinghiero,
Unico lor pensier?
Stesa su desco adorno
Sta tela colorita,
Che in piccioli partita
Quadri si fa veder.
Ciascun dal numer primo
Ha il numer che succede;

Ses-

(*) Nelle stanze precedenti di questa canzone parlasi degli abbigliamenti, e delle conversazioni delle Dame Genovesi.

Sessanta ultimo siede,
Che al sei congiunto va.
Una è in ciascun suo voto
Dipinta immaginetta,
Che mentre il ciglio alletta
La man risolver fa.
Di specie e in un d'aspetto
Tutte non son le stesse
Le figurette impresse,
Che san viste invaghir:
Uomini, e donne dieci,
Dieci arme, e dieci frutti,
Sinchè vengansi tutti
Que' voti a riempir.
I barbari Paesi
Tutti suggetti stanno
Del Gioco al fier Tiranno,
Che inespugnabil è:
Abita in lor la Frode
Ne' mali altrui felice,
Vi sta l'adulatrice
Speme, che non tien fe.
Sei numeri son questi
Sempre per lui securi,
Onde non tema, o curi
Audace assalitor:
Che se in campal conflitto
Tutti invade i suoi regni,
E' forza, che in sei segni
Soccomba perditor.
Sacchetto insidioso
Neri globetti cela,
Che ai quadri della tela
Corrispondenti son:
Perfido Giocatore
Spesso gli va agitando,

Gli

Gli orecchi lusingando
Col dilettevol suon.
Pendon le belle Ninfe
Sul seducente inganno:
Qual prendere non sanno,
Qual numero fuggir:
Molti son pur gli eletti,
O questo perchè piace,
O quel perchè fallace
Augurio il fa seguir.
Chi getta un segno, e il lascia
Dove cader sel vede:
Chi a cabala sol crede,
Benchè mal fida ognor.
Arbitra del successo
Fortuna, che decide,
Maligna osserva, e ride
Del loro dolce error.
Amore, se allor giunge,
Invano intorno vola:
Un riso, una parola
Non può negletto aver;
E vendicar ben giura,
Torcendo irato l'ali,
De' suoi sprezzati strali
L'onore, ed il poter.
Quando alfin d'oro è carca
La tela in varj lati,
Uno degli agitati
Globi si tragge fuor:
Candida man la breve
Carta, che in lui si chiude,
Ne caccia, e poi ne schiude
O il numero, o il color.
Lenta lo scopre, e gode
Sotto l'attento guardo

Far-

Farlo dubbioso e tardo
A poco a poco uscir;
E mentre talor troppo
Pigra il desìo sospende,
Chi dolce la riprende
L'accelera a mentir.
Ma quando è alfin deciso,
La Vincitrice al Gioco
Molto ritrar da poco
Tra lieti plausi suol:
Son le vittorie rare,
Frequenti le rovine:
Un sol trionfa alfine
D'un numeroso stuol.
Perde ogni bella Ninfa,
E ritentando poi
Sembra de' danni suoi
Incredula goder.
Troppo è inegual la pugna,
E troppo ognor fatale
Dove combatte un male
Con l'armi del piacer.

BRIN-

BRINDISI.

LA CONTESA FRA I GIORNI.

BRINDISI PEL DI' NATALIZIO

DEL SERENISS. DUCA

ANTONIO FARNESE.

Venite, o candide
Grazie, ed Amori;
Di mirti e fiori
Cingete in crin;
E un vetro empietemi
D'aureo spumoso
D'ambrodoroso
Liquor divin.
Io vengo Giudice
D'alta contesa,
Che ferve accesa
Nel Ciel lassù;
E il gran giudizio
Ai versi miei
Dagli alti Dei
Commesso fu.
Il gran litigio
Fra i Giorni è nato,
Qual più beato,
Qual sia più bel;
Nè vuol, credetemi,
Ceder modesto

O quello a questo,
O questo a quel.
Men aspra e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta disfida
Fu di Beltà;
E men fu Paride
Avventuroso,
E men famoso
Di me sarà.
Stava per sorgere
L'Alba cortese,
Che il gran FARNESE
Eroe ne diè;
E avea le lucide
Bell'Ore accanto,
E 'l primo vanto
Chiedea per sè.
E pria d'ascendere
In Oriente
L'aureo lucente
Carro immortal,
Dicea: Cedetemi,
Giorni; io son quella
Alba più bella,
Son senza egual.
Diceva, ed arsero
D'invidia i Giorni,
Anch'essi adorni
De' pregi lor;
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Dal bel desìre
Del primo onor.
E già volevano
Le non oscure

Lo-

Loro venture
Tutti narrar;
Eroi, che nacquere;
Città, che sorsero;
Guerre, che scorsero
La terra e 'l mar.
Ma tant' indugio
Soffrir non puote
Quell' Alba, e scuote
Già l' aureo fren;
E a dir ripiglia:
Giorni, cedete;
Più alteri siete,
E belli men.
D' antiche glorie
Voi vi vantate,
Che lunga etate
Già via portò.
D' un pregio io vantomi
Non menzognero,
Che vivo, e vero
Veder si può.
Antonio io mostrovi;
Nè voglio poi
De' vostri Eroi
Parola udir;
Sian grandi ed inclite
Le antiche carte;
Anch' esse l' arte
San di mentir.
Saggio; magnanimo,
Grande ed affabile,
Ei rese amabile
Il soggiacer.
E il primo ed ottimo
De' pensier sui

E'

E' il bene altrui:
Saggio pensier.
Ah sol con simili
Opre e costumi
Eguali ai Numi
Gli Eroi si fan!
Tacque; e quegl' invidi
Giorni già vinti
Di rossor tinti
Muti si stan.
E mentre taciti
Guardansi in viso,
Genio improvviso
Là giunge a vol;
E dice: O candida
Alba, t' affretta,
Che già t' aspetta
Foriera il Sol.
Vieni, e all' italico
Ciel tu rimena
L' alma serena
Luce d' un dì;
D' un dì lietissimo
Segnato in oro,
Che dal tesoro
De' Fati uscì.
Sì disse; e fulgida
Si vide allora
La sacra Aurora
Lassù spuntar,
E de' più splendidi
Raggi del giorno
Corona intorno
Al crin portar.
Dunque quest' aureo
Giorno s' appelli

De'

De' dì più belli
Candido re.
Amici, or empiere
Tersi cristalli,
Or guidar balli
Da noi si de'.
In questo calice
Verso i miei voti,
Spingo ai remoti
Venturi dì.
Bei giorni, uditemi:
Io son più ch' io:
Pieno d' un Dio
Parlo così:
Cento ritornino
Di queste Aurore,
Che il mio Signore
Vegga apparir,
E un secol tessergli
De' più felici.
Beviamo, Amici:
Gli Dei m' udir.

IN UN SOLENNE CONVITO

DATO DA S. E. IL SIG. CONTE GENERALE CARLO STAMPA PLENIPOTENZIARIO CESAREO PEL NOME DELL' AUGUSTO IMPERADORE CARLO VI.

Dio d' allor cinto le chiome,
Deh! cantiam l' augusto Nome;
Deh! tu inspira ai versi miei
La favella degli Dei.
L' alto Nome, di cui parlo
E' l' invitto immortal CARLO.

A tal Nome quanti in terra
Foste fulmini di guerra,
E agli antichi e miglior tempi
Foste insiem di pace esempi;
A tal Nome, al di cui suono
Terre e mari angusti sono,
O di Roma quanti siete
Prischi Cesari, cedete.
Come il Sol gli Astri minori
CARLO oscura i vostri onori.
Della Gloria egli nel Tempio
Bastar può per solo esempio.
Ma tu, grande CARLO Ibero,
Nato al nostro e al Tosco Impero,
Tu, cui diede alto destino
Dal BORBONIO e PALATINO,
Dal FARNESIO amico Sangue
Trar Virtù, che mai non langue,
Dell'eccelsa ELISABETTA
Bella parte, e più diletta,
Real Germe, inclito Infante
Dell'Iberico Tonante,
Oh che Nome sacro e caro
Sei su l'Arno, e sei sul Taro!
STAMPA, or, tu, che pur nomato,
Sei dal nome celebrato,
Tu, che ai cavi bronzi in campo
Fai più chiaro il tuono il lampo;
Tu, cui guardan le guerriere
Su la Parma Aquile altere,
Sol di laude avido e vago,
Del tuo CARLO l'alta immago
Come ben sostieni e vesti
Pien degli Avi, onde scendesti!
Gode udendo quanto grido
Di'te vola in ogni lido,

E il tuo nome illustra e spande
L'alto CARLO, che più grande,
E più illustre far poteo
L'alto Nome BORROMEO.
Il Nipote egli in te scopre
Più che al sangue al merto e all'opre,
A che dunque più tardate?
Vini eletti, su, versate,
Voi, che all'aurea mensa intorno
Celebrate il fausto giorno.
Prendi il nappo, e primier bei
Tu, che vera effigie sei
Del Re Ibero, che in te pone
Tanto onor, MONTELEONE.
Qual v'è clima sì remoto,
Cui non sia tuo valor noto?
Poscia a te bere s'aspetta,
Saggio e celebre EZPELETTA,
Che pien d'aurei modi accorti
Tanta parte sveli e porti
Dell'invitto Giove Ispano
Alla Figlia alta di Giano,
Cui d'intorno godon fare
Cerchio i monti, e spechio il mare.
LAPI egregio, fa che cada
La vital Lenea rugiada;
Fa che spumi, e che zampilli,
E nel vetro arda e sfavilli.
Per più degno, e più bell'uso
Non si beve ancor quaggiuso.
Ma nel Brindisi sublime
Nuovo lume alle mie rime,
Nuovo pregio a CARLO dìa
L'alto Nome di SOFIA.
O felice PALATINA
Pianta ai sommi Dei vicina;

L'

L' onor tuo puossi ben tutto
Misurar da sì bel Frutto.
Per Lei veggio in trono assisa
La FARNESE inclita ELISA,
Con la bella amabil Prole
Folgorar qual vivo Sole.
Il mio canto, in cui s' aggira
Il favor che d' alto spira,
A te poggia ora veloce,
ODDI, viva e sacra voce
Dell' Oracolo sovrano,
Ch' oggi siede in Vaticano.
Te, qual Nume in terra onoro,
E i supremi arcani adoro.
L' alma gioja, che qui dando
Ai pensier severi il bando,
Tutti accende, e tutti invita,
Da te aspetta esser compita.
A te vengo, o nostra insieme
Somma luce e somma speme,
MARAZZAN, per divin fato
Alla Parma Pastor dato,
Per cui largo ognor verdeggia
Pasco eletto alla tua Greggia.
Tu quest' Alba, che serena
Su noi folgora e balena,
E il Piacer, che l' alme innonda
Tu consacra, e tu seconda.
D' ambo vegga Italia alfine
Lampeggiar sul degno crine,
Ben dovuto al merto vostro,
Lo splendor del Latin Ostro;
Ed intanto il gran CLEMENTE,
Delle Terre anima e mente,
Si confronti e paragoni
Co' GREGORI, e co i LEONI;

E

E miglior de' più degni
Viva eterno, e eterno regni.
Su, colmate altri cristalli
Voi, che Fanti, e che Cavalli
Là schierate, ove con l'armi
Più valete ch' io co i carmi.
Bevi, o folgore di Marte,
LIVESTHEIN, che tanta parte
Del Germanico ammirando
Valor porti nel tuo brando.
Tu pur bevi, onor di Rodi,
Prode HARRACH, nato da Prodi.
Nella bionda età primiera
Che bell' indole guerriera
Sfavillar d'intorno fai!
Con che passi a Gloria vai!
Sien tre patere spumanti
A voi tre recate avanti,
Che fortissimi seguite
Con le pronte anime ardite,
Di valor, di senno eguali,
I Vessilli trionfali.
Mentre tinto in bel cinabro
Il primier pecchero al labro
LASSER porta, e vuoto il lassa,
PAILEWIT l'altro a te passa;
Viene il terzo a te, che i liti
Fai sonar d'alti nitriti,
CARLO, cinto il crine e il tergo
D'elmo lucido e d'usbergo.
O già usato fra le caste
Dee di Pindo, ed or fra l'aste,
Duce intento a maggior lode,
Di terrestre Dea custode,
LANDI, Cigno d'alto volo,
Me, che umil serpeggio al suolo,

Deh!

Deh! rinfranca e ravvalora,
E i due Nomi augusti onora.
Voi, che lieti qui sedete,
Orlo ad orlo congiungete
Delle tazze geniali,
O DEL VERME, o SANVITALI.
Virtù e sangue in voi del paro
E si uniro, e si emularo.
Tu, che placido mi guardi,
Colma un vetro, o gran BAJARDI.
Che bell' orme franche e destre
Per te segna l' Arte Equestre
Sul difficile sentiero,
Sol del giusto, e sol del vero!
I sonori e fausti gridi
Col tuo plauso accresci, ANVIDI,
E con mano ossequiosa,
E con manna generosa,
Da' buon grappoli spremuta
Il nascente Sol saluta.
Su, PIGHETTI ad ANGUISSOLA,
Spirti chiari, e tu, GAZZOLA,
Noto agli ultimi Britanni,
Largo vino si tracanni:
Largo vino è di leggiadre
Vere gioje amabil padre.
PIAZZA beva, e poi ribeva:
Bacco in alto i Cigni leva:
Bacco i Cigni a cantar move
Cose degne insin di Giove.
GARIMBERTI, oggi è prescritto,
Che il ber poco sia delitto.
Tal qui legge il Genio pose
Cinto il crin di fresche rose.
PICCALUGA, che in cor cheti
Tien gli altissimi secreti,

Di-

Dica s'oggi ber si debbia
Tanto vin quant' acque ha Trebbia.
Tu l'approvi, o mio CORONA,
Di stagira e d' Elicona
Cultor prode; e di giocondi
Pensier cinto già diffondi
Rubin liquido vivace
Nel cristallo più capace.
O di bianca Croce ornato,
Ai guerrieri incontri usato,
HAGHEMBACH adempi il lieto
Convival di ber decreto.
Oggi lacero e disperso,
In un mar di vin sommerso,
Ogni affanno ondeggi e nuoti,
O CERETOLI, i cui voti
Per la lunga alpestre via
L'alto STAMPA non obblìa.
Suoni intorno al bel Convito
De' due CARLI il Nome unito
Nome gemino immortale,
Uno Augusto, ed un Reale.
Voi, che intanto al dorso avete
Penne fervide inquiete,
Ite in cielo, ite securi,
Nostri voti, e nostri auguri;
E così v' odan placati
Colassù parlare i Fati:
De' due CARLI sia seguace
Lunga gloria, e lunga pace:
L'un nell'opre e ne' consigli
L'altro imiti e rassomigli;
E per lor torni su noi
L'età bella degli Eroi.

AL-

ALLA SIG. CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI.

LA MENSA CONVERTITA IN NAVE.

Questa mensa ecco mi pare
Trasformarsi in bel Naviglio;
E noi siamo tutti in mare,
In un mar senza periglio.
L'onda è vino, che stillaro
L'uve bianche e le vermiglie;
E in quest'onda da cercarsi
Sono scogli le buttiglie.
Ecco anch'essa trasmutarsi
In un'Isola beata
Questa Villa del Pantaro,
Villa al Genio consacrata,
Che sì adorna può parere
L'Isoletta del Piacere.
Guidator di questa Nave,
Io di rose coronato
Al favor d'aura soave
Solco il flutto fortunato,
E pien d'impeto Febeo
Siedo in poppa, e canto e beo.
Chi è mai questa, che vezzosa
Di splendor m'empie l'ingegno,
E leggiadra e manierosa
Tutti accoglie sul bel legno?
Ai bei labbri, al vago riso,
Alla colta e bruna chioma,
Ai bei modi la ravviso;
L'alta Borri ella si noma:
Per lei naviga giuliva
Questa gente e questa prora,

Per

Per lei Cerere si avviva,
Per lei Bacco si ristora.
Seco siede in nobil loco
La bellissima GELTRUDE,
Che sì puro e vivo foco
Dai lucenti rai dischiude:
Gentil Ninfa, Ninfa Ibera,
O se adesso sta sedendo,
O se fervida e leggiera
Va le danze conducendo,
Sempre bella e lusinghiera.
Par che Zeffiro fedele
Da' suoi sguardi prenda legge,
E rispetti queste vele,
Che il suo ciglio anima e regge.
Chi è mai quella, che la manca
Sponda tien di questo abete?
Naviganti, non vedete,
Ch'è la lieta amabil BIANCA?
Certe grazie io scopro in lei
Or sì preste sollevarsi,
Or sì schive ritirarsi,
Che ritrarle io non saprei:
La lor vista mi confonde:
Pajon onde, e non son onde.
Ma che mai tacita e sola
Su la destra della Barca
Sta mirando la gran COLA
Nel bel mare, che si varca?
So ben io cos'ella fa,
So ben io cosa vagheggia:
Contemplando ella si sta
Quanta in lei splende e campeggia
Amazonica beltà;
E fin può col ciglio bruno
Arder Proteo, arder Nettuno.

Deh!

Deh! mirate quanti vezzi
Va schierando la LINATI;
Vezzi rari, inusitati,
E a star seco sempre avvezzi.
Osservate come accorta
Ognor tien volto lo sguardo
A quell'albero, che porta
L'invincibile stendardo.
Per voi, Ninfe, armo la mano
D'un bicchier di San-Lorano;
E mentr'io per voi l'assaggio
Seguitate il bel viaggio.
E' dolcissimo destino
Di chi tien questo cammino,
Che non senta mai degli anni
L'aspre ingiurie e i duri affanni.
Ma che fan questi altri mai
Qui raccolti Marinai?
Ognun veggio affaccendato,
Perchè il pino avventurato
Senza intoppo per la strada
Di piacer in piacer vada.
Quel che attento là s'asside
Fra lietissimi pensieri
E' il mio BORRI, che divide
Rare grazie ai Passeggieri,
E la nautica maestra
Carta ognor tien nella destra.
V'è l'ISASTIA pien di merto,
E il Germano a lui simile,
L'uno e l'altro molto esperto
Nel bel vivere gentile.
Dove lascio il nobil GASCA,
Che ha negli occhi ardor che splende
Come stella, e mai non casca
Nelle reti, che Amor tende.

Se

Se da riva ei si diparte,
Lo suol sempre accompagnare
Senno e spirito. E sa l'arte
Dell'onesto navigare.
Altri or veggio in varie forme
A menar le mani intenti:
Sopra i banchi nessun dorme,
Nessun tiene in ozio i denti.
COLA trincia, e lode ottiene;
BONDU' tace, e pappa bene.
Ma che fai, PIAZZA, che in core
Valor porti, e spada al fianco,
E sì giovane, e sì franco
Segui Marte, e fuggi Amore?
Parmi ch'oggi abbi sol cura
Di trar fuori con la tromba
Dal Naviglio l'acqua oscura,
Che nel fondo serpe o piomba.
A tal opra pur s'adatta
Volentier teco LALIATTA.
Semplicetto oh quanto errai!
PIAZZA mio, so ben che fai.
Tu non voti la sentina,
Ma le botti e la cantina.
Zitto, zitto: Ecco si desta
Improvvisa la tempesta.
Oh che nuvol denso e fosco!
Piove vin Francese e Tosco.
Oimè! tutti siam bagnati;
Siam di vin tutti inzuppati.
Venti avversi sono in mischia:
Euro freme, e Borea fischia:
Giove in Ciel tona, e lampeggia!
E la nave, ahi, quanto ondeggia,
Per pietà chi ci sostiene?
Chi ci salva? chi ci aita?

Ec-

Ecco a un tratto sopravviene
Un diluvio d' Acquavita.
Ma là veggio, che si pone
Pien di nobil ardimento
Don GONZALES al timone.
Ma che pro, se cresce il vento,
E non può nel gran conflitto
Il timon tener più dritto?
Or via dunque l' ondeggiante
Prora ormai pericolante
Per chiamar soccorso e scampo
Da un guerrier bronzo cavato
Sciolga un tuono, e vibri un lampo.
Ecco al primo amico sparo
In battello inaspettato
A soccorrerci volaro
Il CANANI e il RIMBALDESI
Due Piloti Ferraresi.
Già la Nave hanno salita:
Cresce il rischio e la paura;
Questa Nave omai sdruscita
E' più carca e men secura.
Che si tarda? Su, sgraviamo
Fianchi e seno: su, gettiamo
Nelle ingorde acque frementi
Porcellane e tersi argenti.
Al fier pelago si ceda
Quanto abbiam di bello e raro;
Placar può la ricca preda
L' agitato gorgo avaro.
Infelice! io pur vaneggio.
Già la Nave sparecchiata
Tutta veggio; ma non veggio
La tempesta ancor placata.
Siam perduti. No, tacete:
Di Santelmo là scorgete

Ap-

Apparir la luce bella,
Che serena ogni procella.
Ah, no, questa non è luce
Di Santelmo; egli è splendore,
Che di queste
Tanto oneste
Ninfe altere si produce
Dalle tremole infiammate
Pupillette, e può l'orrore
Rischiarar delle tempeste
Dai bicchieri suscitate.
Che temete? A ber tornate;
Nè di bere vi stancate,
Finchè il vin non ci vien meno,
Finchè a sera il dì non giunge.
Ribevete, che il bel porto,
Che cercate,
Non è lunge;
Anzi è questo, dove io pieno
D'ineffabile conforto
Dal bel Legno vagabondo
Getto l'ancora, e do fondo.

INVITO FATTO ALL'AUTORE

DAL SIG. CONTE

AURELIO BERNIERI

A CANTAR DI NUOVO SULLO STESSO SOGGETTO.

Or che spira aura soave,
O Frugon, Vate divino,
A spalmar torna la Nave,
Che già feo sì bel cammino.

Su quel legno lusinghiero
Vedi quante Ninfe care
Ritornar amano al mare,
E ti voglion lor Nocchiero.
L'alta Borri al mar t'appella
Nera il crine, azzurra i lumi;
Seco è Calvi, e Isastia bella,
Che innamora uomini, e Numi.
Te felice, a cui diè il Fato
Alle Muse di piacere:
Io men caro a Febo nato,
Ammirar debbo, e tacere.

RISPOSTA DELL'AUTORE.

LA MENSA CONVERTITA IN CAMPO DI GUERRA.

Non è Nave, non è mare
Questa mensa, e questa Terra
Un guerrier Campo mi pare,
E noi tutti siamo in guerra;
Siamo in guerra senza fuoco,
Senza rischio, che alcun muoja:
Tutto è riso, tutto è gioco,
Tutto è vita, tutto è gioja.
Oh ch'Esercito infinito,
Senza spada, e senza maglia;
Borri eccelsa al bel convito
Move assalto, e dà battaglia;
E mentr'io con vivo e chiaro
Fiato sveglio l'aurea tromba,
Ch'oltre l'Enza, ed oltre il Taro
Il suon bellico rimbomba,
Mira tutti i Combattenti
Sopra il lucido metallo

Co'

Co' coltelli, e co' tridenti
Non vibrar mai colpo in fallo.
Vaga Borri, tu fra noi
Sei l'amazone guerriera:
Questi a mensa assisi Eroi
Son tua gente, e son tua schiera
Dell' onor di tua Bandiera
Ogni spirto s' innamora;
Te sua bella Condottiera
Ognun cerca, ognuno adora.
Chi ti loda per questi occhi,
Che san l'arte degli sguardi,
Onde foco e virtù scocchi
Anche in petto a' più codardi;
Chi ti dice manierosa,
Chi leggiadra, chi sagace;
Sotto te par dolce cosa
Più la guerra, che la pace.
Quanta grazia in te campeggia
Nell' amabile cimento!
Che piacere, che contento
Nel bel volto ti lampeggia!
Certo un dì Pentesilea
In men vaga altera fronte
Su le sponde si vedea
Dell' invitto Termodonte.
A far teco illustri imprese
Venturiere pellegrine
Ecco in campo son discese
Due magnanime Eroine.
Bella Isastia, in bei sembianti
Alla pugna intenta sei,
E anche inerme trar ti vanti
In catene uomini e Dei.
Tra 'l favor d' amiche stelle
A te diede il lido Ibero,

Fro-

Produttor d'anime belle,
Bruno crine, e ciglio nero;
E ti diè spiriti accorti,
Rari modi, e intatta fede,
E sei degna, che i più Forti
Vinti cadano al tuo piede.
L'altra sei tu, vaga e bianca
CALVI, il cui valore invitto
Il Pantaro oggi rinfranca,
Ed onora il bel conflitto.
Armi elette a te Bellezza
Dal suo regno in dono invìa,
E le fabbrica Accortezza,
E le tempra Cortesìa.
Ma seguaci del piacere
Alla mensa, deh! vedete,
O vezzose Venturiere,
Quanti Armati al fianco avete.
BORRI il primo viene avanti,
E avvalora generoso
Col contrasto dilettoso
Mani e bocche militanti.
GASCA il segue, GASCA il prode,
Che gia colse veri allori,
E sul campo della lode
Sparse nobili sudori;
Ma se a terra gia stendea
Squadre infeste, ostili tende,
Di buttiglie una trincea
In più colpi al suolo or stende.
Fa prodezze ISASTIA egregio
Nel più caldo della pugna:
Nè al German manca il suo pregio;
Tutto attacca, tutto espugna.
Ma non tiene in ozio il brando,
Nè si perde di coraggio

Il

Il sublime Don FERNANDO,
Tanto prode, quanto saggio.
Oh che bravi TARASCONI!
Dico OTTAVIO e RAFFAELLO
Tutto mettono in bocconi
Dove mettono il coltello.
Pien di pace, e pien d' ingegno
Non crediate, che BERGONZI
Or dia foco ai cavi bronzi
Perchè tiri bene al segno:
Tira ai piatti, e cheto e destro
Non fa colpo che maestro.
Come tutti siamo accesi
Nella zuffa geniale!
Nel gran moto universale
Fin' si move RIMBALDESI.
Già i primi ordini son rotti
Della tavola imbandita,
E l'impresa hanno compita
PIAZZA ardito, e MARESCOTTI.
Osservate quanto è grande
La lor possa, il lor valore:
Non potè far lor terrore
Il fumar delle vivande.
Ma son pronte ad accamparsi
Altre truppe, altre portate.
Su, le forze risvegliate;
Tutto deve saccheggiarsi.
BERNIER mio, gia si comincia
La seconda aspra tenzone:
Va, trafiggi, taglia e trincia,
Nostro celebre Campione.
Quando poscia a mensa avrai
Adoprate le bell'armi,
Coronarti tu potrai
Non de' miei, ma de' tuoi carmi;

E pigliar miglior ristoro
Sotto l'ombra del tuo alloro.
CALVI amico, corri, corri;
E quel povero DELL' ASTA,
Che co' cibi invan contrasta,
Tu rinforza, e tu soccorri.
Oh che strage sorprendente
Di Salami e Bondiole!
In vederla fin repente
Per pietà s'oscura il Sole?
Chi mai fe' sì fieri danni?
Chi fe' scempio sì inumano?
Questa certo fu la mano
Del feroce Don GIOVANNI.
Quanti morti, quanti estinti
Su la mensa, e sopra i piatti!
I nemici abbiam già vinti,
Gli abbiam tutti omai disfatti.
Senza cherca, e senza stola
Nostro illustre Cappellano
Ecco l'inclito ANGUISSOLA,
Che la man non alza invano.
Ma Indulgenze non dispensa;
Ma dal meglio della mensa
Torre i morti egli procura,
E il mette in sepoltura.
In disordine ecco posti
Ragoù, Salse, Torte, Arrosti.
Viva adunque il nostro ARGOTTI,
Che schierò cento bicchieri
In battaglia, come dotti
Valentissimi Guerrieri:
Per lui vinta è la seconda
Nostra pugna sì gioconda.
Dov'ei sta, vi sta la Gloria;
Dov'ei va, vien la Vittoria.

Ma

Ma l'accorto Bottigliero
Tiene in serbo un Battaglione
Più degli altri bello e fiero:
Già lo move, e qui lo pone.
Combattenti, or vi consiglio
A mostrar più fermo il petto:
Dove dolce è più il periglio
E' fatale più il diletto.
Minacciando bei furori
Vengon fuori Vini alteri,
Parte Franchi, parte Iberi,
Tutti indomiti licori.
Su, via, l'anfore ripiene
Di vendemmie sì pregiate
Combattete, e bersagliate,
Finchè vote abbian le vene.
Viva, viva. Eccole tutte
Rovesciate, eccole asciutte.
Io di gioja tutto avvampo.
Abbiam vinto: nostro è il campo:

A NOBILE DAMA.

BRINDISI CON ACQUAVITE.

Odi, o Bianca, donde viene
Questo fervido liquore.
Pria fu succo nutritore.
Tra le molli occulte vene
Di feconda terra aprica:
Poi la Madre delle cose
Per comun nostro contento
Lo condusse in alimento
Per le fibre tortuose
Della Vite a Bacco amica:

Poi

Poi fu gemma, e fu per poco
Verde foglia, e grappol poi,
Dove il Sol de' raggi suoi
Sparse il lume e sparse il foco,
E in rubino il colorò.
Poi da piè villan calcato
Diventò tesor spumante
Di vendemmia ebbrifestante;
Poi fu Vino, che versato
I conviti rallegrò.
Alfin fatto prigioniero
Di gentil vetro ritorto,
Per vital nostro conforto
Sotto industre magistero
Tutto spirto fuori uscì.
E mentr' io pien di novella
Gioja il suggo a stilla a stilla
Ve' com' arde, e disfavilla
Fuor dell'uso; tanto, o Bella,
Del tuo nome insuperbì.

ALLA TAVOLA DI S. ECCELL.

D. GIUSEPPE DE CARPINTERO

MINISTRO E SEGR. DI STATO DEL R. INF. DUCA DI PARMA.

I SEGUENTI VERSI IMPROVVISI INDIRIZZO' L' AUTORE A GENTIL DAMA CHE LO INVITAVA A CANTARE.

Gentil Beltà,
Vuoi su due piè
Versi da me?
Zanon non sa,
Bernier non può;

Io

Io che farò?
Bella, per te
Ecco dirò
Quel, che dir so.
Al tuo bel viso
Chi può negare
Canto improvviso?
La Corte a un mare,
Bella, io somiglio:
Sta CARPINTERO
Sul gran Naviglio
Saggio Nocchiero.
Osserva attento
E l'onda e il vento.
Son seco ognora
Senno, e Consiglio;
Giustizia ancora,
E intatta Fè
Seco pur è.
Nel gran viaggio
Con giusta legge
Prudenza il regge,
E dirgli s'ode:
Sempre del Saggio
Tarda è la lode.
Su, che facciamo?
Tazze spumose
Incoroniamo
Tutti di rose,
Le cure dome
Dal cor sgombriamo:
Tutti beviamo,
Al suo gran Nome.

A MADAMA

LA CONTESSA DI BEWERON.

LODI DEL VINO DI SCIAMPAGNA.

Quando il fervido Sciampagna
Spuma in lucido bicchiero,
Questa cetra mia compagna
Prende un suono lusinghiero.
Sorridendo allor di rose
M'inghirlanda Amor la fronte,
E fo versi, e canto cose,
Che non seppe Anacreonte.
D'ardir pieni alla mia FILLE
Allor volan cento carmi;
Nè pavento le pupille
Sempre avvezze a saettarmi.
In Sciampagna coronato
Bacco regni, e non altrove;
E il suo nettare beato
Non invidii in Cielo a Giove.
In Sciampagna il verdeggiante
Tirso in danza agiti e scoti:
Colà doni ad ogni Amante
Nova speme e novi voti.
Colà spiri amabil foco
D'una vite all'ombra assiso:
In Sciampagna tutto è gioco,
Tutto è grazia, tutto è riso.
Oh perchè dove tu sei,
Dio di gioja, anch'io non son?
Come allora canterei
Per la bella BEWERON!
Di Sciampagna una buttiglia
Mi faria più che Ippocrene

Ben

Ben ritrar quelle sue ciglia
Sì vivaci e sì serene;
E in udir quanto sia bella,
Certo ancor tu, buon Lenèo,
Non sapresti amar più quella,
Che già pianse per Tesèo.

IN UN ALLEGRO CONVITO

NEGLI ULTIMI GIORNI DI CARNEVALE.

A bacco i sacri giorni
Presso a finir già son:
Convien, che in regno torni
La Severa Ragion:
Ma pria che l'ultim'ore
Volino del piacer,
In compagnia d'Amore,
Belle, dobbiam qui ber.
Per te, gentil BARBIERI,
Tazza si dèe versar,
Che ai dolci tuoi pensieri
Io voglio consecrar.
Per te, DEL BONO amabile,
Versarne altra si de':
Non è il tuo cuore instabile,
Come fu il tuo bel piè;
Quel piè, che al suolo algente
Malcauto si fidò;
E al tuo cader repente
Le Grazie contristò.
Gran PELLICER, si spanda
Il terzo vetro a te,
Cui l'immortal ghirlanda
Temi di sua man diè.

Le

Le tue cure più gravi
Saggio sai rallegrar,
E co i pensier soavi
I rigidi alternar.
Sempre guardinga e sola
Chi amar potria Virtù?
Godiam, che il tempo vola,
E non ritorna più.

SCHERZO AD UN PRANZO OVE ERANO COMMENSALI

LE NOBILISS. DAME

MALASPINA E NARBONNA.

Su, godiam, che il tempo è breve.
Finchè in terra s'ama e beve,
Bella amabil MALASPINA,
Bella amabile NARBONNA,
Il piacer mai non declina,
Il piacer mai non assonna,
Da noi lungi mai non va.
Pronte a ber, pronte ad amare
Io vi vo', Ninfe vezzose:
Vi può Amor dolce infiammare,
Vi può Bacco far pietose.
Ride in voi fresca l'età.
Invitate, ambe bevete;
Ed in placida sembianza
Tutto in voi spiri pietà:
Ma di vista non perdete
Il Capriccio, l'Incostanza,
E l'accorta Infedeltà.

Sol

Sol fan queste in Ninfa amante
Più piccante = la Beltà.
Non sa l'arti di godere
Chi più vini non sa bere,
Chi tradire un po' non sa.

ALLE NOBILISS. DAME

PAVERI MADRE E FIGLIA.

Vecchio son; ma verde ancora
E' lo spirito, e la mente:
Febo ancora il crin m' infiora,
E i suoi doni mi consente.
Invitato in bel Convito
Come mai tacer poss' io?
Troppo puote un dolce invito,
Che s' accorda al desir mio.
Colmo vetro ecco in man prendo.
Fra la Madre, e fra la Figlia
Indecisa ecco sospendo
La mia giusta maraviglia.
Nel mirarle in ambe vedo
Di piacere ugual ragione.
Fra due stelle in ambe credo
Di se stesse il paragone.
Io non so qual più m' incanta.
Sol dir posso, per dir tutto,
Che potea sì bella Pianta
Sol produrre un sì bel Frutto.
Canto e bevo, e d' ambe incido
Il bel Nome in bianca pietra;
E con ambe ecco divido
Il mio nappo e la mia cetra.

BACCO

DOMATORE DELLA TRISTEZZA.

Rio di fresc' onde,
Che limpidissimo
Fra verdi sponde
Soave mormori,
Quando m'assal tristezza a trovar vo.
Quivi d' un mirto
Diletto a Venere,
Canoro Spirto
Sacro ad Apolline,
Odorosa ghirlanda al crin mi fo.
Nè tu ristoro,
Bella testudine,
Con le tue d' oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor.
Ben tu, stillata
Manna dai grappoli,
A terger nata
Cure dagli animi,
Ben Tu di Tosca vite almo liquor.
Bicchier ben tersi
NICE allor recami,
E vien che versi
Quanto è il buon numero
Dell' auree Muse col lor biondo Re.
Chi dir potria
Come allor scotomi?
Malinconìa,
Mostro dell' Erebo,
Feroce prendo a dir, che fai con me?

E presta intanto
Negli inamabili
Regni del pianto,
Giacchè mai squallida
In volto veggio lei discender giù.
Io di più largo
Vino alle patere
Corono il margo
E dico: O Bromio,
D'empia tristezza il domator sei tu.

TESTAMENTO DI COMANTE.

SCHERZO A TAVOLA.

Io vo' far stanco di vivere,
Un solenne Testamento.
Mio Notajo, nello scrivere
Bada bene, e stammi attento;
Che far morto non vorrei
Litigar gli Eredi miei.
Lascio *imprimis* l'uman velo
Alla terra, e l'alma al Cielo.
Pien d'amore conjugale
Poi fo erede universale
La mia *duenna* BERTHOLON, (*)
Vida mia, mi coraçon.
In Arcadia ho certi beni,
Che non fanno uve, nè fieni,
Che non han vacche, nè agnelle,
Sempre esenti da procelle.
Della Moglie mia carissima,

Che

(*) Il Sig. March. Bertholon Spagnuolo, cui il Poeta per celia qui intitola sua Moglie.

Che fu sempre fedelissima,
Dopo me vo' che sien tutti
Questi fondi, e questi frutti;
E perchè per grazia rara
Di natura non avara
Sin negli anni miei più vecchi
Ho buon occhi, e buoni orecchi
Alla Sposa, se potessi,
Lascerei pur uno d'essi
In gradito supplemento
Del fatal suo mancamento.
Pur non può il Destin maligno
Far che a lei manchi un mio scrigno,
Non gia pieno di contanti
Ma di conti di Mercanti,
Non pagati, ma pagabili
Su i suddetti Beni stabili:
Ben inteso, che prurito
Se le torna di Marito,
Se infiammata d'altro affetto
Ella passa ad altro letto,
Perchè infin padrone io sono,
Vo' che cessi ogni mio dono.
In tal caso aver si aspetti
Sol que' molti cancheretti,
Che a ragion pretender puote,
Perchè sono la sua dote.
Vo' che poscia sien rogati,
O Notajo, que' Legati (*);
Che lasciar voglio quai degni
D'amista, d'ossequio pegni.
A Fiorilla, che tu sai
Quanto sempre io celebrai,

Sem-

(*) Questi Legati contengon tutti qualche allusione scherzevole ai caratteri delle Persone, a cui son fatti.

Sempre ignaro di menzógna,
Vo' lasciar la mia Sampogna,
Che d'inculte umili avene
Al suo merto mal conviene;
Ma pur s'ella, che col canto
Sino a Pan già piacque tanto,
Il bel labbro vi accostasse,
Se animarla si degnasse,
Sino a Titiro potria
Forse invidia far la mia.
Un Bastone mio terribile,
Noderuto ed inflessibile,
Con cui spesso mi commisi,
E più volpi in selva uccisi,
Da me vo' che si destini
All' invitto CALCAGNINI.
Quel mio Can, che in buon custode
Fieramente latrar s'ode
Solo ai ladri, e non a quelle,
Che a me vengono, e son belle:
Quel mio Cane, che con me
Sempre move, e ferma il piè,
Nè da me mai si scompagna,
Lascio all' inclito SORAGNA.
Al BOSELLI mio Campione
Vo' lasciar quel Pelliccione
Tutto pelle di Cerviero,
Che le Driadi mi diero,
Ninfe agresti, a cui son caro,
Contro il freddo in buon riparo.
Abbia BETTI una perfetta
Sempre mobil mia Civetta,
Abbia pur le verghe e 'l vischio,
E gli ordigni a vario fischio,
Onde vidi con piacere
Nelle insidie alfin cadere

Tra le siepi e tra i ruscelli
Pettirossi, ed altri uccelli.
BELVEDERE abbia un Boschetto,
Amenissimo ricetto
Delle grazie e degli Amori,
Tutto mirti, e tutto allori;
E gliel lascio, perchè assiso
Fra la gioja, il giuoco, e 'l riso;
Dove serpe fuggitivo
Mormorando un fresco rivo,
Canti a vaghe Forosette
Le leggiadre Canzonette.
A MAGNON lasciar vo' quello
Mio domestico Fringuello,
Che instancabile loquace
Sempre canta, e sempre piace.
La mia Fromba, con cui fei
Colpi grandi a' giorni miei,
Per gentil memoria mia
Del mio COSTA vo' che sia,
Che saprà, degno d' averla,
Nel suo primo onor tenerla.
Al mio caro DUMINHIC,
(Sento dirmi: *Quis est hic?*
Egli è un Giovane guerriero,
Tanto amabil, quanto fiero.)
Lascio i dardi, e lascio l' arco,
Con cui spesso attesi al varco,
E ferita feci in selva
Già cader più d' una belva
A REZZONICO, che Plinio
Fe' su i Dotti aver dominio,
E Mahone già cantò,
E che mai lasciar potrò?
La mia Penna, perchè al Mondo
In più stili sia facondo

Nel-

Nelle nuove Stampe sue,
E non tema Scannabue.
A VOLPARI amico mio,
Che morendo non obblìo,
Lascio un certo Libriccino,
Non già Greco, nè Latino,
Ma che in riva della Senna
Scritto fu da gentil penna;
E gliel lascio, perchè segga
Sempre attento, e sempre legga.
Pur vo' dire una parola
In favor di CASTAGNOLA.
Come un uomo pien d'onore
Io lo faccio Esecutore;
Ed in premio gli destino
Un antico Calepino,
Che fu già d'un mio Bisavolo,
Letterato come un diavolo,
E in settemplice favella;
Ed io vo', che cerchi in quella
Dilatata in più paesi,
Che si parla da' Francesi,
Che di tutti omai diventa,
Come dicesi *Polenta*.
Così lascio; ma con patto
Ch' ogni Erede da me fatto,
Quando io sia morto, e sepolto,
In lugubri spoglie avvolto
Di venire non rimagna
Al mio sasso, e su vi piagna.
Sopra tutti dal duol vinta
Sia guardata, sia distinta
Tutta in lunghi e neri veli,
Accusando i Dei crudeli,
La fedele mia diletta
Sconsolata Vedovetta.

LA

LA CENA TRASFORMATA IN BOSCO. (*)

E' capriccio, lo conosco,
D' una Cena fare un Bosco;
E pur, come inspira un Dio,
Farne un Bosco ora vogl' io.
Perdonate, o miei Convivi,
Se sarete sani e vivi
Da un Poeta Negromante
Trasformati tutti in Piante;
Però Piante ancora belle;
Quali giovani e novelle,
Quali alquanto gia provette,
Quali alfin, com' io, vecchiette.
Con le Grazie al Mondo nata
Dall' incanto trasformata
Sia FIORILLA la primiera
In un Mirto di Citera.
Fra' suoi rami insidioso
Goda starsi Amore ascoso;
E se qualche Pastorello
Viene all' ombra, il furfantello,
Quando meno se lo aspetti,
Non veduto lo saetti.
Io nomar non vo' un Pastore,
Nostra gloria e nostro amore.
Prenda anch' egli un altro aspetto;
Sia nel Bosco il Cedro eletto;
Nobil Cedro, che sublime
Sempre al ciel porti le cime;

Sem-

(*) Le metamorfosi son tutte allusive alle circostanze, o ai caratteri delle Persone nominate.

Sempre i nembi signoreggi,
Immortal sempre verdeggi,
Si trasformi CALCAGNINO
In alpestre ed alto Pino,
Che diventi un giorno Nave,
Cui sul mar fin non sia grave
Contrastar con la tempesta,
Negli scogli dar di testa,
E per dono di Natura
Veder poi chi l'ha più dura.
Sia BOSELLI quella Noce
Che cortese mai non nuoce;
Quella Noce, il di cui frutto,
Se si gusta, piace tutto;
Ma ci vuole per gustarlo
Qualche flemma in masticarlo.
Romitello, e un po' selvaggio
Sia SORAGNA un verde Faggio,
Che tranquilla in erto monte
Ama alzar l'ombrosa fronte.
Pur le Muse ei vede spesso
Al suo piè sedersi appresso,
E cantarvi fra i pastori
Dolci furti e dolci amori.
BELVEDER sia quell'Ulivo,
Che in Provenza adulto e vivo
Tra le foglie bicolori
In bel colle mette fuori
Mille verdi ulive e mille,
Che disciolte in pingui stille,
Stille inver di liquid' oro,
Delle mense son tesoro.
CONDILLAC, quella grand'alma,
Quel gran Genio, il cangio in Palma,
Che vittrice d'ogni amica
Metafisica fatica

Er-

Erge ognor più vigorosi
I suoi rami gloriosi.
DUMINHIC, Vate canoro
E guerrier, diventi Alloro;
E se molto onor ne' carmi,
Molto onor si fa nell'armi,
Dall'Alloro a gran ragione,
Se vuol, abbia due Corone.
BETTI intrepido ancor esso
Si trasformi, e sia Cipresso,
Che per verno nulla perde,
Sempre folto, e sempre verde.
Sia MAGNON l'Olmo, che suole
Ben difendere dal Sole:
Sia quell'Olmo, che al suo piede
Il Pastor col gregge vede,
Quando Sirio il cielo ingombra,
Su l'erbette starsi all'ombra.
In un Gelso fortunato
Sia DASTIERI trasmutato:
Util pianta, che felice
Diè Natura per nudrice
Di quel Verme, che compone
A sè stesso aurea prigione,
E in Farfalla poi leggiero
Esce alato prigioniero
Dalle spoglie abbandonate
Di bei stami fabbricate.
CASTAGNOLA, che ben so
Dove al Mondo fuor spuntò,
Perchè cauto scemar teme
Quanto sa mettere insieme,
In qual pianta cangiar deggio?
Io nol so. M'inganno? O veggio
Là una Driade maligna,
Che mi dice: In una Pigna?

L'

L' onorato mio VOLPARI
Sia fra gli alberi più rari
Gentil Pesco, che in bei frutti
Regnar merita su tutti,
Che succoso e delicato
Innamora ogni palato.
Il Signor DELLA BASTIA
Un Arancio vo' che sia,
Un Arancio ben fiorito,
Di ripari ben munito,
Che in stagion fredda e contraria
Lo difendan ben dall' aria.
BERTHOLON, che sempre amai,
Fra le piante e qual sarai?
Non ti voglio, no, Castagna,
Perchè presto si magagna;
Io, fedel sempre in amarti,
Voglio in Giuggiolo cangiarti,
I cui frutti son gustosi,
Quando son, qual tu, rugosi.
COSTA poi, che moralmente
In Filosofo sovente
Di Materia mi parlò,
In Ginepro mutar vo';
Pianta calda ed odorosa,
Pianta insieme perigliosa.
Belle mani, state lunge:
Chi la tocca, affè, si punge.
Vo' veder PACIAUDI ascoso
In un Platano frondoso,
Che al fulgor di Grazie auguste,
Di recondite vetuste
Spoglie s' orna, e sorge altero;
E d' Augelli uno stuol nero
Viene, guata, fugge, e stride;
Ed il Genio se ne ride.

Io

Io Pastor d' Arcadia antico,
Per finir, mi cangio in Fico;
Troppo dolce illustre pianta,
Tutta nettare, che incanta.
O Convivi, in selva amena
Trasformata ecco una Cena.
Tutti quanti Piante siete;
Però Piante, che bevete,
E che tutti ancor parlate:
Dunque a coro, su, via, fate
Risonar da riva a riva:
Viva Amor, FIORILLA viva.

METAMORFOSI DE' CONVITATI
IN FIORI.

Vo' che tutto sia fiorito
Questo amabile Convito.
Vo' che tutti, o sommi Dei,
Dal valor de' versi miei
Sieno in Fiori trasformati
Questi degni Convitati.
La gran Dama sì vezzosa.
Sì gentil si cangi in Rosa:
L' adorabil MALASPINA
Sia de' Fiori la regina.
CALCAGNIN sia Girasole,
Che si volge sempre al Sole.
Di colori accesi e belli
Sia Garofano il BOSELLI
E comandi alle tempeste
Di non farsi ai Fior moleste.
Giglio sia di tempre ferme
Il magnanimo DEL VERME.

D'

D' odor raro e peregrino
  Sia SORAGNA un Gelsomino.
Si trasformi qui in buon punto,
  Pien d'onor dall'Arno giunto,
  Di Mulazzo un nobil Figlio
  In Ranuncolo vermiglio.
Non mai smorto, non mai rancio
  Sia d'ANTOINE un fior d'Arancio.
CONDILLAC, e il gran NARBONA
  Due Ligustri d'Elicona.
Il nasuto ANTONIO sia
  Odorifera Gaggìa.
Pien di spirito Platonico
  Tuberosa il buon REZZONICO.
DUMINHIC, Guerrier valente,
  Un Anemolo ridente.
Il BASTIA di viver tanto
  Desìoso, un Amaranto.
Sia per nuova meraviglia
  Il mio BETTI una Giunchiglia.
Il VOLPARI una brunetta
  Modestina Violetta,
BERTHOLON sul gambo sano,
  Se può, s'erga in Tulipano.
Io cangiarmi vo' in silvestra
  Gialleggiante umil Ginestra.
E perchè in sì bel Giardino
  Ognun ami il suo destino,
  Giardinier di sì bei fiori
  Sien le Grazie, e sien gli Amori.

TRAS-

TRASFORMAZIONE DE' CONVITATI IN AUGELLI.

Qual è l'uom, cui non piacesse
Di volar, se l'ali avesse?
Ma non quelle, su cui folle
Ir tropp'alto Icaro volle.
Dio del Canto, che m'inspiri,
Per tuo dono fa ch'io miri
Questi illustri Convitati
In Augelli trasformati.
ROSEMBERGH, in cui non langue
La virtù del suo gran Sangue,
Con incanti sconosciuti
In un'Aquila si muti,
Torni al Tago invitto, dove
Mente e lingua è del suo Giove;
Torni, e pieno di consiglio
Porti strette nell'artiglio
Non il fulmine, ma vivo
Della Pace il sacro ulivo.
Un gentil Genio felice
Muterei, Parma, in Fenice,
Che d'eterea aura si pasce,
Che immortal sempre rinasce
Dal suo cenere fecondo,
Raro augello, unico al Mondo;
Ma ubbidir deve un Poeta,
Se, chi può, parlar gli vieta.
In Colomba l'adorata
Gran FIORILLA sia cangiata;
In Colomba, una di quelle,
Che più amabili, e più belle
Più che l'altre, d'Amor Dea,
Si tien care Citerea.

Vo-

Voli anch' essa, e vegga poi
Volar dietro i voli suoi
Co' begli archi feritori,
Colle faci mille Amori.
CALCAGNIN, che nulla obblia,
Per stancar la flemma mia.
Che non sa che far dispetti,
Diventar Sparvier s'aspetti,
Sempre in giro per ghermire,
Sempre in giro per tradire.
Sia BOSELLI un bel Fagiano,
Delle selve onor sovrano;
Augel pien di dignità,
Che applaudir sempre si fa,
E gradir quando dispensa
I suoi doni in nobil mensa.
MARLIAN cangio in Falcone,
Ch' ogni Augel sfida a tenzone.
Va inquieto ognor beccando,
E va il riso provocando,
Se in beccar tropp' oltre pecca,
Il beccato lo ribecca.
BERTHOLON cangio in un bello
Peregrino Indico Augello,
Che vestito a più colori
Per gli accenti imitatori
Dalle Belle è vezzeggiato,
Pappagallo fortunato,
Che del tempo sprezza i danni,
E può vivere cent' anni.
Mio DEL VERME, non ti spiaccia
Se trasformoti in Beccaccia.
Lungo il becco: hai lungo il naso.
Non è forse ella il tuo caso?
SCOTTI in grave onesto viso
Sia l' Augel di Paradiso,

Tut-

Tutto vaghe piume elette,
Che su terra piè non mette;
Ed intatto a maraviglia
Tutto quanto lo somiglia.
DUMINIQUE, buon Guerriero,
Si trasformi in Capinero.
Dolce canti, e sempre viva
Prigionier d'amabil Diva;
E nel bosco abbia nel canto
Solo allora il primo vanto,
Quando ei canti come quella
Fra i Pastor dolce favella.
Pien di garbo e d'onestà
Il mio BETTI e che sarà?
S'egli è ver, che volentieri
Spesso suol darsi ai piaceri,
Trasformato egli rimagna
In un Gallo di montagna.
D'ASTIER cangio in Rosignolo,
Che star ama occulto e solo
Nella verde siepe ombrosa,
E talor dall' ingegnosa
Dolce gola scioglie ai venti
L'armonìa de' saggi accenti.
CASTAGNOLA a gran ragione
Vo' cangiare in un Rondone,
Che indefesso gira abbasso
Per le falde di Parnasso.
Invan tenta, invano prega:
Di salirlo gli si nega,
Che non vuole il Dio benigno
Di Rondon mutarlo in Cigno.
Trasformarmi io voglio in Quaglia,
Che si sta fra paglia e paglia,
Dalle insidie custodita,
Nè volar sa in alto ardita,

Per-

Perchè alzandosi sa quanti
Son gli schioppi fulminanti,
Per cui tosto morta al suolo
Perderebbe vita e volo.
Tutti Augelli or dunque siamo.
Spieghiam l'ali: su, voliamo;
Voliam, su, dove giulive
Volan l'ore ove si vive,
Dove in Nisa, dove in Gnido
Si dan man Bacco e Cupido,
Dove Amore ad amar sprona,
E i bicchier Bromio corona.

PAN DIO DELLA VILLA

IN SALA.

L'alme del bosco abitatrici Dive
Eran già al grande e sacro ufficio pronte,
E quelle, che de' fiumi aman le rive,
E quelle, che abitar sogliono il monte:
Tutte de' rami delle verdi ulive
Inghirlandate la serena fronte,
Con varj fior sparsi tra fronda e fronda,
Qual più lor piacque, se specchiando all'onda.
Candidi aveano al manco braccio avvolti
Vaghi canestri, qual di rose elette,
Qual di ligustri in sul fiorire colti,
E qual colmo di smorte violette.
Inusitata gioja a' lor bei volti
Crescea gentil vaghezza, e in leggiadrette
Gonne appariano, e ognuna in cor volgea
Se pur l'altre in belta vincer potea.
Quando dai colli, a' quali di schietti umori
Versa Baganza non ignobil vena,

Ec.

Ecco su i primi mattutini albori
Del bel dì, che Novembre ultimo mena,
Scender Pan, Dio de' greggi e de' Pastori,
Con la sonora in man silvestre avena,
Di canne e mirti l'irta chioma adorna,
E d'edra attorta alle caprine corna.
Seco agresti venian Fauni saltanti:
E qual strana ghirlanda si cingea,
E qual votivi boscherecci canti
Al rinascente fausto dì sciogliea,
E qual con le prontissime volanti
Dita i dipinti cembali scotea.
Sonava il ciel d'allegre voci, e l'Eco
Rispondea dalla valle e dallo speco.
Al semicapro Dio, che là venia,
Liete incontro si fan le Dee selvagge,
Il qual di sì leggiadra compagnia
S'allegra, e seco al tetto almo le tragge.
Intanto oltre il costume il suol fiorìa
Del verno in onta, e fiorian colli e piagge,
E dalle lucid'urne e Parma e Nure
Onde spandean più che mai fresche e pure.
Presso il loco, ove trar dell'anno parte
L'Eroe FARNESE in placid'ozio suole,
Sala si noma, e di natura e d'arte
Per rari doni alto si pregia e cole.
Quello era il dì, che in fasce d'or cosparte
Da prima ANTONIO i rai vide del Sole;
E pien di soavissimi costumi
Scese quaggiù per lo sentier de' Numi.
Poichè là giunse la silvestre schiera,
Pan soffermossi, e ruppe in questi accenti:
Ninfe seguaci mie, tosto che a sera
Queste pieghin del giorno ore lucenti,
Candid'ore beate, in cui l'altera
Alma lasciando i natìi cerchi ardenti

Uma-

Umana prese signoril sembianza,
L'annua rinnoverem devota usanza.
A questo amabil dì le selve e i piani
Bella videro ognor pompa guidarsi:
Sempre gli fero onor Ninfe e Silvani;
Nè mai potrà non onorato andarsi.
A lui fresche corone, a lui non vani
Fausti voti, a lui sempre offerti e sparsi
Su i rilucenti sacri fochi ogn'anno
Alle nostr'are arabi odor saranno.
E dove in ver Ponente il Sole inchini
Spiegar vedrem gran mensa a bel convito
Crespi d'Olanda biancheggianti lini,
E a nove gioje far soave invito:
Ivi pregiati e sconosciuti vini
Saran, che aprico manda estranio lito;
Ivi sul terso copioso argento
Fumeran cento eletti cibi e cento.
Ma finchè il crin di fiori ornata e colta
La tarda convival bell'ora sorge,
Scorrerem l'ampia via, che d'arbor folta
Lungo ai passeggi sentier apre e porge.
Disse; e la turba ad ascoltarlo accolta
Sul verde calle seco guida e scorge.
Vanno or secure le già sì fugaci
Ninfe, e van seco i Satirelli audaci;
Che in quel dì tanto celebrato e divo
Nè stender mano insidiosa osaro,
Nè tremolo vibrar guardo lascivo,
E i genj antichi e gli usi rei scordaro:
Anzi quel giorno ad uno stesso rivo
Bevver l'agnel securo e 'l lupo a paro,
E si posò su lo stess'olmo in pace
Con la colomba lo sparvier rapace.
Su quell'ampio sentiero alte silvestre,
In ordin diritissimo locate

Mi-

Mirano al passeggiar comode e destre
Piante di spessi annosi rami ombrate:
Mirano di verdissima campestre
Erba il piano e le rive seminate.
Allor Pan, dell' Arcadia antico Dio,
Novellamente sì cantar s' udìo:

O Sala, o cognita
Sede alle Driadi,
Cui verdi cerchiano
Culline agevoli,
Cui larghe bagnano
Vene purissime
D' argentei fonti,
Teco me veggono
I primi rosei
Raggi di Fosforo,
Teco mi trovano
L' ombre che tacite,
Ed oscurissime
Caggion dai monti.
Te vela un limpido
Ciel saluberrimo;
Te boschi, e concave
Spelonche adornano;
Nè vasti mancano
Erbosi piani,
U' frequentissime
Tra i pingui pascoli
Fere s' annidano,
Che in lunga e fervida
Caccia lietissima
Seguite stancano
Uomini e cani.

Ma ben d' altro che per colli,
Per bell' acque e per bei prati,
Per begli antri ed aure molli,

È per boschi a bella usati
Regal Caccia chiaro il grido
Di te andrà di lido in lido.
Oh se pure lice
Entro una mente penetrar, cui stanno
D' intorno generosi alti pensieri,
Sola i guardi stranieri
Non chiamerà da oltramontane arene
La cotanto ammirabile,
La sola del latino oprar vetusto
Superba emulatrice,
L' innimitabile
A questa nostra e a quante età verranno,
Bellissima Colorno,
Degna d'accrescer fama ai dì d'Augusto:
Regal Villa, onde Parma in pregio viene,
Delizie estive del Signor, che tanta
Bella parte d' Italia in guardia tiene.
Pan diceva; e lo interrompono
Vaghe d'altro le festevoli
Ninfe, ch'aman lieti strepiti,
Liete feste; e volte ai celeri
Fauni: Olà, Fauni prontissimi,
Senza indugio s' incomincino
Giochi alteri, giochi celebri,
Quali gia di valor fervida
Ammirò l' arena Olimpica.
Tacquer esse; e in piè si levano
Tosto i Fauni, il cenno adempiono.
Chi fra pianta e pianta appende
Di selvagge incolte frondi,
E di vaghi fior silvestri
Lunga treccia ad arte ordita:
Chi dai labbri rubicondi
Mobil fiato ad arte inspira
Alle sette disuguali

Dol-

Dolci canne pastorali.
Parte imposto piede a piede,
Mano e man circonda e serra,
E col braccio e la nervosa
Schiena all'emolo fa guerra.
Dalle membra sudor piove:
Egro affanno i petti scote:
Ardon gli occhi, ardon le gote,
Nè il piè cede,
Nè in sua salda orma si move.
Pan gli guata, e ne sorride,
E la lotta faticosa
Per comune onor divide.
N'han dispetto le ridenti
Liete Ninfe spettatrici,
Che i gran nervi e le possenti
Forti braccia lottatrici
Di guardar eran pur vaghe,
E attendean nel gran cimento,
Se presaghe
Fur del dubbio incerto evento.
Altri adusto palo greve
Tratta e libra,
E col corpo chino e lieve
Alto il destro e fermo il manco
Piè lo vibra:
E chi lungi più lo spinge,
Quei d'un ramo trionfale
Il crin ispido si cinge.
Veder poscia fu diletto
Quattro giovin Satirelli,
Più che lampo agili e snelli,
Prender rapida carriera.
In seguirli stancan l'ale
I più pronti venticelli:
Bel desìo cresce lor lena:

Fer-

Ferve il corso;
L'erbe il piede tocca appena;
L'un dell'altro preme il dorso.
Già la meta non è lunge..
Quei che primo
Ratto mosse primo giunge;
E sonò dal sommo all'imo
Ogni colle, e al ritornato
Vincitor dolce s'offerse
Gentil Ninfa, e l'onorato
Bel sudor dal crin gli terse.
Quando alto intimasi
Dal Nume Arcadico:
Su, Ninfe e Satiri,
Al geniale
Convito ascendasi;
E in oggi s'abbiano
Loro immortale
Mensa gli Dei
Col loro tanto
Laudato nettare;
Che in nappi lucidi
Mesce il Garzone
Rapito al Xanto,
Fole d'Achei.
Tacque; e vanno.
Il salvaggio Nume accolgono
Su le soglie
Facil Scherzo, e lieto Riso,
Con cent'altri Genj eletti,
Garzonetti
Della bella stanza uscieri
Lusinghieri:
Infra tutti splende assiso
L'alto Prence in aureo scanno:
E dal volto, che cortese

Mac-

Maestà spira ed amore,
Fuor traluce
Lo splendore
Del regal Sangue FARNESE.
Le irsute e dure
Fronti curvarono
I Fauni allor;
E Pan lor duce,
Gli anni di Nestore,
Disse, t' avvolgano
All' aureo fuso
Le Dee fatali,
Ottimo Principe,
Della tua Parma, e più dell' Italia onor.
Al fausto augurio
Tutte versarono
In un momento
Le agresti Vergini
Dai bei canestri i fior;
Che al pavimento
Dispersi andarono,
Grato spirando villereccio odor.
Dov' è, poi Pan ripiglia,
Aurea tazza dov' è
Colma d' almo Borgogna,
Dei vini unico re?
Piove dall' anfora
Tosto il chiamato
Borgogna, nato
Per nobil sete.
Gia l' orlo innonda.
O più che d' ogni tuo pregio guerriero
Felice regno,
Di sì buon succo a gran ragione altero!
Ma tacete tacete,
Pan leva il nappo, e di parlar fa segno.

Sa-

Sala, spesso di te meco ragionano
Le Ninfe, che fra l'ombre tue s'assidono,
E che in più tronchi il nome augusto incidono,
Onde l'Itale piagge alto risonano.
E sovente a cantar liete mi spronano
Quante a te grazie i sommi Dei dividono,
Indi al suon di tue laudi accese ridono,
E la zampogna mia di fior coronano.
Ma veder le tue sorti indarno anelano,
E l'altre opre saper, che far ti debbono
Più bella, e in mente al tuo Signor si celano.
Quante auree Stanze mai, quante vedrebbono
Lucide sete, che i bei muri velano!
Ah troppo altere innanzi tempo andrebbono?
Disse, e versò la tazza, e tal levossi
Plausò, che quale è più lontana ed erma
Valle sì rimbombò,
Che certo mai con più festose grida
Stuolo di Naviganti
Lido non salutò,
Che fuor dell'onda perigliosa e infida
Oltre sua speme a riveder tornò.

Sul fortunato
Bel vaticinio
Ecco poi calmano,
E in giro versano
Tersi cristalli,
E lo ricantano
In note rustiche
Gli Dei capripedi;
Poi lo ripetono
Le molli e tenere
Ninfe vivaci,
E ai vuoti calici
Mille indi imprimono
E mille baci.

E poi caldi di gioja e di vino
Pregan tutti, che il candido giorno
Per le vie, che più belle il Destino
Tiene in guardia, a noi faccia ritorno,
E chi questa virtude e chi quella
Al buon Prence rammen[illegible] in bei modi;
Ma Modestia in un rigida e bella
Cenno fa, che omai cessin le lodi.
Quindi al partir vicini
Di ben saltata danza
Le depredate mense circondaro;
Poi troncando le rapide carole
In ver le selve ripigliar viaggio,
Che in Oriente già sorgea col Sole
Dispergitor dell'ombre il primo raggio.

ESAME CRITICO

DELLE POESIE

DELL' ABATE FRUGONI.

Alle annotazioni, con cui fu promesso nella Prefazione, di accompagnare il 3. e 4. tomo di questa Scelta, miglior pregio dell'opera si è creduto di supplire col presente esame e per aver campo di esporre ancor le riflessioni che riputavansi necessarie su i primi due tomi, e per raccogliere quasi in un quadro così la luce, come le ombre, che i pregi costituiscono, e i difetti di questo illustre Poeta. Affin però che l'esame proceda con miglior ordine, noi seguiremo quello stesso, con cui le sue poesie in questa Scelta sono state distribuite, incominciando da' sonetti, e passando seguitamente alle canzoni, a' versi sciolti, agli Endecasillabi, alle Ottave, e per ultimo alle Poesie famigliari, e scherzevoli.

DEI SONETTI.

Non v'ha componimento più famigliare agli Italiani Poeti che il Sonetto; e non se n'ha alcuno che sia più difficile a ben condursi. Unità di soggetto in primo luogo vi si richiede. Questo dee pure esser tale che interessi vivamente e l'intelletto colla finezza, e sublimità de' pensieri, o l'immaginazione colla novità, e vivacità delle pittu-

tu-

turé, o il cuore colla delicatezza, e colla forza degli affetti. Il tutto vuol essere distribuito di modo fra i due quartetti, e i due terzetti, che venga sempre crescendo gradatamente, e termini con qualche immagine o sentenza, che colpisca la mente, o il cuore del Leggitore, e in lui si imprima profondamente. Ogni parte del sonetto vuol essere riempità dal soggetto medesimo, non da aggiunti oziosi, o da inutili episodj. Non vi si tollera negligenza alcuna di stile, o dissonanza di verso, o stentatura di rima. Tutto si vuol perfetto; ed ogni picciolo neo è talvolta bastante a difformarlo. In mezzo a tante difficoltà non è maraviglia, se gli eccellenti sian così pochi malgrado il numero infinito che tutto dì se ne forma, e se così pochi pur se ne contino presso gli stessi Poeti di maggior nome.

Il Frugoni è forse uno di quelli, che ne abbiano scritto in maggior copia. Nell'edizioni di Parma essi soli occupano i primi tre Tomi, cioè formano quasi la terza parte delle sue poesie, ed oltrepassano il numero di mille. Un maggior numero ancor se ne legge in quella di Lucca, e chi volesse tutti raccogliere que' che rimangono ancora inediti, avrebbe di che accrescer non poco quella già per se stessa così voluminosa edizione. Contuttociò da un sì gran numero poco più di cencinquanta a me parve di doverne trasciegliere, e assai più scarso ben sarei stato puranche, se a que' soli avessi voluto attenermi, ove nulla trovar si potesse a rimproverare. Io non so

se a venti o trenta sarebbon questi pur giunti. Ma oltre a quelli che dir si possono i primarj, e più perfetti, io non ho creduto di dover omettere quelli ancora, che sebbene mancanti in qualche parte, han però altronde o per la novità del pensiero, o per la vivacità dell' immagini, o per la nobiltà dello stile, o per altra ragione alcun merito particolare che li distingua. La vista del bello in alcuni, e la vista in altri di ciò, che lor manca per giugnere ad eguale perfezione, potrà giovare di un util confronto onde fuggire i difetti di questi, e meglio imitare le bellezze de' primi.

Fra i *sacri e morali* otto sono al parer mio que' che si meritan la preferenza: l' Angelo sterminatore, il Baldassare, la costanza di Maria Addolorata, il Giudizio finale, l' Inferno, la vanità nell' umane cure, l' incertezza della vita, e la fortezza d' animo implorata nelle avversità. L' immagine del primo (pag. 25.) non può esser più grande, nè dipinta con più vivi colori. Chi sa l' argomento per cui fu fatto questo sonetto allegorico, non approverà forse interamente l' allusione, ma non potrà non ammirare vie maggiormente l' ingegno, e l' invenzion del Poeta. Solo invece di *ferro*, che sembra contrastare con *fulminea fiamma*, avrei nel secondo verso bramato piuttosto *brando*; e nella seconda quartina non avrei voluto, che l' onnipotente Voce aspettasse a parlar nell' Angelo quand' egli già pendea sulla minacciata Terra. Viva è pur la pittura del secondo (p. 26.), e piena di energia la chiusa. L' allegoria della

na-

nave nel terzo (p. 20.), è forse nuova in questo argomento, e ben sostenuta sino alla fine: solo par che il Poeta nel descriver le parti della nave trattenuto siasi oltre al bisogno. Il Giudizio finale nel quarto (p. 27.) e l'Inferno nel quinto (p. 27.) ispirano quel terrore che debbono siffatti argomenti, ove siano vivamente all'immaginazione rappresentati: ma nell'uno *qual colomba* sembra posto in grazia della rima; nell'altro il nome scolastico della pena del danno non è troppo poetico, nè troppo conviene il torrente d'affanno che va a metter foce nell'incendio: anche sul fine si vorrebbe qualche cosa di più che *inganno*. Belle però in questo sonetto son le quartine; massime gli ultimi due versi della seconda; è bella soprattutto la chiusa. Nel sesto (p. 28.) l'allegoria dell'albero è pur condotta egregiamente, e negli ultimi due versi del secondo quartetto sembra che il Poeta abbia voluto alludere a qualche sua particolar circostanza che io ignoro. Più bella ancora, ed espressa con più elevato stile, e con immagini più poetiche è l'allegoria del settimo (p. 28.), che agli altri io crederei da anteporsi. L'ottavo (p. 29.) è meno immaginoso, ma l'esposizione che fa il Poeta delle sue triste vicende, e la preghiera che fa a Dio, son piene di sentimento; e la condotta del sonetto, se non è artificiosa, e però aggiustatissima nella sua semplicità.

Oltre a questi, che io reputo i migliori, non dispiaceranno nel Diluvio universale (p. 26.) i due ultimi versi della prima

tina, e i due primi della seconda, nè l'ultimo terzetto: ma dispiacerà forse quel *mover guerra d'opre al Cielo infeste*, e l'imperfetto *svendean* ove si sarebbe voluto piuttosto un passato, e l'*onde non pera* invece di *non perisse*. In quello della Annunziazione (p. 27.), Eva, che pensierosa sul timor di Maria pende dal dubbio suon di sua favella, è egregiamente immaginata. Bellissimi sono in quello per S. Giuseppe (p. 28.) i due ultimi versi della prima quartina, e il carattere dato alla Grazia nel primo terzetto. Nè men da lodare son nel sonetto della Morte (p. 29.) la seconda quartina, e i due terzetti, soprattutto il primo. Il Paradiso (p. 31.) è quello che il Poeta ha saputo meno dipingere, ma che è ancor più difficile a ben dipingersi; nè qui si è aggiunto, che per compire la serie de' Novissimi. L'allegorìa della quercia per rappresentare la caducità dell'umane grandezze (p. 31.) è immaginata acconciamente, espressa con uno stile nobile e sostenuto, e terminata con una chiusa bellissima, ma ozioso è il quarto verso della prima quartina, e l'*aprico* nel primo terzetto è posto per la rima. Il sonetto a Dorillo (p. 34.) non ha nulla di grande, ma è espresso però nobilmente, è pieno di verità, e ben adattato è l'esempio d'Achille se non che *l'amica* e il *nemica* nella seconda quartina sono aggiunti per la rima. Ben ragionato, e scritto con forza è quello contro il duello (p. 34.), massime nella chiusa: ma nella seconda quartina più collegati si bramerebbono gli ultimi due versi co' primi, e più nobile si vorrebbe nel

pri-

primo terzetto l'ultimo verso. Circa ai Sonetti, che seguono, per Monache, io dirò solo che fra i moltissimi che il Poeta n'ha fatto; ho studiato di scegliere ciò che v'era di meglio: ma que' medesimi che ho scelto dimostrano esservi degli argomenti, che troppo difficilmente ornar si possono de' lumi poetici, e dovrebbon distogliere dall'occuparvisi chi tuttavia si logora a far raccolte per monacazioni. Fra questi nondimeno i due quartetti del primo (p. 35.) se non piaceranno per novita di pensiero, piaceranno per la lor nitidezza. Lo stesso pregio ha il secondo (p. 35) oltre a quello della condotta. L'allegoria del terzo (p. 36.) è ben sostenuta, e piacerebbe ancora per la dolcezza dello stile, se alcun poco non offendesse nelle quartine la somiglianza delle desinenze. La moralita del quinto e del sesto (p. 36. 37.) non è presentata con molta novita, ma però con aggiustatezza. E il merito della novità unito a quello della vivacita dello stile avrebbe nel sesto (p. 37.) il confronto con Clelia, se il torrente metaforico d'agi e d'onori meglio reggesse al paragone con un fiume reale, siccome è il Tevere.

Tra gli *eroici* parmi doversi distinguere sopra gli altri 1. quello di Tifi (p. 38.) ove nel primo quartetto l'ardimento del primo navigatore, e nel secondo i mali che son provenuti dall'arte del navigare, sono sì vivamente espressi, e sì bello è l'ultimo verso del primo terzetto, e la chiusa del secondo, comechè l'armonia ne sia un po' aspra. 2. Annibale sull'Alpi (p. 42.) presen-

senta una immagine delle più pittoresche, e più grandi: spiacemi però il presente *aduna* fra i due passati *rimirò* o *rise*, e alquanto basso è il *non credendo alcuna parte sicura* ec. 3. Ben sostenuto al contrario sino al fine è quel di Annibale vinto dall' ozio, e da' piaceri (p. 43.), ove pur sì bene epilogata si vede la storia di quel famoso Guerriero. 4. Ma quanto grande sopra tutto non appar egli nella sua morte (p. 44.)! Questo, e l'esiglio di Scipione (p. 45.) bastano per se soli a caratterizzare un sommo Poeta. 6. Egregiamente tratteggiato è pur nel sonetto, che è fra questi due, il temporeggiamento di Fabio Massimo (p. 45.). 7. Tra quei che seguono, destra, e condotta con sommo ingegno è la lode data al Duca Antonio Farnese all'occasione della inondazione, e dell'incendio di Colorno (p. 48.). 8. Pieno di gravità singolarmente nelle quartine è il primo sonetto sulla creduta gravidanza della Duchessa Enrichetta (p. 49.). 9. Più patetico è il secondo, e ben innestato è nella chiusa il testo *Ego cogito* ec.; se non che nella prima quartina suona male la troppa vicinanza di *su le*, e *su i*. 10. Animatissimo è quello per la venuta dell'Infante D. Carlo (p. 52.); ma è difficile ad intendersi come l'Italia potesse spirar aure seconde alle navi, che venivan di Spagna. 11. Egualmente animato è quello per lo stesso infante D. Carlo alla testa dell'Armata di Spagna (p. 55.). 12. Quel che succede è ingegnosissimo, e affatto nuovo, se non che il principio della seconda terzina vorrebbe essere un po' più sostenuto. 13.

Col-

Colte opportunamente, ed espresse con somma nobiltà son nel sonetto (pag. 59.) tutte le circostanze della caduta di Filisburgo. 14. L'incontro del Principe Eugenio coll'Imperador Carlo VI. sulla quinta sfera (p. 60.) è ottimamente immaginato, se non che in qualche tratto più grandioso ne vorrebbe essere lo stile. 15. Tutto magnifico per lo contrario è l'ingresso dell'Infante D. Filippo in Milano (p. 61.). 16. Pel Nome dello stesso Infante ingegnosa è l'allusione alla presa di Minorca (p. 62.); nell'ultimo verso però, quando la lezione non sia errata, l'aggiunto *sull' acque* è ozioso, seguendo dopo *su i mari*. 17. Quanto grande non è poi (p. 64.) l'apparizione della Sveca Ombra di Carlo (benchè forse l'epiteto all'Ombra non ben si accomodi), e quanto adattato alle circostanze di que' tempi il suo discorso, e quante cose non dice la chiusa senza sembrare di dirle. 18. Egregiamente espresso è pur nel seguente sonetto (p. 65.) il contrapposto del Duca di Richelieu con Annibale nel saper far uso della vittoria. 19. La visione pel conchiuso maritaggio di Mad. Isabella col R. Arciduca Giuseppe (p. 70.) è pur tutta poetica, se non che o indeterminato affatto, o meglio determinato voleva essere il meritato onore, a cui il Tago, e il Reno tendean le destre. 20. Delicata, e graziosamente espressa è l'immagine del sonetto seguente pel Nome di Madama Isabella (p. 71.). 21. Orrida, e conforme al soggetto è quella per la morte dell'infante D. Filippo (p. 73.).

Negli altri sonetti eroici fra varj pregi,

che

che li distinguono, s'incontran pure varj difetti. La morte di Didone (p. 39.), tratta da Virgilio, è assai migliore nell'originale. Nel Muzio Scevola (p. 40.) l'oggetto del giuramento non è espresso abbastanza, ed è un pensier falso l'Errore, che seco viene a collocarlo fra i Latini Eroi. Nel Marco Curzio (p. 40.) belle son le terzine, ma le quartine, non lo sono egualmente. Tutto all'opposto nel giuramento d'Annibale (p. 41.) pieni di forza, e di maestà sono i quartetti; ma l'iperbole de' terzetti non è sopportabile. Il rimprovero ad Annibale in Capua (p. 42.) è animato, e poetico; ma dopo le premesse sarebbe necessaria la conseguenza. La dilazione fatale ad Annibale (p. 43.), e la morte di Pompeo (p. 46.) avrebbero mestieri sul fine di qualche sentenza, che chiudesse poeticamente la storica narrazione de' fatti. Il fuoco che manca a questi due cresce più del bisogno in quel che segue (p. 47.), il qual sarebbe migliore, se fosse più semplice, e men figurato. Scritta con molta vivacità è la prima quartina per la Duchessa Sofia (p. 52.), ma nella seconda lo *spargere lo splendor de' pensieri sul regno* è una frase, che non presenta niuna idea esatta; e nelle terzine par che avrebbe piuttosto dovuto dirsi, che quella Principessa univa in se la clemenza, e la giustizia, di quel che fosse tra queste *in duo divisa*. Egual brio ha il sonetto pel nome di Filippo V. (p. 53.), e ben presa è la circostanza della espugnazione d'Orano; ma par che a questa non dovesse dirsi al tempo stesso che tremi, e che la catena o-

nora

nora il suo piede; molto meno che prepari il vano ardire a questa catena, di cui già il piede è onorato: oltrechè nel primo quartetto *cole* e *adora* sono sinonimi, e il *Nome che empie e rischiara le somme arti di guerra*, non è quasi altro che un puro suon di parole: nel primo terzetto dicendo *quanta terra il sol cinge* era già compreso anche il mare: nel secondo par troppo presto il pretendere, che la sconfitta Orano riguardi come un dono di Filippo se ivi la Fe rivede i vendicati altari. Questo esame servirà a dimostrare, che un pensiero comunque bello, e uno stile comunque fervido e animato per se soli non bastano, se ogni parte al tutto non corrisponde, e che talvolta i componimenti che abbagliano maggiormente in sulle prime, si trovano in seguito i più difettosi. Nel sonetto che viene appresso (p. 54.) bellissima è l'imitazione d'Orazio nelle quartine, ma le terzine al paragone illanguidiscono. In quello per la conquista del Regno di Napoli (p. 57.) il destar l'Ombra di Virgilio a cantar il Re Carlo non è pensier nuovo, ma tuttavia ben espresso: mal suona però *la tromba piena d'armi e d'Eroi*. Cosa parimente usitata è l'enumerazione dei pregi di taluno, stretti poi, e legati insieme nella chiusa: ma la proprietà con cui sono rappresentati quelli del Cav. Montallegro (p. 58.) è forse più che comune. Il sonetto per la resa di Maone (p. 63.) comincia bene, ma non continua allo stesso modo, e troppo cade sul fine. Quello per Benedetto XIV. (p. 66.) è ben condotto: ma i meriti di lui vorrebbon es-

sere

sere espressi più poeticamente. I sonetti (p. 67, 68, e 74.) son da pregiarsi per l'abilità, che ha avuto il Poeta di stringere molte cose in poco spazio, e per la chiusa da cui son terminati. Delicato è quello pel quadro di Madama Isabella (p. 69.), ma languido sul fine. Bella all'opposto è la chiusa di quello pel primo parto della medesima (p. 72.), ma a sensi troppo spezzati è il primo quartetto, e finisce troppo bassamente il secondo. Una certa sublimità di stile manca pure nel sonetto (p. 75.), pregevole altronde per l'affetto, che vi regna.

Dei *Sonetti galanti e amorosi* non ci fermeremo a far l'analisi ad uno ad uno; perchè troppo in lungo ci condurrebbe. Il pregio che han tutti qual più qual meno è una certa grazia e leggiadria di stile, e una certa novità di soggetti, e di pensieri, che li toglie alla monotonìa, e al languore, che regnar suole comunemente nelle poesie amorose. Sopra agli altri però distinguonsi principalmente quelli che sono a pag. 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 91, 93, 94, 103, 105, 108, 109, 111, ivi, 112, 113, 114, ivi, 115, 117, 118.

Fra i *sonetti di vario argomento* minore è il numero di quelli che meritin d'essere particolarmente notati; e varj per errore ne sono pure trascorsi, che non meritavano nemmeno la scelta. Si leggeranno però con piacere quelli sul Corso Ciafferri (p. 126.), sul rocolo del Conte Scotti (p. 123.), sulla traduzione de' Salmi del Balì Gregorio Redi (p. 134.), sopra una vaga levriera (p. 136.), per una Laurea in Medicina (p. 142.),

per le nozze del Conte Panizza (p. 146.), per altre nozze (pag. 147.), per la recita della Merope (p. 148.), in lode di Farinello (p. 150.), in lode della Signora Mancini (p. 152.), e di altra Cantatrice (p. 153.).

DELLE CANZONI.

Le Canzoni sono quel genere di componimenti, in cui il Frugoni si è più distinto. Non lasciano però alcune d'aver anche esse i loro difetti, che noi verremo accennando insieme coi principali lor pregi.

Incominciando dalle *Sacre* quanto proprie, ed espresse con nobiltà, e con estro non son nella prima (p. 154.) le due similitudini del torrente, e dell'aquilone, e quanto ben applicate allo spirito della vendetta! Non men bella è nella seconda (p. 156.) la similitudine del Nochiero uscito salvo dalla tempesta: ma troppo aspro è il metro di questa canzone, più scorrevole, e ben sostenuto nella difficoltà delle rime sdrucciole è quello della terza (p. 157.), ove pure la descrizione dell'inverno e degli abiti pastorali, e l'allusione a S. Tommaso d'Aquino è piena di naturalezza, e di grazia. Nella quarta (p. 160.) il culto di S. Francesco di Paola, il patrocinio di lui verso Montebiancano, e i pregi di questa collina non poteansi certo dipingere più nobilmente. Nella quinta (p. 164.) è da notar soprattutto la delicatezza con cui è espressa la sollecitudine che ha la natura nel conservare tutto ciò che produce. Ben adattata alle circostanze è nella sesta (p. 168.) l'apostrofe

alla.

alla Povertà; ma quando il Poeta riferisce ciò che a lei dice la Candidata, ei non dovrebbe più parlare colla Povertà medesima; l'apostrofe a questa dovrebbe finire colla seconda stanza, e più coerente allora verrebbe pure la chiusa della canzone. Bellissima nella settima (p. 173.) è la storia di Giuditta. Piena è l'ottava (p. 175.) di venustà, e di grazia, cui molto pure contribuisce la dolcezza del metro. Nella nona (p. 178.) ben rappresentata è la vanità de' beni terreni, ma il discorso dovea esser posto in bocca al Disinganno medesimo, non all' Inno del Poeta. Viva di maggior estro è la decima (p. 178.) e ben dipinta è la vigna d'Engaddi; ma il Poeta vi si perde un po' troppo a lungo; e se ad ogni parte delle stanze mancasse pure il secondo sdrucciolo, il ritmo sarebbe più spedito, e più armonioso. Di minor pregio per grazia, e coltura di stile sono le due che seguono (p. 184. 189.), benchè meritin lode le nuove idee della Fonte del vero, e del Genio de' sacri versi.

Tra le *canzoni eroiche* la R. Villa di S. Idelfonso (p. 194.), l'espugnazione d'Orano (p. 201.), e la vittoria di Bitonto (p. 212.) son quelle, ove il Poeta ha spiegato più che altrove tutta la forza del suo estro, nè certamente si potrebbon esse dipingere con più vivi colori. Nobile è pur la canzone per la morte del Duca Francesco (p. 207.), e ben caratterizzate le virtù di quel Principe. La pittura de' tristi giorni del cadente anno apre ingegnosamente la strada agli augurj per l'anno nuovo in quella che è diretta al Duca Antonio (p. 210.). Piena di

leg-

leggiadria è poi l'altra per la nascita dell' Arciduca Giuseppe (p. 215.), e l'assistenza di Diana, e i parti da lei ricordati di Alcmena, e di Teti, e la preghiera del Poeta perch' ella torni ad addestrare quando sia tempo il giovin Principe alla caccia, e prepararlo alle vittorie; e tutto espresso ingegnosamente. Ingegnosa è pure nella nascita del Conte d'Artois (p. 219.) l'allusione alle guerre di que' tempi: ma in alcune stanze di questa canzone lo stile vorrebbe esser più nobile, e più poetico. Lo stesso dicasi di quella per l'esaltazione di Clemente XIII. (p. 222.) in cui però ben distinti sono i motivi pei quali Como, Padova, e Venezia allegrar si debbono di tale avvenimento.

Nelle *Canzoni epitalamiche* è da ammirare come abbia il Poeta fra argomenti sì triti e sì comuni saputo trovare tanta novità di pensieri, e come sì gentilmente dipingerli. La catena nuziale (p. 226.), il mattino (p. 230.), la camera nuziale (p. 242.), e il risvegliamento degli Sposi (p. 249.) son pieni di delicatezza, e con somma grazia vi si trovano espresse le cose ancor più minute, e più volgari. Molta grazia hanno pure l'accompagnamento della Sposa (p. 233.), il corteggio d'Imeneo (p. 236.), la tazza nuziale (p. 239.), il ritiro degli Sposi (p. 264.), e le altre canzoni per la vedova Ravennate (p. 252.), per le Nozze del Marchese Corbici (p. 255.), di cui leggiadrissimo è pure il metro, e per quelle del N. U. Mocenigo (p. 257.). Di stil più sublime sono le due ultime; e nella prima di queste (p. 261.),

la

la sede del Genio d'Esculapio e le lodi del Cav. Cervi; nella seconda (p. 266.), la sede de' fati, l'albero Bentivoglio, il ramo di questo innestato nella stirpe Gonzaga, che a lui si riunisce la menzione del Card. Guido Bentivoglio, e di S. Luigi Gonzaga, la lode del Card. Cornelio Bentivoglio, l'accompagnamento d'Amore, la vicinanza del giorno delle nozze, la lode degli Sposi ec. tutto è espresso con sommo ingegno, e con moltissima nobiltà.

Sopra tutte le altre però sono da ammirare le *Canzonette galanti e amorose*. Novità e vaghezza di pensieri, dolcezza d'espressioni, leggiadria di stile, armonia di metro, pitture nobili, e delicate delle cose ancor più comuni, tutte le grazie, tutte le veneri d'Anacreonte concorrer sembrano ad abbellire queste leggiadrissime composizioni. Noi crediamo inutile il farne una minuta analisi. Eccetto qualche durezza di verso in qualche luogo, e qualche picciola negligenza di stile in qualche altro, che facilmente ad ognuno si puon riconoscere, non ve n'ha alcuna, che non abbondi di tratti bellissimi; e molte toccar pur sembrano quella perfezione, a cui è sì difficile di arrivare.

Colle galanti e amorose nelle grazie anacreontiche gareggiano pur alcune delle *canzoni di vario argomento* come il potager di Colorno (p. 154.), la risposta al Marchese Pier Maria della Rosa che avea lodata questa canzone (p. 161.), la canzone a Venere per la caduta del Figlio del Marchese Landi (p. 180.), e quella alla Gioventù per la

gua-

guarigione dello stesso (p. 182.), nelle quali però s'incontra qualche asprezza di verso, e in varj luoghi una soverchia ridondanza d'epiteti, le due alla Contessa Borri (p. 184. 186.) ove sì belle sono le similitudini del pellegrino smarrito e dell'ussignolo; quella che è intitolata *le Driadi*, e che è tutta grazie (p. 188.), quella sul ciocolatte, ove sì ben espresso è l'artificio di preparare questa bevanda (p. 204.) la canzone per la morte dell'Avvocato Favalli (p. 219.), e l'invito al sonno pel R. Principe D. Ferdinando (p. 251.). Le altre son d'uno stile più animato, e tra queste voglionsi particolarmente distinguere la grotta magica di Colorno (p. 166.), le lodi al Silenzio (p. 171.) ove però in qualche luogo soverchia è la copia degli epiteti, e v'ha pur qualche verso basso, e negletto; la canzone all'Amicizia che ha lo stesso difetto, ma dove assai bella è la similitudine dell'albero coltivato, ed incolto (p. 175.), quella alla Trebbia, ove bellissima soprattutto è la chiusa (p. 177.), l'Eco di cui il pensiero è tutto nuovo (p. 193.); la canzone al Conte Bernieri plena di vivacità (p. 196.), quella al Dottor Bianconi, che alla vivacità unisce pur molta grazia (p. 202.), le due canzoni al P. Perotti (p. 211. e 253.), la canzone in lode dell'Avvocato Peretti, che è sul gusto di quelle del Chiabrera, e dove sì ben espressa è l'inondazione del Po, e l'ajuto prestato a' Brescellesi (p. 215.), quella a Caronte ove pieno d'estro è il principio, sebbene il seguito non vi corrisponda (p. 228.); l'ode alla Salute, che è tutta

Ora-

Oraziana (p. 232.), la seguente, ove ben dipinta è l'apparizione d'Ippocrate, ma non egualmente bello è il discorso di lui (p. 235.); la canzone in istile grave ed eroico per terzo Confalonierato del Senator Bovio, ove sì ben applicati sono gli esempi di Cicerone, e d'Attilio; e sì bella la similitudine del corsiero (p. 243.); e quella per l'ingresso del Procuratore Venier, ove le galanterie dette ad Aurisbe forse non piaceranno del tutto; ma piacerà la poetica apparizione del Fratello del Procuratore, e la ben intrecciata lode di ambedue (p. 247.).

DE' POEMETTI.

Nei versi sciolti fu accusato il Frugoni come troppo ridondante di parole e troppo vuoto di cose: nè può negarsi che in molti giusta non fosse l'accusa, singolarmente in quelli, che nell'età più fresca ei compose. Egli ha mostrato però in seguito, che sapeva anche, quando piacevagli, correggere il soverchio lussureggiar delle frasi, ed usare uno stile più pieno e sentenzioso. Di tal carattere si vedran essere in buona parte quelli che noi abbiam qui raccolti, e se alcuni pure si incontreranno, che pecchino dell'antico vizio, da molti altri pregi vedrannosi compensati.

Incominciando da' Poemetti; nel primo (p. 3.) l'invocazione dell'ombra di Pope, la sua venuta dagli Elisj, e l'enumerazione delle opere di lui, le lodi dell'Inghilterra, e di Venezia, la lode di Mylord, e Myledi Holdernesse son tutti tratti subli-

me-

memente poetici; sconviene però la lode, che il Poeta dà a se stesso per bocca di Pope, della qual vanità il Frugoni peccava pure troppo sovente. Egualmente poetica è nel secondo (p. 13.) la descrizione del Vero. Nuova affatto nel terzo (p. 26.) è l'idea d'ornare poeticamente la Veneta Merceria. Nel quarto (p. 36.) la forza d'Amore sopra tutte le cose, la scelta della Moglie, e le lodi degli Sposi son tutte espresse con nobiltà insieme, e con leggiadria. Lunga soverchiamente è nel quinto (p. 42.) l'invocazione d'Euterpe, ed altri difetti ha questo Poemetto, che nelle note appiè di pagina si sono già accennati; ma non potrà non lodarsi la menzione che fa il Poeta di Clelia, di Vetturia, e di Volunnia, la maniera con cui sono espresse le due similitudini dell'albero e della conchiglia, e soprattutto la favola di Proserpina. Ben immaginata, e colorita egregiamente è nel sesto (p. 51.) la pittura del Genio de' versi sciolti. Nel settimo (p. 55.) poetica è l'apparizione del Genio suo, nobile la descrizione del tabacco, del caffè, e delle fonti del sal di Modena, e ben condotte le lodi del Dottor Moreali, e della Dama, a cui diretto è il poemetto. Più poetico ancora è l'ottavo (p. 61.), di cui tratto opportunamente da Orazio è il principio, e dove egregiamente caratterizzata è la Dea salute, e nobilmente espressa la malattia, e la guarigione del Cavaliere, per cui fu fatto. Con egual nobiltà nel seguente è descritta la Fortuna, e la Religione (p. 66.). Nel decimo (p. 69.) l'idea della Colomba

è

è stata forse al Poeta suggerita da Anacreonte, e di tutti i colori anacreontici ella è infatti dipinta: ben intrecciati alle lodi della Famiglia Sanvitali sono i morali precetti del nato Figlio, e ingegnoso il paragone della Madre con Venere. I due ultimi composti dall' Autore nei due ultimi anni della sua vita servir possono di testimonio di ciò che altrove si è detto, essersi in lui fino agli ultimi giorni mantenuto l'estro ognor fervido, e vivace, esempio rarissimo fra i Poeti.

DELLE EPISTOLE.

Nella prima di queste (p. 91.) non v' ha altro ad osservare, fuorchè l' ingegnosa maniera, con cui per mezzo de' Fiumi sono caratterizzate le varie città dell' Italia, ed è aggiunta in breve a ciascuna la lode conveniente. Il principio della seconda (p. 94.) è di stile troppo elevato per una epistola, e vi si trova anche nel rimanente una soverchia copia di ornamenti; ben espresso è però l' onore, che fanno alla Patria loro gli uomini illustri, e ben dipinte le virtù del Conte Bajardi, singolarmente la prudenza. Assai migliore delle due precedenti è la terza epistola (p. 100.), in cui le varie specie di poesia, e difficoltà di ben riuscirvi sì dottamente, e sì poeticamente sono rappresentate. Con somma leggiadria son espresse nella quarta (p. 104.) le occupazioni, gli studj, le lodi del Conte, e della Contessa Bernieri, e gli augurj per

amen-

amendue. Ma quanto vera, e viva non si ravvisa nella quinta (p. 111.) la pittura d'un Uomo innamorato? Toccata egregiamente è pur nella sesta (p. 116.) la malattia del Conte Barattieri, la sua guarigione, il valor della musica ec. Nella settima (p. 118.) dimostrata acconciamente è, la difficoltà di ben tradurre, e adattare le similitudini del ritratto, e dell'albero trapiantato in clima straniero; bellissima poi la similitudine del pellegrino. Il principio dell'ottava (p. 123.) è da poema piuttosto, che da epistola: ma ben espressa è poi la superiorità, che l'Italia ha sulla Francia nella epopeja, il merito del Chiabrera e del Petrarca nella lirica dopo quello di Pindaro, e di Orazio, la soverchia pretensione de' Francesi nella tragedia, e il difetto de' loro Tragici. Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, Dante, Ariosto, Tasso, Chiabrera egregiamente caratterizzati si veggono nella nona (p. 131.) ben delineati soprattutto sono i diversi meriti dell'Ariosto, e del Tasso nelle due similitudini, usate però ancor da altri, e bellissima la similitudine del corsiero. Nella decima (p. 135.) l'organizzazione d'un corpo ben conformato, la similitudine della costruzione della nave, l'apostrofe al Damasceno fango, l'utilità della notomia son tratti, che tutti ben corrispondono al nobil principio, con cui questa epistola incomincia. E da osservarsi nell'undecima (p. 138.) la descrizione delle due cime di

Pin-

Pindo, la poetica apparizione del Genio del Dr. Torrigiani, e l'accorta lode, che l'Autore dà alla Medicina. Quanto vivamente, e leggiadramente dipinta è nella duodecima (p. 142.) la carità romana! Le feste teatrali per lo sposalizio di Mad. Isabella son nella decimaterza (p. 146.) delineate in pochissimo spazio egregiamente. Ben intrecciata nella dedica del dramma d'Ippolito ed Aricia è la difesa dell'Autore (p. 148.). Le due, che seguono, alla Marchesa Bevilacqua, e le quattro al Dr. Ignazio Vari son forse quelle ove meglio è conservato il vero stile epistolare (p. 149. 154.) Dimostrata opportunamente nella ventesima prima (p. 164.) è la difficoltà di strivere sopra argomenti non ben posseduti, e bellissime le similitudini del nuotatore, e dello scultore. Poetica quanto mai esser possa, e affatto nuova è nella seguente (p. 167.) l'apparizione dell'anno settantesimo, bellissimo il dialogo fra questo, e il Poeta, e la partenza dell'anno al sottentrare dell'anno nuovo. Bello è pure il principio della ventesima seconda (p. 171.); il biasimo dell'Itala Gioventù, ben innestato è alle lodi di Monsig. Boschi, e a queste artificiosamente congiunte quelle del P. Paciaudi. L'epistola sul vero onore che viene appresso (p. 175.) è modellata sul gusto dei sermoni d'Orazio, e può servir d'esemplare dell'utili satire. L'ultima (p. 178.) è una modesta risposta senza affettata umiliazione alle lodi dategli dal Conte Scutellari.

DEI

DEI CANTI PASTORALI.

Con una nuova maniera nel primo (pag. 181.) si introduce l'Autore a cantar le proposte nozze, e deve sempre più ammirarsi, che sopra un argomento, per cui è stato costretto a scrivere tante volte, egli abbia saputo trovare tanta varietà d'idee. Piena di novità, e di movimento è qui anche la descrizione medesima della State. Il secondo (p. 185.) è pure un ripiego per uscir dalle trite cantilene per Monache; e la descrizione di Bacco, del suo corteggio, e della vendemmia non può essere più pittoresca. Con egual evidenza nel terzo (p. 188.) è dipinto il convito, e il sacrifizio apprestato a Pan per la salute d'Auronte. Bellissimo poi soprattutto è il rendimento di grazie a questo Nume rappresentante l'intera Natura: ma l'ultimo verso della (p. 191.) dovrebbe unirsi col penultimo della seguente, dicendo *Metafisica luce. E dovrà questo ec.* omettendo tutto quello che è frammezzo, che troppo mal si conviene alla natura di questo componimento.

DEGLI ENDECASILLABI.

Vari sono gli Endecasillabi dall'Autore composti. I due, che abbiamo scelto per saggio, ci son sembrati i migliori. Lo stile però anche di questi ha più dell'ode, che

di

di quella grazia, e delicatezza Catulliana, che richiedesi a simili componimenti.

STANZE SDRUCCIOLE.

Gran fama ebbero queste stanze per la superata difficoltà delle rime sdrucciole. Non può negarsi però, che molte volte l'Autore dalla difficoltà medesima non sia stato vinto, e che talora non vi si incontrino delle rime stentate, o delle cose dette più in grazia della rima, che del soggetto su cui s'aggirano. In alcune stanze s'incontra pure l'abuso, famigliare però anche ad altri Poeti, di porre come sdrucciole le parole *gaja*, e *ghiaja*, *rabbia*, e *labbia*, *artiglio*, e *figlio*, *scempio*, e *esempio*, *figlia* e *ciglia*, *pregio* e *egregio*, *deggia* e *greggia*, che di lor natura son piane. Malgrado questi difetti però non lasciano questi componimenti d'aver molto pregio per le stanze felicissime, che vi si trovano; spezialmente in quello per Maria Vergine Addolorata (p. 205.), più ancora in quello pel Nome di Licoride (p. 209.), e sopra tutto in quello per le Nozze della Contessa Terzi di Sissa col Conte Marazzani Visconti (p. 213.).

POE-

POEMETTO IN TRE CANTI.

Pien d'estro è tutto questo poemetto, e ai due canti dell'Abate Frugoni assai ben corrisponde quello del Conte Aurelio Bernieri. La pittura degli abiti, e de' caratteri rappresentanti le diverse nazioni, le allusioni opportune alla loro storia, ai loro usi, e ai loro costumi, le lodi accortamente innestate dei Cavalieri, e delle Dame, che sotto quegli abiti si occultavano, mostrano la ferace, e fervida fantasia dell'uno, e dell'altro Poeta.

SONETTI GIOCOSI.

All'ultimo Tomo noi abbiam riserbato le poesie scherzevoli, le famigliari, e le ditirambiche. Nella edizione di Parma compongon esse i due grossi volumi ottavo, e nono, e la maggior parte del terzo. Poche però a noi sembrano di doverne scegliere. I Sonetti fra gli altri, benchè in quella edizione intitolati Bernieschi, son però troppo lontani dalle grazie, e dall'atticismo del Berni. Lo stile del Frugoni in essi comunemente è negletto. Quelli che alla maniera del Berni s'accostan meglio, sono il primo per la morte d'un Gatto (pag. 3.), quel contro l'Estate (p. 8.), quello contro le mosche (p. 11.), e l'ultimo per un regalo di cotognati (p. 13.). I due pel duello, e per la morte del Gallo (p. 4. e 5.) han de' bei tratti, ma lo sti-

stile è di diverso carattere del Berniesco. Quello al Senato di Genova (p. 7.) non ha altro merito che la chiusa. Le due favolette (p. 10.) ancorchè non berniesche son però scritte con molta grazia, singolarmente la seconda. Più ancor graziosa, e affatto nuova è l'idea di quello per gli occhi di Delia (p. 12.).

CAPITOLI.

Quello stesso conviene dir de' capitoli, che detto abbiam de' sonetti. Tuttavolta la paura nel primo (p. 14.) il carattere di Ser Ciancia, e le leggi de' Cavalieri del Dente nel secondo (p. 17.) son tratti assai ben espressi.

CANZONETTE FAMIGLIARI, E SCHERZEVOLI.

Meglio che ne' sonetti e ne' capitoli burleschi è riuscito il Frugoni in quest'altro genere di poesie, malgrado la difficolta delle rime ordinariamente accoppiate. Una cert'aria di facilità, e di naturalezza, ma colta, e sparsa di grazie e di lepore si vuole in questi componimenti, e si troverà per ordinario in quelli che abbiamo scelti, eccetto qualche luogo, ove traspare alcun poco di negligenza.

BRIN-

BRINDISI.

Del Medesimo metro, e sul medesimo gusto son la più parte de' brindisi, e degli altri componimenti fatti per rallegrare i conviti, a cui abbiamo soggiunto Pan Dio della Villa in Sala, che è una specie di ditirambo.

Da quest'esame imparziale può ravvisarsi quai sienò i tratti, che nell'Opere dell' Ab. Frugoni noi giudichiamo i migliori, e quali i difetti che scontriamo negli altri: e speriamo che non inutile a' Giovani singolarmente riuscir debba questo confronto.

2730752 D

IN-

INDICE.

SONETTI GIOCOSI.

Benedette le mani verginelle . pag. 13
Donne piangete: oimè! quel Gallo è spento . 5
Dove ha due nomi un Borgo, idest Felino . 4
Ecco, Sovrani Padri, ecco opponente . 7
Fra l' auree favolette, onde erudì . . 10
Mal venga a certa scellerata, e bruna . 11
Scuttelar, d' una Volpe mi sovviene . 9
Se si può benedir, sia benedetta . . 8
Si stavan colaggiù due vivi e neri . 12
Trionfator di Passere ghermite . . . 3

CAPITOLI BURLESCHI.

Crescerà degli Dei nell' ampio regno . 17
Diversi siam di viso, e di struttura . 14

CANZONETTE FAMIGLIARI, E SHCERZEVOLI.

A Cavalier che mille 63
Amator de' sacri mirti 70
Bazzigottin, tu vuoi 55
Bazzigottin ci secca 61
Bella, eccelsa, amabil Donna . . . 28
Belle udite: in Cipro in Gnido . . . 105
Cagnoletta in un gentile 112
Cavalier, per cui son fuori 65
Come Apollo ti comanda 54
Cosa al mondo più giovevole 95

Ec-

Ecco tutta è già in faccende 122
Fu un error di pancia piena 120
Giugno è il mese, ch' or si volve . . 21
Giunto alfin, giunto alfin è 42
Gran Filippo, nel gran giorno . . . 75
Ha due cime il dotto monte 41
Il Bendato Fanciullino 38
L' improvvisa mia caduta 36
La Rochette uomo divino 110
Ma come potrò mai 125
Magro due dì, lo sai 57
Malaspina onor del sesso 116
Mio Canossa, o ognor negli occhi . . 27
Mio Rosillo, anch' io lo vedo . . . 67
Noi degnissimo Sovrano 32
Non v' è in bosco Pastorella 73
O d' epistole scrittore 26
Oh che sogno oh che portento 46
Or che acceso in ogni parte 50
Per il pover Marinello 27
Per guarire i mali miei 92
Senatori Eccellentissimi 77
Serenissimo Senato 89
Serenissimo Senato 84
Serenissimo Senato 81
Spezialin che sempre pesti 25
Tommasin quel cristerino 52
Vi fu un Pazzo non so quando . . . 94

BRINDISI.

A Bacco i sacri giorni 155
Dio d' allor cinto le chiome 139
E' capricio lo conosco 164
Gentil Beltà 152
Io vo' far stanco di vivere 159

Non

Non è nave, non è mare 146
Odi, o Bianca, donde viene 151
Or che spira aura soave 145
Qual è l' Uom, cui non piacesse . . 170
Quando il fervido Sciampagna . . . 154
Questa mensa ecco mi pare 140
Rio di fresc' onde 158
Su godiam, che il tempo è breve . . 156
Vecchio son, ma verde ancora . . . 157
Venite, o candide 129
Vo' che tutto sia fiorito 168

DITIRAMBO.

L' alme del bosco abitatrici Dive . . 173

Esame critico delle Poesie dell' Abate Frugoni 183

FINE.

Digitized by Google

B.22.3.243
B.N.C.F.
FIRENZE

DITTA
Vangelis
29. APR 1974